

*A mio marito Giuseppe e
al nostro piccolo Francesco*

Indice

Indice	pag. 2
Introduzione	pag. 4
Capitolo 1 – Studi postcoloniali e nascita di nuove soggettività	pag. 19
1.1 Postcoloniale: fondamenti teorici e critici	pag. 19
1.1.1 Definizione e limiti cronologici del postcolonialismo	pag. 19
1.1.2 Diffusione degli studi postcoloniali	pag. 23
1.2 Razza e stereotipo nel discorso coloniale	pag. 31
1.3 Culture in movimento nella teoria postcoloniale	pag. 40
1.3.1 Diaspore <i>versus</i> migrazioni	pag. 46
Capitolo 2 – Postcoloniale italiano tra storia e narrazione	pag. 52
2.1 Studi postcoloniali e realtà italiana	pag. 55
2.2 Cenni storici del passato coloniale di una nazione postcoloniale	pag. 59
2.3 Letteratura postcoloniale italiana	pag. 61
2.3.1 Narrare la nazione attraverso un processo di <i>re-membering</i>	pag. 61
2.3.2 In contatto con l'alterità	pag. 66
2.4 Letteratura postcoloniale italiana: elementi linguistici nella distinzione tra letteratura migrante e letteratura della migrazione	pag. 70
Capitolo 3 – Postcoloniale fuori e dentro l'Italia: subalternità tra Storia, memoria e narrazione	pag. 79
3.1 Voci subalterne in transito tra memoria e narrazione	pag. 81
3.2 Soggetti subalterni passati e contemporanei	pag. 83
3.3 Narrazioni femminili postcoloniali	pag. 87
3.3.1 Costanti postcoloniali nelle scritture di Kym Ragusa e Igiaba Scego	pag. 89
3.4 Razza e subalternità in Kym Ragusa	pag. 107
3.5 Razza e subalternità in Igiaba Scego	pag. 113
3.6 Aspetti linguistici e postcoloniali della subalternità	pag. 117
3.7 Memoriale <i>versus</i> autobiografia nel testo postcoloniale	pag. 125

3.8 La voce della subalterna	pag. 132
Bibliografia primaria	pag. 135
Bibliografia secondaria	pag. 135
Sitografia	pag. 150
Ringraziamenti	pag. 151

Introduzione

*Figlio che avevi tutto e che non ti mancava niente
e andrai a confondere la tua faccia con la faccia dell'altra gente
e che ti sposerai probabilmente in un bordello americano
e avrai dei figli da una donna strana
e che non parlano l'italiano.
Ma mamma io per dirti il vero, l'italiano non so cosa sia,
eppure se attraverso il mondo non conosco la geografia.¹*

*A sedici anni mi hanno venduta, un bacio a mia madre e non mi sono voltata
Nella città con le sue mille luci per un attimo mi sono smarrita
Così laggiù ho ben presto imparato che i miei sogni eran solo illusioni
E se volevo cercare fortuna dovevo lasciare ogni cosa
[...]
Spesi tutto quello che avevo per il viaggio e per i miei documenti
A Palermo nel '94 eravamo più di cento giù al porto
Raccoglievo le arance e i limoni in un grande campo in collina
Lavoravo fino a notte inoltrata per due soldi e una stanza nascosta
[...]
Ora porto stivali coi tacchi e la pelliccia leopardata
E tutti sanno che la Perla Nera rende felici con poco.²*

Il presente progetto di ricerca è maturato in seguito a una stagione lavorativa presso il Museo Narrante dell'emigrazione *La Nave della Sila*, sito in Camigliatello Silano (CS), realizzato su iniziativa della Fondazione Napoli Novantanove nel 2005.³ Si tratta di una struttura allestita in un'antica vaccheria e, in seguito, ricostruita internamente per ricreare il ponte di un bastimento, simbolo dell'esodo italiano verso altri continenti, con reali parapetti attorno ai quali è distribuita una raccolta di fotografie, illustrazioni, copertine di vecchie riviste, molte delle quali inedite e rese disponibili grazie alle donazioni di numerose altre fondazioni, istituti, agenzie fotografiche, case

¹ Si tratta delle parole del brano musicale di Francesco De Gregori "L'abbigliamento di un fuochista", interpretato insieme a Giovanna Marini e tratto dall'album *Titanic* del 1982. Esso racconta la storia dell'emigrazione italiana dei primi del Novecento, ed è strutturato in forma di dialogo tra una madre e un figlio in partenza per l'America il quale lavorerà, appunto, come fuochista all'interno del transatlantico. <https://www.youtube.com/watch?v=xmZavwONLrc>.

² Questo brano è "Ebano" dei Modena City Ramblers, contenuto nell'album *Viva la vida, muera la muerte!* del 2004. Esso, invece, affronta la questione dell'attualissima immigrazione in Italia, che coinvolge soprattutto giovani che arrivano carichi di speranze, tuttavia ben presto deluse <https://www.youtube.com/watch?v=HrAlt-SfCFs>.

³ È nata nel 1984 con l'obiettivo di contribuire alla conoscenza, promozione e valorizzazione del patrimonio culturale di Napoli e, più in generale, del Mezzogiorno. Per riprendere le parole del Presidente della Fondazione, Mirella Stampa Barracco: «L'attenzione alla storia non poteva [...] non essere sollecitata dalla profonda ferita del fenomeno migratorio che ha stravolto il destino degli uomini e del territorio. Ed ecco il museo narrante. Per colmare un ingiustificabile vuoto di memoria storica e civile e offrire un primo contributo a riannodare i fili della memoria collettiva», G. A. Stella, V. Teti, *Guida al Museo Narrante dell'Emigrazione. La Nave della Sila*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2006, p. 3.

editrici e collezionisti privati. Tutto ciò è accompagnato dai testi di Vito Teti e Gian Antonio Stella, quest'ultimo curatore anche delle ricerche iconografiche, che raccontano la storia non solo calabrese, ma anche italiana, attraverso poesie, testimonianze letterarie e statistiche, avventure di interi villaggi o di singole famiglie e individui. Al centro di questo ponte, si trovano le riproduzioni di tre fumaioli che ospitano, rispettivamente, una raccolta di filmati dell'Istituto Luce relativi alle partenze degli italiani dai porti di Napoli e Genova, un rifacimento di una cuccetta di terza classe e una raccolta di canzoni che rappresentano la colonna sonora dell'esodo italiano, un progetto musicale curato da Gualtiero Bertelli e la Compagnia delle Acque. Inoltre, sono presenti due interessanti maniche a vento che ospitano un approfondimento sulla storia dell'emigrazione di una famiglia calabrese e, l'altro, la banca dati della Fondazione Agnelli, sulla quale è possibile consultare i nominativi di tutti i migranti italiani registrati al momento dell'arrivo (magari rintracciando anche un proprio antenato) nei porti di New York, Los Santos in Brasile e La Plata in Argentina e che hanno costituito la prima grande ondata migratoria che, iniziata alla fine dell'800, si è protratta fino agli anni Venti del secolo scorso.

La consultazione di questi numerosi documenti storici ha fatto sì che sorgesse in chi scrive un profondo interesse rispetto a questo aspetto della storia nazionale e comune e, dal momento che il museo offre anche la possibilità di sfogliare e acquistare diversi volumi legati al tema, è stato possibile, soprattutto, venire a conoscenza anche della variegata produzione letteraria, artistica e scientifica sull'argomento. È stato, quindi, naturale iniziare a pensare a un progetto di ricerca che prendesse in considerazione non solo aspetti storici dei movimenti italiani verso l'altrove, ma anche propriamente letterari, dato che i numerosi autori e le numerose autrici della diaspora italiana hanno contribuito a creare una tradizione, personalmente, ignorata o, per lo meno, scarsamente conosciuta. Proprio negli anni in cui aumentava a dismisura l'arrivo degli immigrati sulle coste italiane, è stato altrettanto stimolante affrontare il movimento storico inverso e la annessa produzione culturale, ovvero pensare all'Italia non più come un paese di emigrazione, ma di immigrazione. Soprattutto, è stato sorprendente notare quanto le dinamiche di questi due periodi storici così lontani fossero, in realtà, così affini, con costanti che emergono non solo dai diversi episodi storici, ma anche dai testi legati a queste dislocazioni collettive.

I movimenti, che queste soggettività in transito hanno generato, hanno soprattutto determinato una mescolanza di genti, storie e culture, contribuendo altresì a creare un incontro/scontro con l'alterità proveniente dall'esterno, con un conseguente ripensamento e successiva ridefinizione della propria identità. Non è più possibile, infatti, considerarla come una categoria chiusa e finita in se stessa, dal momento che è necessario prendere atto che, sia i

movimenti del passato, sia quelli del presente hanno contribuito in maniera determinante al verificarsi di contaminazioni che innegabilmente hanno arricchito e rinnovato l'identità nazionale.

Il concetto di movimento è alla base dell'intero lavoro di tesi. Esso, tuttavia, non si riferisce solo alle suddette dislocazioni che hanno investito le generazioni precedenti alle quali appartengono le autrici che sono state scelte in tale percorso. Non si limita neppure alla storia stessa che ripete incessantemente le sue dinamiche al di là di qualunque contesto geografico, sociale e culturale e, per questa ragione, dà origine a sviluppi che investono il soggetto e risultano profondamente affini nel tempo e nello spazio. Il movimento è stato sottolineato anche in relazione ai testi e i generi letterari presi in esame. Nello specifico, è stato dato rilievo al confine labile che separa il memoir dall'autobiografia e a quanto sia utile considerare, di volta in volta, le scritture proposte alternando queste due prospettive. Inoltre, il concetto ha interessato la scelta operata dalle autrici, considerate in questa sede, in merito alla lingua usata per la loro scrittura, che lascia trasparire lo stretto legame tra lingue madri, a sua volta un riflesso del carattere ibrido delle loro identità, la plurima appartenenza e la memoria di due (o più) mondi che, incrociandosi nelle scrittrici, le rendono dei crocevia, dei ponti (proprio come i mari che toccano i continenti, mettendosi, idealmente e simbolicamente, in contatto reciproco) che mettono in comunicazione generazioni e culture lontane ma che, tuttavia, rivelano una grande prossimità.

Il titolo del lavoro presenta due termini che necessitano di una spiegazione, ovvero “fuori” e “dentro” e i passi tratti dai brani musicali riportati in apertura servono proprio a riprodurre il movimento oscillante alla base dell'intero percorso. Le narrazioni e le rappresentazioni della nazione hanno contribuito in maniera determinante a costruire l'idea dell'identità nazionale italiana, disegnando un'operazione di produzione di quelle che Benedict Anderson ha definito “comunità immaginate”.⁴ Concepire la nazione come un “prodotto di scrittura”, come afferma anche Bhabha,⁵ significa altresì tener conto di particolari “oggetti” (come popolo o tradizione) che concorrono a sigillare il rapporto tra la nazione e la sua narrazione, nei quali rientra anche la letteratura. A partire da questo presupposto, le produzioni letterarie saranno considerate come degli strumenti che hanno determinato una ridefinizione dell'italianità sia fuori che dentro i confini nazionali. Inoltre, l'obiettivo della ricerca è stato l'analisi in chiave postcoloniale delle narrazioni di due autrici, Kym Ragusa e Igiaba Scego legate, per vicissitudini familiari, alle suddette storie di emigrazione e immigrazione, nonché accomunate anche dalla riflessione su tematiche quali il passato coloniale italiano e la costruzione della razza. Pertanto, *The Skin between Us. A Memoir of Race, Beauty and*

⁴ B. Anderson, *Imagined Communities*, Verso, London, 1983. Si veda il Capitolo 2 per le riflessioni sull'argomento.

⁵ H. K., Bhabha, “Introduction: Narrating the Nation”, in H. K. Bhabha (ed.) *Nation and Narration*, Routledge, London and New York, 1990, pp. 1-3.

Belonging di Kym Ragusa,⁶ riflette il “fuori” espresso dal titolo della tesi, ovvero presenta dinamiche letterarie e identitarie che hanno preso piede come conseguenza di emigrazioni dall’Italia e dall’Africa verso l’altrove. Igiaba Scego, invece, riflette la produzione letteraria “dentro” l’Italia postcoloniale, i cui testi qui considerati sono caratterizzati dalle medesime costanti identitarie presenti nel memoriale di Ragusa. Sono stati analizzati il racconto “Salsicce”⁷ e il romanzo *La mia casa è dove sono*.⁸ Entrambe sono figlie della prima generazione della diaspora, africana, italiana e somala, che, per questo, non hanno sperimentato direttamente il trauma della dislocazione ma che, tuttavia, scelgono di collocarla alla base dei loro lavori.

Kym Ragusa è una scrittrice e regista italo-afro-americana.⁹ È nata nel 1966 a New York, dove attualmente vive e lavora. Oltre al memoriale, è autrice di diversi saggi e ha prodotto due cortometraggi, *Passing*, del 1996 e *Fuori/Outside*, dell’anno successivo. Questi ultimi, come il memoriale, sono stati usati dall’autrice per esplorare le proprie origini al tempo stesso italo-americane, la parte paterna della sua famiglia, e afro-americane dalla parte di sua madre e si concentra, in particolar modo, sui conflitti identitari che derivano da questo incontro multietnico, sul recupero della memoria passata sulla base dei racconti che le giungono dalle due figure centrali della sua vita, le sue nonne Miriam e Gilda, le quali rappresentano proprio quei fili conduttori di cui ha bisogno per riallacciare i legami con le terre di origine. Per il suo lavoro di scrittrice, saggista e regista, ha ricevuto dei considerevoli riconoscimenti, come l’Ida and Daniel Lang Award for Excellence in the Humanities, mentre per il memoriale è risultata finalista allo Hurston/Wright Foundation’s 2007 Legacy Award in Nonfiction.

Igiaba Scego è nata a Roma nel 1974 da una famiglia di origini somale che ha deciso di emigrare in Italia in seguito al colpo di stato del dittatore Siad Barre nel 1969 e che ha segnato un duro colpo per la democrazia somala. È scrittrice e giornalista; collabora con diversi quotidiani e riviste incentrate sulla tematica delle culture e letterature africane nel panorama italiano. Il suo romanzo di esordio è *La nomade che amava Alfred Hitchcock*,¹⁰ seguito poi, nel 2004, da *Rhoda*.¹¹

⁶ K. Ragusa, *The Skin Between Us. A Memoir of Race, Beauty and Belonging*, Norton&Company, New York and London, 2006.

⁷ G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, L. Wadia, *Pecore nere. Racconti*, F. Capitani, M. Coen (ed.), Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 23-36.

⁸ I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Loescher, Torino, 2012.

⁹ Nel corso della dissertazione, nell’identificazione delle autrici come italo-somala, italo-afro-americana e via di seguito per altri autori, si predilige l’utilizzo del trattino perché si vuole sottolineare, anche visivamente, la doppia o plurima appartenenza di questi soggetti, che certamente costituisce motivo di orgoglio e ricchezza per la loro interiorità. Si veda, a tal proposito, S. Renshon, *The Value of a Hyphenated Identity*, Centre for Immigration Studies, 2011.

¹⁰ I. Scego, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Sinnos, Roma, 2003.

¹¹ I. Scego, *Rhoda*, Sinnos, Roma, 2004.

L'anno successivo, ha curato un'antologia di racconti, dal titolo *Italiani per vocazione*,¹² prodotti da scrittori migranti che hanno scelto l'italiano come lingua di scrittura. Seguono poi i suoi racconti pubblicati in due raccolte successive: "Dismatria" e "Salsicce" contenute nella raccolta *Pecore nere*,¹³ e "Identità" in *Amori bicolori*.¹⁴ Nel 2007 ha curato, insieme a Ingy Mubiayi, una raccolta di interviste intitolata *Quando nasci è una roulette*.¹⁵ Protagoniste sono le voci di giovani africani che parlano delle contraddizioni, dell'indifferenza e del razzismo che vivono, o hanno vissuto, in Italia. Successivamente, sono stati pubblicati altri due romanzi, *Oltre Babilonia*¹⁶ e *La mia casa è dove sono*¹⁷ per il quale ha vinto il premio Mondello nel 2011.

Nel corso di questo lavoro, si è cercato, innanzitutto, di chiarire le ragioni che hanno fatto sì che le opere qui considerate fossero inserite nel movimento intellettuale, appunto, postcoloniale, considerando quelle caratteristiche testuali che hanno fatto sì che le autrici, attraverso la narrazione, operassero un revisionismo e una riscrittura del passato, storico e personale, in considerazione delle sue profonde ripercussioni sul presente e, soprattutto, da un punto di vista alternativo, ovvero da parte degli ex-colonizzati e dei subalterni. Infatti, si vedrà che il concetto di postcoloniale non ha valenze propriamente cronologiche, nel senso che i testi delle autrici scelte non si definiscono tali solo perché prodotte in un periodo successivo a quello della colonizzazione europea. Il tentativo di questo lavoro consta nell'estrapolare costanti relative alla percezione di una doppia o plurima appartenenza razziale, comunitaria e identitaria sperimentata e analizzata proprio nella pratica della scrittura, che fungerà quale strumento per intraprendere dei movimenti oscillanti tra passato e presente, qui e altrove. Tra l'altro, essa è servita anche a creare delle profonde connessioni tra dimensioni spazio-temporali, nonché a seguire un percorso terapeutico e circolare alla fine del quale le autrici sono giunte a una guarigione dai traumi del passato, primo fra tutti quello del distacco (anche se non direttamente esperito), e alla presa di coscienza e accettazione della ricchezza derivante dalla loro doppia appartenenza. Una scrittura, soprattutto, in grado di offrire, si è detto, un punto di vista decisamente innovativo rappresentato proprio da queste nuove voci rimaste a lungo taciute e in una condizione di subalternità, sia fuori, sia all'interno dei confini nazionali. Da questa prospettiva, quindi, il termine "postcoloniale" indica una disciplina che intende ripensare le

¹² I. Scego (ed.), *Italiani per vocazione*, Cadmo, Firenze, 2005.

¹³ G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, L. Wadia, *op. cit.*, pp. 5-36.

¹⁴ M. Masri, I. Mubiayi, Z. Quifeng, I. Scego, *Amori bicolori. Racconti*, F. Capitani, M. Coen (ed.), Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 3-33.

¹⁵ I. Mubiayi, I. Scego (eds.), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, Terre di Mezzo, Milano, 2007.

¹⁶ I. Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma, 2008.

¹⁷ I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano, 2010. Per la trattazione in questo lavoro si farà riferimento all'edizione del 2012 pubblicata da Loescher, Torino.

modalità di rappresentazione culturale che, ancora oggi, sono presenti nelle ex-potenze coloniali, in cui rientra anche l'Italia. Infatti, se i contesti anglofoni hanno visto la nascita e l'evoluzione degli studi postcoloniali ed essi, quindi, si sono concentrati sullo studio della letteratura prodotta da autori provenienti dalla ex-colonie, in Italia, nonostante il notevole ritardo nell'approcciare questa disciplina, è stato tuttavia registrato un interesse crescente negli ultimi decenni nell'ambito della critica letteraria.¹⁸ Come contribuisce anche a sottolineare Silvia Contarini in merito ai nuovi movimenti che coinvolgono oggi l'Italia:

[...] l'Italia di questi ultimi anni [...] esprime tendenze autonomistiche e revisionismi storici, mentre si conferma terra di approdo o di transito di flussi migratori e partecipa, volente o nolente, a fenomeni generali come la globalizzazione. Questi e altri mutamenti avvenuti progressivamente a partire dagli anni '80 sono sotto gli occhi di tutti. Anche degli scrittori? Chi è oggi lo straniero? Chi è straniero e, di conseguenza, chi è italiano? [...] L'appartenenza è questione di cittadinanza? Di sangue? Di lingua o di cultura? Di conformità alla norma?¹⁹

Contarini solleva delle questioni particolarmente interessanti in questa sede. Innanzitutto, c'è da considerare il fatto che, nel momento in cui si analizza la costruzione dell'identità nazionale, non si può tener conto solo del punto di vista di chi risiede localmente entro i confini della nazione, ma è necessario considerare anche quello di chi ha dato vita ai movimenti migratori, odierni e passati. Infatti, se questi ultimi hanno determinato inevitabilmente una riconfigurazione del tessuto sociale, allo stesso modo hanno agito profondamente sulla produzione letteraria nazionale. Come specificato in apertura, l'Italia, a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso, ha subito una notevole trasformazione da un punto di vista degli spostamenti di massa, mutando da paese di emigrazione a paese di immigrazione. È naturale, dunque, che la dimensione socio-culturale, grazie all'emergere di seconde e terze generazioni, ha intrapreso la strada della multiculturalità e transnazionalità, facendo sorgere, inoltre, delle problematiche, se così possono essere definite, di carattere istituzionale che, nel tentativo di sistematizzare questo nuovo fenomeno, hanno però contribuito a marcare maggiormente la differenza sociale tra i locali e i migranti.²⁰ Il successivo sviluppo della letteratura della migrazione ha avuto il merito di aver determinato una rivalutazione e aver instaurato dei nuovi rapporti tra i vari aspetti che caratterizzano l'Italia di oggi, quali, per l'appunto, l'immigrazione, la rielaborazione dell'idea di identità e cultura nazionale.

¹⁸ Nel secondo capitolo, verranno presentate le diverse ragioni, elaborate da Roberto Derobertis, sia del ritardo italiano sia del successivo interesse verso gli studi postcoloniali.

¹⁹ S. Contarini, "Presentazione", in *Narrativa. Altri stranieri*, n. 28, Presses Universitaires de Paris 10, 2006, pp. 1-35, pp. 6-7.

²⁰ Si veda, a tal proposito, la raccolta di saggi I. Peretti (a cura di), *Schengenland. Immigrazione: politiche e culture in Europa*, Ediesse, Roma, 2010.

Inoltre, è necessario sottolineare il ruolo dell'Italia non solo come terra di approdo ma, soprattutto, di transito. La sua stessa posizione geografica, al centro del Mediterraneo, infatti, porta inevitabilmente a ripensarla come un terzo spazio,²¹ ovvero, come lo definisce anche Lidia Curti sulla base delle elaborazioni di Bhabha,

[...] quello spazio supplementare al di là dei confini della nazione in cui culture diverse, pur adiacenti e contigue, non si sommano, né si contrappongono, ma danno vita a nuove forme di significato e nuove strategie di identificazione.²²

L'ingresso dello straniero fa sì che l'Italia, quale ex-paese di emigrazione e ex-potenza coloniale, si possa guardare allo specchio nell'immagine dei migranti di oggi, a dispetto del fatto che queste frazioni del passato nazionale siano state, volutamente o meno, ignorate o dimenticate. Ancora Curti, riprendendo il titolo del lavoro del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, *The Empire Strikes Back*,²³ nota come anche per l'Italia si possa parlare di "ritorno" del colonialismo:

La presenza italiana in Africa viene considerata breve e limitata, e connessa alla "parentesi" fascista. L'avventura coloniale è rimossa dalla coscienza nazionale e dal nostro immaginario, non viene studiata a scuola e fino a tempi recenti è stata raramente oggetto di revisione e ricerca; la rimozione è connessa alle violenze perpetrate ma anche alla sconfitta e al lutto per la perdita mai veramente elaborata [...]. È facile dimenticare che l'ospite di oggi è stato l'ospite di ieri, da ospitante (forzato) a ospitato e porta con sé una ibridità che ci contiene. "Stranamente, lo straniero ci abita: è la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio che rovina la nostra dimora (...), come dice Julia Kristeva [...] sottolineando che nel riconoscerlo in noi, rendiamo il "noi" problematico."²⁴

L'obiettivo della ricerca, infatti, è proprio questo, ossia proporre delle voci che hanno contribuito a riportare alla luce un passato rimosso così da revisionare, attraverso di esso, anche il presente culturale e identitario, in cui si interpreta l'identità una categoria ormai negoziabile e ridefinibile di fronte alla presenza dell'altro, aperta e porosa, e non più chiusa e finita in se stessa. Ecco, allora, che è stata sottolineata anche una radicale trasformazione della prospettiva, determinata proprio dall'emergere di queste nuove scritture non più subalterne che, incentrandosi su un gioco di sguardi, mettono in questione chi, in realtà, sia l'altro e lo straniero, e in base a che cosa, oggi, può costruirsi l'idea dell'italianità e dell'appartenenza a un determinato luogo. Tra

²¹ Il concetto è stato elaborato da Homi Bhabha e sarà ripreso nei successivi capitoli. Si terrà conto dei volumi H. K. Bhabha (ed.), *Nation and Narration*, Routledge, London and New York, 1990, e H. K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994.

²² L. Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006, p. 152.

²³ CCCS (eds.), *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70's Britain*, Hutchinson, London, 1982.

²⁴ L. Curti, *op. cit.*, pp. 196-197.

l'altro, la crisi identitaria che coinvolge le autrici, determinata proprio dallo sguardo esterno, è stato il primo passo verso un percorso particolarmente complesso che, attraverso diversi conflitti (si vedrà, non solo personali, ma anche comunitari) e alla loro analisi, compiranno un movimento circolare al termine del quale giungeranno alla presa di coscienza e alla consapevolezza della loro doppia o plurima appartenenza che sarà motivo di orgoglio da ostentate senza vergogna o voglia di mimetizzarsi.

Così come l'identità viene ripensata da una diversa prospettiva, altrettanto importante è riconsiderare i luoghi dallo stesso punto di vista, e il Mediterraneo, in tal senso, risulta centrale perché, in entrambe le autrici, si è consolidato come lo spazio intermedio e aperto che ha permesso delle connessioni spazio-temporali altrimenti irrealizzabili. Esso, infatti, unisce terre diverse per storia, tradizione, memoria e cultura ma, allo stesso tempo, funge da ponte che proietta verso "un mondo nuovo a due passi da qui",²⁵ non necessariamente quello non-europeo/occidentale. Anche l'Italia acquisisce un carattere "nuovo", se la si analizza assumendo uno sguardo *eccentrico*, ovvero decentrato, dai confini della nazione.²⁶ Esso, fin dal principio, continua a intrecciare e mescolare rotte diverse, determinando inevitabilmente delle dispersioni. Iain Chambers propone una sapiente riconsiderazione di questo luogo che si pone in netto contrasto con l'immagine scolastica della culla della cultura europea. Certamente, si tratta di un'immagine realistica, ma non è solo questo. Lo studioso, infatti, afferma:

Ma dietro questa bella immagine si cela una costellazione di storie sicuramente più confusa, ma anche più ricca, in cui elementi etnicamente più ambigui e culturalmente complessi pulsano, incuranti della pulizia ideologica portata dalla moderna storiografia europea, dall'estetica, e dal sapere ellenico, e della loro condivisa fiducia nel destino apparentemente unico di un'Europa fondamentalmente omogenea.²⁷

Il Mediterraneo, quindi, grazie a questo suo carattere aperto e fluido, permette un interscambio di soggettività che chiamano a un ripensamento individuale con evidenti ripercussioni

²⁵ Sono le parole tratte dal singolo dei Crifiu "Rock&Raï", che fa parte dell'album *Cuori e confini* del 2012. Il videoclip è stato girato tra il Salento e i singolari scenari del Maghreb per raccontare, appunto, le differenze che circondano questo mare comune e mare di storie (come lo definisce anche Chambers), dove si incontrano immagini, suoni, profumi e colori di tutti i popoli che si affacciano nel bacino e il brano ne fa abilmente una carrellata: «Io maghrebino, turco, algerino/ berbero, libico, greco, iracheno/ io tunisino, io marocchino/ siriano, andaluso, occitano, sloveno/ montenegrino, bosniaco, croato/ palestinese, israeliano, egiziano/ io libanese, io albanese/ io salentino, io italiano», <https://www.youtube.com/watch?v=RdVYUKCwhJE>.

²⁶ Il concetto di "soggetto eccentrico" è stato elaborato da T. De Lauretis in *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, 1999, in relazione, appunto, alle nuove soggettività che parlano, analizzano, costringono a ripensare l'alterità da una prospettiva decentrata.

²⁷ I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2003, p. 135.

sulla collettività e, senza dubbio, ripropone un passato incarnato proprio dall'ingresso delle nuove soggettività. Afferma, infatti, ancora lo studioso:

Gli immigrati di oggi, per quanto così temuti, disprezzati e vittimizzati dal razzismo, sono il ricordo storico del fatto che il Mediterraneo, ritenuto l'origine dell'Europa e dell'"Occidente", è sempre stato parte di un altrove; proprio come le sue storie, le sue culture e le sue genti (compresi 27 milioni di italiani) hanno incessantemente abbandonato i suoi lidi per altri luoghi.²⁸

Però, l'alterità così temuta e, per questo, attentamente delimitata per mezzo di stereotipi e pratiche razziste al fine di essere riconosciuta, non rappresenta solo una minaccia esterna – il noto "problema" immigrazione, così come ha contribuito a polemizzare Tatiana Petrovich Njegosh,²⁹ come se, una volta individuato, fosse possibile proporre delle soluzioni definitive e che mettano a tacere la coscienza nazionale – ma è in realtà qualcosa di più profondo, ovvero l'ansia derivante dalla consapevolezza che l'identità e l'organizzazione sociale possono essere destabilizzate, che l'ordine precostituito può essere messo in crisi e tutto il sistema di valori precedente non è più sufficiente e valido per gestire e spiegare l'altro non-occidentale. Ecco, infatti, che Chambers, ancora una volta, chiarisce il concetto:

In questa zona incerta, ambigua, aperta, la sfida a essere decentrato e ad affrontare i limiti del proprio mondo significa anche affrontare i limiti del multiculturalismo che questo mondo finora ha proposto.³⁰

I limiti del multiculturalismo, infatti, sono rappresentati dal fatto che esso riconosce sicuramente l'inevitabile assenza di oggetti e la presenza, invece, di soggettività storiche diverse, così come riconosce l'alterità nei confronti della quale, però, la subalternità delle culture altre rimane costante. È necessario, dunque, in accordo con lo studioso, andare oltre questa dimensione, attraversando, appunto, il suddetto terzo spazio, non più solo fisico, ma anche intellettuale. Le narrazioni delle autrici proposte in questa sede sono servite proprio a questo scopo: palesare la fitta rete di diversità di cui si compone ogni identità, che viene coinvolta in un movimento di dispersione che fa venire meno il concetto di fissità, ovvero l'idea di possedere un proprio linguaggio, una propria cultura e una propria memoria storica ben delimitati. Al contrario, si tratta di un movimento che crea connessioni con l'alterità e, in seguito al quale, si giunge a un'interrogazione di se stessi e

²⁸ *Idem*, p. 137.

²⁹ T. Petrovich Njegosh, «Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia», in T. Petrovich Njegosh, A. Sacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 13-45, p. 30.

³⁰ I. Chambers, *op. cit.*, p. 145.

non più (o non solo) dell'altro, e questo non può che rappresentare un'apertura verso l'interpretazione di quelle categorie (linguaggio, cultura, memoria) che non sono affatto personali ma, appunto, collettive.

Da questo punto di vista, la letteratura prodotta dagli autori migranti, o post-migranti, come li definisce Caterina Romeo,³¹ ha un importante ruolo di trasformazione nella percezione dell'identità. Infatti, seguendo le riflessioni di Romeo, essi, con la loro scrittura, operano una sorta di resistenza contro il sistema culturale dominante che li vedeva, invece, come degli ospiti indesiderati, la cui voce è stata a lungo negata. Considerando, in particolare, la scrittura femminile che, in questo lavoro, ha un ruolo centrale proprio per la doppia subalternità che ha interessato le donne migranti, la studiosa afferma:

Through their rich corpus of works, both in the themes treated and in their use of language, migrant and post-migrant women writers in Italy are actively working to transform the very notion of "italianess".³²

La ricca produzione narrativa su cui argomenta Caterina Romeo si riferisce effettivamente alle strategie messe in atto da Ragusa e Scego per recuperare la storia delle rispettive famiglie attraverso l'instaurazione di un rapporto molto stretto tra la memoria, decisamente frammentaria perché derivante da ricordi discontinui dell'infanzia, e la narrazione, per cui si assiste a dei tentativi di auto-rappresentazione e auto-analisi che fanno rientrare ulteriormente i loro testi nel contesto del postcoloniale. Per tale ragione, inoltre, queste produzioni si definiscono tali non solo, come si è detto, perché sono emerse in un momento successivo alla letteratura del periodo coloniale, ma soprattutto perché rappresentano dei tentativi di sovversione che rimettono in questione non solo il passato, ma anche il presente. Si tratta, dunque, di azioni, se così possono essere definite, operate dagli ex-colonizzati volte a decostruire i discorsi che avevano permesso la diffusione di ideologie colonialiste e di dominio e in base alle quali era avvenuta una gerarchizzazione dell'ordine globale secondo criteri di razza, classe e genere. Queste scritture, profondamente marcate da tali condizioni di subalternità (non necessariamente esperite in prima persona) danno l'opportunità, agli ex-colonizzati, di ri-appropriarsi della loro voce, del proprio posto e della loro stessa soggettività che può agire attivamente e essere protagonista della storia. Come sostiene anche Sandra Ponzanesi:

³¹ C. Romeo, *Rewriting the Nation: Migrant and Post-Migrant Women Writers in Italy*, State University of New Jersey, Rutgers, 2006.

³² C. Romeo, "New Italian Languages", *Studi d'italianistica nell'Africa Australe*, vol. 21, num. 1/2008, pp. 195-214, pp. 213-214.

Il post-colonialismo non è [...] un settore disciplinare specifico, ma piuttosto una strategia critica che implica la revisione dei canoni letterari tradizionali, delle metodologie di analisi narrativa, e delle categorie del pensiero occidentale. Il post-colonialismo si caratterizza essenzialmente per la sua interdisciplinarietà e per la costante critica dei metodi di interpretazione e rappresentazione dominanti.³³

La critica di cui parla la studiosa, infatti, si riferisce propriamente alle suddette sfide imposte dalla “nuova” società multiculturale, che prospetta l’urgenza di revisionare e di estendere le premesse metodologiche che avevano influenzato la cultura occidentale e legittimato i processi di espansione coloniale. Seguendo le teorie postcoloniali, il colonialismo moderno e capitalista non è stato solo un periodo della storia durante il quale è avvenuto un processo di assoggettamento territoriale, ma esso ha, soprattutto, determinato una radicale trasformazione, e a volte anche cancellazione, dei sistemi culturali delle popolazioni conquistate.³⁴ Tale profondo cambiamento è stato causato dall’elaborazione e diffusione delle ideologie colonialiste a fondamento del pensiero occidentale moderno, ma, soprattutto, si è strutturato quel dualismo sé/altro-da-sé in base al quale la stessa identità europea ha iniziato a configurarsi come bianca e, per questo, portatrice di cultura in quei territori dell’altrove le cui popolazioni erano ritenute, al contrario, nere, barbare e selvagge. Tali opposizioni hanno, dunque, influenzato in maniera determinante il processo di costruzione della conoscenza in ambito europeo, che ha elaborato delle rappresentazioni decisamente stereotipate, sia dell’Occidente che dell’Oriente, alla base delle quali è da rintracciarsi l’istituzione sincronica delle categorie di razza, genere, classe sociale e l’idea stessa di nazione.³⁵

Come in precedenza anticipato, l’Italia ha conosciuto un notevole ritardo nell’approccio agli studi su colonialismo e postcolonialismo e, solo negli ultimi decenni, si sono sviluppate delle analisi, soprattutto in contesto anglosassone, che hanno esaminato la particolarità del caso italiano. Questi orientamenti si sono indirizzati verso lo studio dei rapporti di continuità e discontinuità, appunto, tra il passato coloniale e le sue ripercussioni sul presente in termini, soprattutto, di costruzione dell’identità nazionale.³⁶ Nello specifico della produzione postcoloniale italiana, è evidente la consistenza numerica di donne scrittrici, sia in Italia, sia altrove, e questo, in un certo senso, sfata la concezione che le donne migranti siano da sempre relegate a un ruolo domestico e di

³³ S. Ponzanesi, “Il postcolonialismo italiano. Figlie dell’impero e letteratura meticcica, in *Quaderni del ‘900*, IV, 2004, pp. 25-34, p. 25.

³⁴ A. Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2000.

³⁵ D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, 2000.

³⁶ Oltre agli studi elaborati da Giorgio Rochart, Nicola Labanca, Alessandro Triulzi, tra gli altri, si vedano J. Andall, D. Dunkan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford, 2005; R. Ben-Ghiat, M. Fuller, *Italian Colonialism*, Palgrave MacMillan, London, 2005.

assoggettamento alla sfera maschile.³⁷ Attraverso la pratica della scrittura, esse hanno avuto modo di agire attivamente, così da rovesciare il progetto di cancellazione dell'altro che ricade sotto la definizione di violenza epistemica elaborato da Spivak nel suo saggio *Can the Subaltern Speak?*.³⁸ Si tratta di una violenza non solo propriamente fisica, ma anche ideologica, in base alla quale il colonizzato – e ancora di più *la colonizzata* – è stato identificato/a come l'altro e il diverso, è stato privato/a della propria lingua e cultura, è stato marginalizzato/a e reso/a subalterno sulla base di criteri di classe, genere e razza e, soprattutto, è stato privato/a della propria voce e delle opportunità di auto-rappresentazione. L'interrogativo di Spivak è stato il filo conduttore dei vari capitoli, poiché, attraverso l'analisi dei testi proposti, si è tentato di darvi una risposta in considerazione dei casi considerati. La studiosa indiana non aveva riconosciuto alla subalterna la possibilità di parola poiché, nel momento in cui quest'ultima si fosse manifestata, allora il soggetto coinvolto non sarebbe stato più subalterno. In questa sede, al contrario, non è stata negata alla subalterna, italiana, l'opportunità di far ascoltare la propria voce ma, soprattutto, in conclusione al terzo capitolo, si vedrà che l'immagine marginalizzata, trasmessa da pratiche di assoggettamento, non è stata altro che una ennesima costruzione artificiosa mirata a un riconoscimento e delimitazione della diversità che avrebbe potuto minacciare la presunta univocità dell'identità bianca. Inoltre, grazie anche alla sapiente riflessione di Geneviève Makaping,³⁹ è stato possibile riflettere sulla diversa collocazione di queste nuove soggettività le quali, decentrandosi, danno luogo a “traiettorie” alternative che oggi gli sguardi devono necessariamente assumere di fronte alla multiculturalità e all'alterità, determinando, infatti, un ripensamento di chi sia l'altro e come questo possa essere ri-definito e re-interpretato. Le scritture presentate, dunque, sono servite proprio a dimostrare il potere sovversivo e trasformativo che i soggetti marginalizzati e le loro narrazioni possono avere, tanto più se sono le donne “farsi” restituire il diritto/privilegio di auto-rappresentarsi e di usare la propria voce per indagare le voci dominanti, che, a lungo, avevano usurpato quel diritto. Significativo, infine, è quanto afferma una delle tante voci dei migranti che oggi raggiungono le coste nazionali: «Quando

³⁷ Sia in Italia che all'estero, le opere letterarie e critiche da parte di scrittrici è particolarmente cospicua e, nello specifico della produzione italo-americana, ad esempio, sono stati particolarmente centrali i dibattiti sulla ricostruzione storica e ridefinizione dell'identità avviati da Helen Barolini, Louse De Salvo, Edvige Giunta, Mary Cappello, tra le altre. Allo stesso modo, le donne che hanno raggiunto l'Italia hanno creato delle vere e proprie comunità e, nel settore della produzione letteraria, hanno avuto una particolare visibilità soprattutto perché attive nel dibattito culturale, e Igiaba Scego ne è un'ottima rappresentante. A tal proposito, si vedano i lavori di S. Contarini, “Narrazioni, migrazioni e genere”, in L. Quaquarelli (ed.), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Morellini, Milano, 2010, pp. 119-159; W. Pojmann, *Donne immigrate e femminismo in Italia*, Aracne, Roma; G. Campani, *Genere, etnia e classe. Migrazione femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa, 2000.

³⁸ G. C. Spivak, “Can the Subaltern Speak?”, in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp. 271-313.

³⁹ G. Makaping, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, (CZ), 2001.

sono arrivato in Italia pensavo che avrei dimenticato tutto ciò. Ma poi insieme abbiamo capito che bisognava raccontare». ⁴⁰

Il presente lavoro vuole proporre delle analisi alternative dei testi delle due autrici considerate, soprattutto quello di Kym Ragusa. Simili analisi incrociate, che tengono conto di vicissitudini storiche e personali così eterogenee, prospettano la possibilità di proseguire, per chi scrive, ulteriori momenti di ricerca in questo ambito. Infatti, riprendendo l'immagine del rizoma di Deleuze e Guattari ⁴¹ proposto nel corso della dissertazione, le riflessioni e le traiettorie laterali che sono state sviluppate in questa sede, potrebbero successivamente includere le produzioni di altre scrittrici, non necessariamente contemporanee, così da dare origine a una fitta e infinita rete di interconnessioni di voci che, proprio come il contesto postcoloniale in cui si collocano, non risultano mai pienamente finite e concluse in se stesse

Questo lavoro si articola in tre capitoli. Alcune delle tematiche affrontate nella prima sezione del lavoro sono state anticipate in questa introduzione. Tuttavia, nel Capitolo Uno si tracciano le linee storiche e teoriche degli studi postcoloniali, con particolare attenzione a quegli elementi che sono stati centrali all'analisi dei testi delle autrici di riferimento. In base alle elaborazioni sviluppate dai padri della disciplina (Fanon, Hall, Said, Bhabha, tra gli altri), che hanno portato a riflettere sulla costruzione ideologica dell'Oriente, viene innanzitutto sottolineato il carattere interdisciplinare dell'ambito di studi, nonché le difficoltà a delimitarlo cronologicamente, dal momento che la persistenza dei concetti elaborati e diffusi durante il periodo coloniale risultano centrali per poter interpretare pratiche contemporanee che sono ancora in via di definizione. Il carattere esperienziale, introdotto da Renate Siebert, di qualsiasi impegno intellettuale risulta altrettanto significativo in questo discorso, dal momento che i viaggi, fisici e metaforici tra passato e presente, intrapresi dalle autrici hanno fatto sì che esse maturassero delle riflessioni e la consapevolezza di se stesse come individui in rapporto con l'alterità bianca, nel loro caso. Il concetto di subalternità, elaborato da Spivak, ricopre un ruolo importante, a partire dal quale sono

⁴⁰ Nel 2013, accanto al museo *La Nave della Sila*, di cui si è parlato in apertura, è stato allestito un container chiamato *Mare Madre. I popoli si muovono*. A differenza del primo, esso si presenta come un percorso multimediale, diretto da Ernani Pattera, della durata complessiva di otto minuti, durante i quali si susseguono immagini e storie di immigrati che raggiungono le coste italiane e narrate dalla voce di Erri De Luca. Lo scopo è quello di ricordare i drammatici viaggi, attraverso il mare e il deserto, dei migranti di oggi che, allo stesso modo degli italiani del secolo scorso, sono spesso in fuga da condizioni politiche, sociali e culturali tragiche nei loro paesi di origine. Si tratta di due strutture che invitano a riflettere su come la storia continui a ripetersi al di là del tempo e dello spazio e, soprattutto, quanto sia facile dimenticare un passato che, in fondo, non è poi così lontano. Suggestive, in questa installazione video, sono, soprattutto, le reali voci dei migranti riprese dai video della Guardia Costiera, dai documentari di ZaLab e dall'Archivio Memorie Migranti. Le testimonianze riportate è tratta da questa proiezione. Il video integrale può essere visualizzato su http://www.zalab.org/progetti-it/56/#.VFevr_kv7fB.

⁴¹ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1980, trad. it., *Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, 2006.

stati trattati aspetti a esso strettamente connessi, quali la costruzione e sviluppo degli stereotipi e gerarchizzazione della società, che hanno avuto l'obiettivo di marginalizzare il diverso rendendolo, appunto, subalterno, tanto più se donna. Essendo le migrazioni, passate e contemporanee, alla base della dissertazione, viene altresì analizzato il concetto di *travelling cultures* introdotto da Clifford, in base al quale è stato sottolineato l'incontro/scontro delle culture in movimento nelle cosiddette "zone di contatto" di cui parlava M. L. Pratt, e di cui le autrici ne sono una perfetta incarnazione.

Nel Capitolo Due si esaminano, invece, gli sviluppi degli studi postcoloniali nella realtà italiana, proponendo le ragioni per le quali l'approccio alla disciplina è avvenuto in ritardo rispetto ad altre realtà europee e, allo stesso modo, i motivi per i quali è nata successivamente l'esigenza, soprattutto in contesto accademico, di lasciare spazio a nuove interpretazioni. Si tratta di una necessità legata alla presenza, sempre crescente, di nuove soggettività sul suolo nazionale, che costringono a volgere uno sguardo a un passato migratorio e coloniale, volutamente, o meno, rimosso e dimenticato, e la cui analisi e interpretazione non ha avuto modo di esprimersi appieno nel dibattito pubblico. È qui che viene sottolineata anche l'urgenza di ridefinire il concetto di "italianità", costruito su delle idee di purezza e non-contaminazione razziale elaborate da una prospettiva piuttosto soggettiva e dominante, e che vengono meno nell'incontro con l'alterità. Le nuove scritture, dalle caratteristiche particolari, prodotte dalle "nuove" soggettività, dunque, propongono una rilettura del passato e dell'identità nazionale da un punto di vista decentrato e queste, inoltre, contribuiscono ulteriormente a individuare un ponte, sempre persistente, tra l'Italia e le sue ex-colonie.

Infine, nel Capitolo Tre si analizzano i testi di Kym Ragusa e Igiaba Scego alla luce delle teorie elaborate nei precedenti capitoli. Viene sottolineato il rapporto che, attraverso i loro testi, esse instaurano tra storia, memoria e narrazione e come la condizione di subalternità si sia espressa in entrambe. Si riflette sulle dislocazioni che hanno interessato le loro famiglie di appartenenza e che si sono configurate come degli input utili a innescare il percorso di ricerca della propria identità attraverso la rielaborazione e l'assemblaggio dei ricordi frammentari derivanti dai membri delle rispettive famiglie e comunità di appartenenza. Sono successivamente rintracciate le costanti postcoloniali nei loro testi, che hanno fatto sì che essi potessero essere definiti tali, e queste sono: la loro posizione di liminalità in quanto donne e soggetti marginalizzati su base propriamente razziale e che fanno di loro delle equilibriste tra culture e dimensioni spazio-temporali distanti; la necessità di raccontare per non lasciar cadere nell'oblio una memoria collettiva altrimenti rimossa dalla cultura dominante; una scrittura definita una contro-narrazione, che vuole ribaltare, come si è detto, i criteri dominanti, così da offrire uno sguardo dislocato della storia e dell'identità non solo

personale, ma anche collettiva. Le autrici, inoltre, vittime dello sguardo discriminatorio del bianco/dominatore, descrivono le pratiche di mimetizzazione messe in atto per conformarsi alla cultura e agli ideali di bellezza dominanti e, da qui, vengono poi affrontate questioni legate alla discriminazione razziale operata nei confronti degli italiani negli Stati Uniti all'epoca della migrazione, come anche quelle attuate nell'Italia contemporanea nei confronti dei nuovi arrivati, sottolineando quanto sia labile la costruzione dell'idea di bianchezza/nerezza. Una sezione del capitolo è dedicata agli aspetti propriamente linguistici che li accomunano, ossia l'utilizzo della lingua del "nemico" come mezzo di espressione e strumento di sovversione del potere coloniale, la centralità dell'oralità e dei racconti nella costruzione dei rispettivi memoriali e altri espedienti specifici quali la frammentarietà del testo, derivante dalla stessa frammentarietà dei ricordi, le figure dell'accumulazione, l'onomastica e la toponomastica dal potere evocativo di persone e luoghi lontani, l'utilizzo di termini dialettali (Ragusa) o somali (Scego) che danno un senso di autenticità al testo, nonché un tono declamatorio per denunciare determinati aspetti della storia collettiva. Si esamina, inoltre, la sottile differenza che corre tra il genere del memoriale e dell'autobiografia e, per concludere, si dà una risposta all'interrogativo di Spivak, sottolineando la potenzialità della parola del soggetto subalterno nel trasformare e ribaltare il canone dominante.

Capitolo 1 – Studi postcoloniali e nascita di nuove soggettività

1.1 Postcoloniale: fondamenti teorici e critici

1.1.1 Definizione e limiti cronologici del postcolonialismo

When was ‘the post-colonial? What should be included and excluded from its frame? Where is the invisible line between it and its ‘others’ [...] in relation to whose termination it ceaseless, but without final supersession, marks itself? [...] If the post-colonial time is the time *after* colonialism, and colonialism is defined in terms of the binary division between the colonizers and the colonized, why is post-colonial time *also* a time of ‘difference’?⁴²

La società odierna si caratterizza per i vasti movimenti di massa che portano individui, di qualunque estrazione sociale, razza, provenienza, sesso, religione, a varcare i confini a loro più prossimi per andare oltre. Le ragioni alla base di tali diaspore o, semplicemente, spostamenti/dislocazioni sono molteplici e, in questa sede, si considereranno quelle cause riconducibili a vicissitudini storiche risalenti all’epoca coloniale. Infatti, il carattere multietnico e multiculturale del mondo contemporaneo non può essere compreso e analizzato senza fare riferimento ai fenomeni legati a colonizzazione e decolonizzazione. In tal senso, il termine postcoloniale è un concetto chiave per proporre un’analisi della situazione attuale, tanto globale quanto propriamente italiana. A partire dagli anni ’60, più che altro in ambito anglosassone, le opere di studiosi quali Frantz Fanon e Edward Said hanno fatto sì che nascessero degli orientamenti critici da parte di studiosi come H. Bhabha, S. Hall, G. C. Spivak, tra gli altri, i cui risultati teorici sono rientrati successivamente nella categoria conosciuta come teoria postcoloniale che, a sua volta, è inclusa nel più vasto ambito degli studi postcoloniali, il quale fa riferimento non solo a fenomeni culturali, ma anche sociali e politici.

Alla luce degli interrogativi di S. Hall proposti in apertura, è necessario, innanzitutto, non solo definire più nello specifico il termine postcoloniale, ma anche verificare se sia possibile fornire una delimitazione cronologica a questa variegata disciplina.

Innanzitutto, il termine generico “studi”, seguendo la definizione proposta da S. Bassi e A. Sirotti, vuole sottolineare

[...] un rapporto instabile e in costante via di definizione tra varie discipline al quale il postcoloniale è più tradizionalmente associato. Né solo storia, né solo letteratura, né solo critica letteraria o

⁴² S. Hall, “When was ‘the Post-Colonial’? Thinking at the Limit”, in I. Chambers, L. Curti (eds.), *The Post-Colonial Question*, Routledge, London and New York, 1996, pp. 242-260, p. 242.

antropologia o filosofia o psicologia, gli studi postcoloniali sono una forma di “bricolage” interdisciplinare che appropria, modificandoli, strumenti e concetti di vari saperi, affondando le proprie radici nelle lotte politiche di decolonizzazione e nelle esperienze dei soggetti colonizzati.⁴³

È chiaro, quindi, che il concetto è di per sé molto vasto, però non tutte le teorie sviluppate in questo periodo possono essere considerate postcoloniali dal momento che, come tiene a precisare M. Mellino in riferimento a quanto aveva affermato A. Ahmad “postcoloniale può significare molte cose, ma non qualsiasi cosa”; il discorso, per essere tale, deve essere anche postmoderno e, soprattutto, decostruzionista,⁴⁴ il che contribuisce a porre dei limiti di inclusività nel concetto.

Per quanto riguarda, invece, la definizione del prefisso “post-”, si fa riferimento, ancora, alle riflessioni di M. Mellino:

[...] mi rendevo conto che il prefisso *post* non andava qui preso alla lettera. Possiede valenze del tutto diverse, possiamo dire “metaforiche”. [...] Più che indicare una frattura o un distacco netto nei confronti del passato, sta qui a significare [...] proprio il contrario: l'impossibilità di un suo superamento [...] simboleggia quindi la persistenza della condizione coloniale nel mondo globale contemporaneo. *Post* sembra, dunque, la prosecuzione di *Anti* con altri mezzi.⁴⁵

In altre parole, il prefisso, nonostante sembri suggerire un nuovo periodo storico, sottolinea, al contrario, quanto il mondo contemporaneo sia ancora così determinato da eventi politici, sociali, economici e culturali che trovano la loro ragione proprio nel colonialismo. D'altronde, individuare un esatto periodo definibile come postcoloniale è compito assai arduo, dal momento che un'operazione del genere prevede di stabilire un inizio e una fine, demarcazioni piuttosto problematiche. Stuart Hall cerca di chiarire così il concetto:

It refers to a general process of decolonization which, like colonization itself, has marked the colonizing societies as powerfully as to the many colonized. [...] Indeed, one of the principal values of the term ‘post-colonial’ has been to direct our attention to the many ways in which colonization was never simply external to the societies of the imperial metropolis. It was always inscribed deeply within them [...].⁴⁶

Quindi, secondo una considerazione strettamente cronologica, il prefisso, se considerato in relazione al colonialismo come evento storico, lascia intendere una fine del periodo precedente e

⁴³ S. Bassi, A. Sirotti (eds.), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Le Lettere, Firenze, 2010, p. 8.

⁴⁴ M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma, 2005, p. 18-9; A. Ahmad, “The Politics of Literary Postcoloniality”, *Race and Class*, 36.3, 1995, pp. 1-20, p. 9.

⁴⁵ M. Mellino, *op. cit.*, p. 11.

⁴⁶ S. Hall, *op. cit.*, p. 246.

l'inizio di quello successivo per cui, anche il postcoloniale, in questa accezione, lascerebbe pensare a dei confini temporali, quanto meno relativi a un suo inizio. Tuttavia, l'ambiguità che permane in questa demarcazione è strettamente legata all'ambivalenza dello stesso termine colonialismo. Esso indica, in questa sede, l'occupazione, lo sfruttamento e il controllo diretto di territori gestiti da altri popoli o gruppi sociali, divenuti successivamente delle colonie. Sulla base di tale interpretazione, esso non si può riferire unicamente alle azioni compiute dalle potenze europee a partire dal 16° secolo, ma potrebbe anche essere adottato in riferimento alle conquiste dell'antica Grecia, dell'impero romano o agli altri imperi che, man mano, si sono susseguiti nel corso della storia. Pertanto, da un punto di vista critico, risulterebbe alquanto riduttivo porre dei limiti cronologici al postcolonialismo.⁴⁷ Tuttavia, è anche vero che il colonialismo moderno ha avuto delle caratteristiche diverse rispetto alla precedente epoca pre-capitalista, il cui obiettivo era infatti una riconfigurazione dell'economia globale e delle strutture sociali e politiche sulla base del capitalismo commerciale e industriale. In questa accezione, il postcolonialismo, così come concepito da Ashcroft, Griffiths e Tiffin, include

[...] all the culture affected by the imperial process from the moment of colonization to the present day. This is because there is a continuity of preoccupations throughout the historical process initiated by European imperial aggression. We also suggest that it is more appropriate as the term for the new cross-cultural criticism which has emerged in recent years and for the discourse through which this is constituted. [...] So the literatures of African countries, Australia, Bangladesh, Canada, Caribbean countries, India, Malaysia, Malta, New Zealand, Pakistan, Singapore, South Pacific Island countries, and Sri Lanka are all post-colonial literatures. The literature of the USA should also be placed in this category. Perhaps because of its current position of power, and the neo-colonizing role it has played, its post-colonial nature has not been generally recognized. But its relationship with the metropolitan centre as it evolved over the last two centuries has been paradigmatic for post-colonial literatures everywhere. What each of these literatures has in common beyond their special and distinctive regional characteristics is that they emerged in their present form out of the experience of colonization and asserted themselves by foregrounding the tension with the imperial power, and by emphasizing their differences from the assumptions of the imperial centre. It is this which makes them distinctively post-colonial.⁴⁸

Una definizione certamente condivisibile che, inoltre, è opportuno integrare con l'opinione di S. Hall, il quale introduce un'altra importante costante insita nel postcolonialismo, ovvero una rilettura del passato e l'emergere di nuove corrispondenze temporali, in riferimento alla "problematic temporality" introdotta da Shohat:⁴⁹

⁴⁷ A. Loomba, *Colonialism and Postcolonialism*, London, Routledge, 2000, pp. 18-25.

⁴⁸ B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Post-colonial literatures*, London and New York, Routledge, 1989, p. 2.

⁴⁹ E. Shohat, "Notes on the Postcolonial", *Social Text*, 31/32, 1992.

[...] the term post-colonial is not merely descriptive of ‘this’ society rather than ‘that’, or of ‘then’ and ‘now’. It re-reads ‘colonization’ as part of an essential transnational and transcultural ‘global’ process – and it produces a decentred, diasporic or ‘global’ rewriting of earlier, nation-centred imperial grand narratives. [...] What ‘post-colonial’ certainly is not is one of those periodisations based on epochal ‘stages’, when everything is reversed at the same moment, all the old relations disappear forever and entirely new ones come to replace them.⁵⁰

Si tratta di teorie e definizioni condivise anche da Edward Said il quale, a partire da una considerazione sui possedimenti europei sparsi per il globo, riflette sulla forte influenza esercitata dall’imperialismo, sviluppatosi tra il XIX e il XX secolo, sulle pratiche culturali e politiche contemporanee. Afferma, infatti lo studioso:

[...] nell’Ottocento le potenze occidentali rivendicavano il 55% del territorio mondiale possedendone in realtà circa il 35% [...]. Nel 1914 [...] l’Europa controllava circa l’85% della superficie terrestre sotto forma di colonie, protettorati, possedimenti, domini e Commonwealth. Nessun altro insieme di colonie è mai stato così vasto, così completamente dominato, e così ineguale in termini di potere a favore delle metropoli occidentali. [...] E nella stessa Europa alla fine dell’Ottocento non c’era un solo aspetto della vita che non fosse toccato dalla realtà dell’impero; le economie erano assetate di mercati d’oltreoceano, di materie prime, di manodopera a basso costo, di terre ad alto profitto mentre le istituzioni militari e diplomatiche erano sempre più impegnate a mantenere vasti e lontani tratti di territorio e a sottomettere un numero sempre crescente di popolazioni.⁵¹

Sulla base di tale riflessione, Said considerava, appunto, ogni manifestazione culturale come delle categorie inscindibili dalle politiche imperiali, dal momento che queste ultime esercitavano una forte influenza nella letteratura, nella musica, nella filosofia e nella sociologia. Tuttavia, le espressioni artistiche e, di riflesso, i loro ideatori, si configuravano non già come prodotti dell’ideologia imperialista, quanto come delle repliche contro lo spirito dominante in stretta correlazione, quindi, all’impegno sociale in cui erano coinvolti. È da questo punto di vista che le riflessioni di Said si intrecciano, in particolare, con quelle di Hall suddette, dal momento che l’esperienza coloniale non si sviluppava semplicemente all’esterno delle metropoli imperiali, ma ha delle profonde ripercussioni anche al loro interno. A partire da questo presupposto, dunque, si prefigura quella che è la questione centrale in questa dissertazione, ovvero la percezione e

⁵⁰ S. Hall, *op. cit.*, p. 247

⁵¹ E. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell’Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma, 1993, pp. 33-34.

ridefinizione dell'identità occidentale a partire dall'atteggiamento verso l'altro, esotico e non-europeo, alla base, tra l'altro, della successiva opera di Said, *Orientalism*.⁵²

In considerazione del precedente passo di Said, se è vero che il periodo al quale si riferisce può agevolmente essere considerato coloniale, la successiva fase storica che corrisponde alla decolonizzazione, iniziata ufficialmente nel secondo dopoguerra con l'indipendenza dell'India, può essere definita, appunto, postcoloniale in termini strettamente cronologici. Tuttavia, è innegabile che le profonde diseguaglianze sociali, che caratterizzavano quell'epoca, proseguono ancora oggi e, tra l'altro, dettano ancora i criteri in base ai quali il mondo contemporaneo è gerarchizzato, sia da un punto di vista sociale, sia culturale. Esempio è l'affermazione di Bhabha:

Postcolonial criticism bears witness to the unequal and uneven forces of cultural representation involved in the contest for political and social authority within the modern world order. Postcolonial perspectives emerge from the colonial testimony of Third World countries and the discourse of 'minorities' within the geopolitical divisions of East and West, North and South. They intervene in those ideological discourses of modernity that attempt to give a hegemonic 'normality' to the uneven development and the differential, often, disadvantaged, histories of nations, races, communities, peoples.⁵³

1.1.2 Diffusione degli studi postcoloniali

Se il termine postcoloniale ebbe una parziale diffusione nel corso degli anni '70 nell'ambito degli studi relativi alla comprensione delle ragioni dell'arretratezza economica delle società del terzo mondo che, nel frattempo, avevano subito il processo di decolonizzazione, è in contesto accademico anglosassone che il concetto ha avuto larga diffusione. È in tale ambiente, infatti, che sono da ricercare le origini dei *postcolonial studies*, che da qui poi si propagarono in altri ambiti culturali aventi l'inglese come lingua veicolare, proprio a dimostrazione del ruolo di primo piano che l'Impero britannico svolse nell'educazione delle élite locali alla propria civiltà.⁵⁴ È interessante, a questo punto, soffermarsi su un aspetto rimarcato da Bassi e Sirotti relativo all'applicabilità di medesime teorie a contesti radicalmente diversi tra loro, quali possono essere quello africano, caraibico, australiano, canadese o pakistano e, in tal senso, individuare il rapporto esistente tra gli studi postcoloniali, nel loro complesso, e il particolare delle diverse realtà in cui si colloca.⁵⁵ Una

⁵² *Idem*, p. 15.

⁵³ H. K. Bhabha, "The Post-Colonial and the Postmodern", in H.K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 245-282, pp. 245-246.

⁵⁴ S. Bassi, A. Sirotti (eds.), *op. cit.*, p. 12.

⁵⁵ Questa tematica è stata approfondita da P. Hallward, *Absolutely Postcolonial, Writing Between the Singular and the Specific*, Manchester University Press, Manchester, 2001.

spiegazione a tale quesito viene offerta da Arjun Appadurai e Salman Rushdie. Il primo studioso riflette su come il passato sia alla base di quelle forze sociali che esercitano delle profonde influenze in diverse società e afferma, infatti:

All major social forces have precursors, precedents, analogs, and sources in the past. It is these deep and multiple genealogies that have frustrated the aspirations of modernizers in very different societies to synchronize their historical watches.⁵⁶

In tale processo di sincronizzazione, i prodotti culturali della globalizzazione non restano identici nel loro passaggio da un contesto geografico, sociale e culturale ad un altro, ma si plasmano man mano in base alle esigenze locali. Se questo è valido per tutte le forme culturali, è altrettanto vero che anche gli studi postcoloniali possono essere intesi come un dominio intellettuale alquanto fluido che prende forme diverse nel confronto con fenomeni culturali altri e, come meglio spiegano Bassi e Sirotti,

[...] non si propone di applicarli pedissequamente ad altri ambiti, quanto piuttosto di misurarne l'entità euristica in ciascun contesto, modificandoli e riadattandoli, trattandoli non come espressione di un sapere chiuso e dogmatico, ma come un campo disciplinare che muta all'incontro di nuovi fenomeni e contesti.⁵⁷

Rushdie interviene, invece, da un punto di vista legato alla lingua e all'elaborazione letteraria da parte di autori non inglesi, produzione che rientrava nell'area accademica degli *english studies* e, più nello specifico, nel sottogruppo noto come letteratura del Commonwealth la quale si è imposta come una disciplina autonoma a partire dagli anni '60, successivamente al processo di decolonizzazione.⁵⁸ Proprio perché essa indicava un lavoro proveniente da paesi ormai indipendenti, l'espressione fu in seguito sostituita da *New Literatures*, con l'obiettivo di distinguerla dalle forme letterarie che venivano elaborate nella madrepatria. Solo alla fine degli anni '80, le varie etichette, che designavano questo tipo di produzioni, furono rimpiazzate da *Postcolonial Literatures*.⁵⁹ È qui, allora, che si inserisce il pensiero di Rushdie, il quale partiva dalla premessa che ogni risultato culturale sviluppa delle tipicità che lo diversificano da altre tradizioni. Egli, infatti, afferma:

⁵⁶ A. Appadurai, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996, p. 2.

⁵⁷ S. Bassi, A. Sirotti (eds.), *op. cit.*, p. 13.

⁵⁸ H. Olufunwa, "An Introduction to Commonwealth Literature", in A. Fakoya and S.A. Ogunpitan (eds.), *The English Compendium 3&4*, Department of English, Lagos State University, Lagos, 2001, pp. 409-417.

⁵⁹ B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *op. cit.*, pp. 1-13.

[...] la letteratura è l'espressione di una data nazionalità. [...] Si lodano i libri quasi sempre perché contengono motivi e simboli che appartengono alla tradizione nazionale dell'autore, [...] e quando le influenze attive in quello scrittore possono venire interpretate come interne alla cultura da cui egli deriva.⁶⁰

Parafrasando, dunque, il pensiero di Rushdie, letterature e studi postcoloniali facevano riferimento più che altro alla definizione dell'identità in quelle società che furono destabilizzate e assoggettate culturalmente al colonialismo occidentale. Si tratta di un punto di vista che tiene conto, naturalmente, anche della questione dell'uso, o meno, della lingua del colonizzatore una volta avviato e raggiunto il processo di indipendenza. Per esempio, c'era chi aveva proposto, in paesi come l'India, di liberarsi della lingua inglese in quanto eredità dell'epoca coloniale. Rushdie, così come altri intellettuali, avevano suggerito una appropriazione della lingua, intesa come un meccanismo che suggeriva, agli ex-colonizzati, di non subire, riprodurre e imitare pedissequamente la tradizione britannica,⁶¹ così da non attuare ciò che, successivamente, venne definito da Bhabha come *mimicry*, ossia quell'atteggiamento, da parte dei colonizzati, di dar luogo a fenomeni di sincretismo, vale a dire tentativi di assimilazione a pratiche culturali dominanti il cui risultato, però, è una "brutta copia" dell'originale. Di seguito le parole di Bhabha:

[...] colonial mimicry is the desire for a reformed, recognizable Other, *as a subject of difference that is almost the same, but not quite*. Which is to say, that the discourse of mimicry is constructed around an *ambivalence*; in order to be effective, mimicry must continually produce its slippage, its excess, its difference. The authority of that mode of colonial discourse that I have called mimicry is therefore stricken by an indeterminacy: mimicry emerges as the representation of a difference that I itself a process of disavowal. Mimicry is, thus the sign of a double articulation; a complex strategy or reform, regulation and discipline, which 'appropriates' the Other as it visualizes the power.⁶²

Sulla base di queste teorie, gli studi postcoloniali instaurano un rapporto dialettico tra l'analisi di fenomeni culturali che si manifestano in un preciso periodo storico e contesto geografico e che sviluppano degli elementi specifici, con la necessità di creare i presupposti per un'analisi comparativa, dunque sconfinare nell'ambito dei *comparative studies* che prospettano, per l'appunto, uno studio ancora una volta interdisciplinare dei fenomeni sociali e culturali.⁶³ Da questo punto di vista, le riflessioni di Ato Quayson risultano interessanti, poiché sottolineano come gli studi

⁶⁰ S. Rushdie, *Patrie immaginarie*, trad. it. C. di Carlo, Mondadori, Milano, 1991, pp. 74-75.

⁶¹ *Idem*, p. 17.

⁶² H. K. Bhabha, "Of Mimicry and Man. The Ambivalence of colonial discourse", in H.K. Bhabha, H.K. Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 122.

⁶³ G. C. Spivak, *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma, 2003 è un testo che si sviluppa proprio sulle nuove prospettive della letteratura comparata in relazione ad un contesto globale.

postcoloniali elaborino dei concetti che non devono essere intesi come dei punti di arrivo, bensì come degli input iniziali, ed è proprio la traiettoria che segue il presente lavoro. Infatti lo studioso suggerisce di percepire il postcolonialismo

[...] as a process of *postcolonializing*. To understand this process, it is necessary to disentangle the term ‘postcolonial’ from its implicit dimension of chronological supersession, that aspect of its prefix which suggests that the colonial stage has been surpassed and left behind. It is important to highlight instead a notion of the term as a process of coming-into-being and of a struggle against colonialism and its after-effects. In this respect the prefix would be fused with the sense invoked by ‘anti’.⁶⁴

Ciò vuol dire che è necessario rintracciare, all’interno di tale ambito, quegli elementi di traducibilità che li rendano validi in, e applicabili a, contesti diversi quale può essere, per esempio, quello italiano. Come già precisato, se è vero che il campo di studi è alquanto vasto e variegato, è tuttavia necessario porre dei limiti e qui, nello specifico, saranno considerati quei testi (critici e letterari) i cui autori abbiano sperimentato direttamente la condizione coloniale, per cui il colonialismo ha rappresentato per loro una esperienza esistenziale e politica che assume un significato particolare in un periodo più recente. Su questa base, tra i testi che hanno contribuito allo sviluppo e diffusione del pensiero postcoloniale rientrano, tra gli altri, quelli di Frantz Fanon,⁶⁵ in cui si sottolinea in quale misura il colonialismo abbia avuto delle ripercussioni permanenti nei conquistatori e nei subalterni. Pertanto, gli studi postcoloniali interessano sia “noi”, sia gli “altri” e propongono, inoltre, delle riflessioni che mettono in questione il rapporto dicotomico tra queste due categorie di soggetti.

Il 1978 è un anno fondamentale per questi studi, grazie alla pubblicazione di *Orientalism* di Edward Said.⁶⁶ In generale, quello degli anni ’80 è stato un periodo particolarmente fervido, dal momento che la disciplina ha iniziato a essere accostata non solo all’opera di Said, ma anche a quella di Bhabha e Spivak, indicati da Robert Young come la “Holy Trinity” della critica postcoloniale.⁶⁷ Nonostante l’importanza cruciale del suo testo in questo filone, lo studioso palestinese non riuscì mai a identificarsi pienamente con il pensiero postcoloniale, perché considerava inscindibile il suo impegno politico diretto, a difesa della causa palestinese, dal suo lavoro di studioso, dal momento che riteneva che il fenomeno storico dell’imperialismo esisteva

⁶⁴ A. Quayson, *Postcolonialism: Theory, Practice or Process?*, Polity Press, Cambridge, 2000, p. 9.

⁶⁵ F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. Sears, M., Tropea, Milano, 1996; *I dannati della terra*, Ellena, L., (ed.), Einaudi, Torino, 2007; le due opere originali furono pubblicate rispettivamente nel 1952 e nel 1961.

⁶⁶ E. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978.

⁶⁷ R. G. C. Young, *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, Routledge, London, 1995, p. 193.

anche al di fuori del testo e, da questa prospettiva, un intellettuale viene definito anche dal suo impegno politico fuori dai circoli accademici.⁶⁸ Infatti, emerge spesso dai suoi scritti un tono fortemente polemico, a sottolineare il fatto che la violenza era prodotta soprattutto dalle guerre condotte materialmente dalle potenze coloniali e non era, quindi, solo discorsiva. Eccone un esempio:

Per anni il governo degli Stati Uniti ha portato avanti una politica ufficiale di interventi negli affari del Centro e Sud America [...]. Nell'est asiatico, gli Stati Uniti hanno combattuto due grandi guerre, sponsorizzato massicci interventi armati di governi "amici" [...] che hanno causato centinaia di migliaia di morti, rovesciato governi legittimi [...] e appoggiato stati che conducevano attività illegali [...]. La giustificazione ufficiale è spesso che gli Stati Uniti difendono i loro interessi, mantengono l'ordine, fanno trionfare la giustizia su iniquità e comportamenti scorretti.⁶⁹

Nonostante questa sua chiara presa di posizione, sono stati diversi i motivi che hanno fatto di *Orientalism*, in particolare, un testo essenziale per gli studi postcoloniali, e Bassi e Sirotti, ne hanno individuato alcuni. Innanzitutto, è la dimensione personale al centro della sua opera, che lui stesso esprime chiaramente nell'introduzione al volume, citando un passo di Gramsci:

In the *Prison Notebooks* Gramsci says: "The starting-point of critical elaboration is the consciousness of what one really is, and is 'knowing thyself' as a product of the historical process to date, which has deposited in you an infinity of traces, without leaving an inventory". The only available English translation inexplicably leaves Gramsci's comment at that, whereas in fact Gramsci's Italian text concludes by adding, "therefore it is imperative at the outset to compile such an inventory".

Much of the personal investment in this study derives from my awareness of being an "Oriental" as a child growing up in two British colonies. All of my education, in those colonies (Palestine and Egypt) and in the United States, has been Western, and yet that deep early awareness has persisted. In many ways my study of Orientalism has been an attempt to inventory the traces upon me, the Oriental subject, of the culture whose domination has been so powerful a factor in the life of all Orientals.⁷⁰

Alla luce di questa riflessione, si può considerare l'aspetto autobiografico ed esperienziale, ai quali molti critici fanno riferimento, come la dimensione dai quali ha preso piede la loro posizione critica. Tuttavia, c'è da precisare anche il fatto che quest'ultima non si pone tanto in contrapposizione a un'ottica oggettiva, ma sottolinea, al contrario, che non può esistere un'analisi del tutto oggettiva dal momento che la posizione del soggetto non può essere trascurata. In questo senso, gli studi postcoloniali hanno avuto il merito di aver smascherato la falsità della presunta

⁶⁸ P. Osborne, *A Critical Sense: Interviews with Intellectuals*, London, Routledge, 1996.

⁶⁹ E. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 316.

⁷⁰ E. Said, *Orientalism*, cit., p. 25.

neutralità delle scienze umane sviluppatasi nel corso del XIX secolo, la cui voce rappresentativa era stata comunque quella dell'uomo europeo che si collocava su un livello superiore rispetto ad altre categorie successivamente identificate come subalterne, quali le donne e i soggetti altri coloniali e non-europei.⁷¹ Rientra in questo discorso anche la nozione di esperienza così come concepita da Renate Siebert in relazione alle sue letture intrecciate di Frantz Fanon e Assia Djebar e al loro modo di rapportarsi alla scrittura e alla riflessione. Il concetto esprime “un movimento, una dialettica che procede tra ciò che si fa e la (auto)coscienza che di quel fare assume l'individuo”.⁷² In altri termini, l'esperienza è un processo soggettivo che plasma ogni individuo il quale assume, dunque, consapevolezza di sé stesso: “Fare *esperienza di sé* e sviluppare le capacità e sensibilità per fare *esperienza dell'altro* vanno in un certo senso di pari passo”, afferma ancora Siebert.⁷³

Seguendo ancora Bassi e Sirotti, *Orientalism* è risultato un testo di fondamentale interesse anche per l'oggetto stesso dello studio, vale a dire come l'Oriente emerge dalle rappresentazioni che la cultura occidentale, scientifica e creativa, ne propone. Esso è da sempre presentato come un luogo esotico e lontano, depositario dei desideri, delle inquietudini e degli obiettivi espansionistici dell'occidente, e l'immagine che ne deriva è alquanto standardizzata. Said stesso lo chiarisce nell'incipit del suo lavoro:

The Orient was almost a European invention, and had been since antiquity a place of romance, exotic beings, haunting memories and landscapes, remarkable experiences. [...] I shall begin calling *Orientalism* a way of coming into terms with the Orient that is based on the Orient's special place in European Western experience. The Orient is not only adjacent to Europe; it is also the place of Europe's greatest and richest and oldest colonies, the source of its civilizations and languages, its cultural contestant, and one of its deepest and most recurring images of the Other. In addition, the Orient has helped to define Europe (or the West) as its contrasting image, idea, personality, experience. Yet none of this Orient is merely imaginative. The Orient is an integral part of European *material* civilization and culture. Orientalism expresses and represents that part culturally and even ideologically as a mode of discourse with supporting institutions, vocabulary scholarship, imagery, doctrines, even colonial bureaucracies and colonial styles.⁷⁴

Legato a questa percezione dell'Oriente nella coscienza occidentale, vi è, infine, un altro aspetto che Bassi e Sirotti rimarcano relativamente all'importanza cruciale del testo di Said, di natura più che altro metodologica. Said, consapevole di aver introdotto un ambito critico piuttosto sconosciuto, ricorrendo alla filosofia di Michel Foucault, introduce il concetto di “discorso”, per definizione, un insieme di enunciati che costruisce un oggetto il quale trova ragione di esistere

⁷¹ S. Bassi, A. Sirotti, *op. cit.*, pp. 17-18.

⁷² R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci, 2012, p.17.

⁷³ *Idem.*

⁷⁴ E. Said, *Orientalism*, cit., pp. 1-2.

perché circoscritto e identificato dal discorso stesso.⁷⁵ In questi termini, l'Oriente si presenta non già come un luogo fisico, quanto come il risultato della creazione di immagini e stereotipi riferiti a un luogo identificato come Oriente, nel quale poi si cercano le conferme delle rappresentazioni costruite preliminarmente.⁷⁶ L'obiettivo della sua opera non era, dunque, una critica di false rappresentazioni dell'Oriente; piuttosto, voleva scardinare l'idea stessa di Occidente e la validità dei suoi sistemi rappresentativi che avevano generato la tradizione dell'orientalismo, la cui immagine era in effetti legittima solo all'interno del sistema dominante che l'aveva prodotta.⁷⁷ Da questa prospettiva, la missione coloniale aveva fortemente influenzato la creazione di una cultura occidentale europea come un'entità diversa da culture altre, in grado di definire e riaffermare se stessa nella stessa misura in cui era capace di percepire l'altro non-europeo come selvaggio, primitivo, semplice e, per questo, incapace di autogoverno.⁷⁸ Infatti, Said illustra così questa dinamica:

We must take seriously Vico's great observation that men make their own history, that what they can know is what they have made, and extend it to geography: as both geographical and cultural entities [...] such locales, regions, geographical sectors as "Orient" and "Occident" are man-made. Therefore as much as the West itself, the Orient is an idea that has a history and a tradition of thought, imagery, and vocabulary that have given it reality and presence in and for the West. The two geographical entities thus support and to an extent reflect each other.⁷⁹

È chiaro, dunque, che tali valutazioni vogliono sottolineare proprio la stretta correlazione tra l'esperienza coloniale e i successivi sviluppi della modernità. I presupposti dell'opera di Said sono alla base di lavori successivi, tra i quali spiccano quelli di Spivak e Bhabha, che hanno ulteriormente ampliato la nozione di postcoloniale con un nuovo significato. Spivak, infatti, analizzando la produzione letteraria britannica, da intendersi come l'insieme di quei testi che volevano preservare e diffondere i tratti costitutivi della civiltà, si rese conto che essa non poteva trascurare le vicende coloniali che avevano creato la tradizione della *englishness*, l'identità inglese basata proprio sul presupposto imperialista che, nella sua missione civilizzatrice di aree considerate sottosviluppate e primitive, imponeva l'idea della superiorità della razza bianca. Così, infatti, si esprime lo studioso:

⁷⁵ M. Foucault, *L'ordre du discours*, 1971, consultato su <http://libertaire.free.fr/Foucault64.html>.

⁷⁶ Una simile prospettiva è applicabile, a questo punto, anche ad altri concetti astratti, come quello di "razza" o "nazione" che si qualificano, infatti, come dei discorsi che man mano vengono costruiti dalle politiche dominanti – A. Oboe, *In costruzione: nazionalismi e nazioni postcoloniali*, in Bassi, S., Sirotti, A., (a cura di), *op. cit.*, p. 57.

⁷⁷ J. Clifford, *Mixed Feelings*, in P. Cheah, B. Robbins, (eds.), *Cosmopolitics. Thinking and Feeling beyond Nation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998, pp. 362-370.

⁷⁸ E. Said, *Orientalism*, cit., pp. 14-15.

⁷⁹ *Idem*, pp. 4-5.

It should not be possible to read nineteenth-century British literature without remembering that imperialism, understood as England's social mission, was a crucial part of the cultural representation of England to the English. The role of literature in the production of cultural representation should not be ignored. These two obvious "facts" continue to be disregarded in the reading of nineteenth-century British literature. This itself attests to the continuing success of the imperialist project, displaced and dispersed into more modern forms.⁸⁰

Sulla scia delle considerazioni di Said, dunque, anche Spivak riconosce una visione eurocentrica del pensiero sociale moderno, le cui dinamiche di base non possono essere interpretate senza tener conto dell'incontro-scontro con l'altro non-europeo, processo che, inoltre, ha determinato l'immagine stessa dell'occidente. Anche per lei, quindi, il colonialismo è la chiave di volta per interpretare la critica postcoloniale, in cui postcoloniale indica proprio una divergenza e un distacco nei confronti della critica precedente che aveva legittimato se stessa sulla base della supremazia del soggetto occidentale. In questo senso, il discorso postcoloniale aspirava, quindi, al ripristino della voce dell'altro subalterno, operando una decostruzione del soggetto coloniale occidentale nonché di ridisegnare e mettere in discussione le mappe che avevano stabilito il centro e la periferia, e che avevano indirizzato il pensiero dominante.⁸¹ Da questa prospettiva, dunque, se si considera il colonialismo in termini strettamente cronologici, allora il postcoloniale può essere inteso anche nella sua accezione metaforica, nel senso che propone un ripensamento alternativo della situazione contemporanea. Bhabha, in accordo con quanto suesposto, ha parlato, infatti, di "critical revisions":

They [le prospettive postcoloniali] formulate their critical revisions around issues of cultural differences, social authority, and political discriminations in order to reveal the antagonistic and ambivalent moments within the 'rationalizations' of modernity. [...]

To reconstitute the discourse of cultural difference demands not simply a change of cultural contents and symbols [...]. It requires a radical revision of the social temporality in which emergent histories may be written, the rearticulation of the 'sign' in which cultural identities may be inscribed. And contingency [...] is not a celebration of 'lack' or 'excess' or a self-perpetuating series of negative ontologies. Such 'indeterminism' is the mark of the conflictual yet productive space in which the arbitrariness of the sign of cultural signification emerges within the regulated boundaries of social discourse..

In this salutary sense, a range of critical theories suggest that it is from those who have suffered the sentence of history – subjugation, domination, diaspora, displacement – that we learn out most enduring lessons for living and thinking.⁸²

⁸⁰ G. C. Spivak, "Three Women's Texts and a Critique of Imperialism", in *Critical Enquiry*, vol. 12, No. 1, pp. 243-261, p. 243.

⁸¹ G. C. Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2004.

⁸² H. K. Bhabha, H.K. Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 246.

Alla luce degli orientamenti di Said, Spivak e Bhabha, Mellino ha successivamente evidenziato una considerazione del postcoloniale come un'estensione del pensiero postmoderno,⁸³ emergendo quest'ultimo, infatti, come una nuova fase critica che ha proposto una rivalutazione di storia e cultura, e cioè, per usare le parole di Robert Young:

[...] postmodernism itself could be said to mark not just the cultural effects of a new stage of 'late' capitalism, but the sense of the loss of European history and culture as History and Culture, the loss of their unquestioned place at the centre of the world. We could say that if, according to Foucault, the centrality of 'Man' dissolved at the end of the eighteenth century as the 'Classical Order' gave way to 'History', today at the end of the twentieth century, as 'History' gives way to 'Postmodern', we are witnessing the dissolution of the 'West'.⁸⁴

Tuttavia, la dissoluzione dell'occidente di cui parla Young non deve essere interpretata come un superamento e una nuova fase rispetto al colonialismo; o meglio, se è vero che si tratta pur sempre di una sorta di evoluzione del pensiero critico, allo stesso tempo esprime anche dei rapporti di continuità, dal momento che il concetto di postcolonialismo, nella suddetta accezione metaforica, propone una rivalutazione della memoria del colonialismo e, sulla stessa base, della condizione contemporanea, che trova la radice dei rapporti tra occidente e l'altro non-occidentale proprio in questa fase storica.

1.2 Razza e stereotipo nel discorso coloniale

Il processo di decolonizzazione iniziato nel secondo dopoguerra ha stabilito i presupposti della revisione critica, di cui parlava Bhabha, dei rapporti tra l'Occidente (bianco) e l'altro non-occidentale (nero). In particolare, Fanon, sulla base delle teorie marxiste che vedevano il colonialismo e il capitalismo come condizioni necessarie all'emancipazione di quelle società le quali, senza l'ingresso della modernità, non avrebbero conosciuto una condizione di relativa autonomia storica e culturale, sottolinea come, le gerarchie, sociali e economiche, all'interno del sistema coloniale, fossero regolate non dal sistema delle classi, bensì da quello della razza.⁸⁵ Nella sua opera, *I dannati della terra*, sottolinea così il suo punto di vista:

⁸³ M. Mellino, *op. cit.*, p. 48.

⁸⁴ R. G. C. Young, *White Mythologies. Writing History and the West*, Routledge, London, 1990, p. 52.

⁸⁵ F. Fanon, *I dannati della terra*, L. Ellena (ed.), Einaudi, Torino, 2007; la versione italiana è stata consultata su <http://laboratoriodradek.files.wordpress.com/2013/05/fanon-i-dannati-della-terra.pdf>.

Questo mondo a scomparti, questo mondo spaccato in due è abitato da specie diverse. L'originalità del contesto coloniale è che le realtà economiche, le disuguaglianze, l'enorme differenza del tenore di vita, non giungono mai a occultare le realtà umane. Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che fraziona il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno a una data specie, a una data razza. In colonia, l'infrastruttura economica è pure una superstruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate ogni volta che si affronta il problema coloniale. Perfino il concetto di società precapitalistica, studiato bene da Marx, richiederebbe qui di essere ripensato. Il servo della gleba è di essenza diversa dal cavaliere, ma un riferimento al diritto divino è necessario per legittimare tale differenza statutaria. In colonia, lo straniero venuto da fuori si è imposto coll'aiuto dei suoi cannoni e delle sue macchine. A dispetto dell'addomesticamento ben riuscito, nonostante l'appropriazione, il colono rimane sempre uno straniero. Non sono né le officine, né le proprietà terriere, né il conto in banca a caratterizzare in primo luogo la «classe dirigente». La specie dirigente è innanzitutto quella che viene da fuori, quella che non assomiglia agli autoctoni, «gli altri».⁸⁶

Fanon, quindi, nella riflessione relativa alla dominazione culturale, all'organizzazione dei rapporti sociali e alla costruzione delle identità individuali e collettive, poneva al centro gli stereotipi culturali legati alla questione razziale. Egli, in quanto psicanalista, rifletteva sugli effetti del razzismo sui popoli colonizzati i quali, influenzati dall'ideologia bianca che si imponeva alla soggettività nera, attuava pratiche di denigrazione della cultura subalterna. In questa situazione, poi, il soggetto subalterno metteva in moto dei tentativi di identificazione con il bianco, senza tuttavia riuscirci (si veda il suddetto meccanismo di *mimicry* di cui parlava Bhabha). Per questa ragione, le patologie psichiche che ne derivavano, quali nevrosi, alienazione, o schizofrenia, erano causate dall'irruzione di nuovi sistemi culturali che negavano le radici e l'identità di chi subiva tale violenza.⁸⁷ Il suo volume *Pelle nera, maschere bianche* si concentra proprio su queste dinamiche. Fanon introduce, in seguito, il concetto di *négritude* come una fase centrale, per il colonizzato, di ritrovare le proprie radici, ed è questo uno dei motivi fondamentali del successivo terzo capitolo, in cui le autrici proposte seguiranno un percorso che le condurrà a rintracciare le loro radici e accettare la loro identità ibrida. Si tratta di un concetto che era stato tuttavia promosso da Aimé Césaire e Leopold Senghor i quali, riprendendo il movimento del pan-africanismo che promuoveva l'orgoglio e il riscatto della cultura nera, volevano incitare i neri, vissuti sotto la dominazione bianca, fisica e psicologica, a rivalutare la loro appartenenza razziale quale elemento di dignità da ostentare con orgoglio e che li rendeva, appunto, diversi dai loro colonizzatori bianchi, in opposizione, dunque ai suddetti tentativi di assimilazione e mimetizzazione con quella cultura nemica. A tal proposito, Pietro Clemente propone una interessante sintesi del pensiero di Fanon:

⁸⁶ *Idem*, p. 36.

⁸⁷ S. Bassi, A. Sirotti, *op. cit.*, p. 102.

La *négritude* è per Fanon il primo passo del negro autentico. Con essa egli [...] riscopre la sua razza, la ricostruisce e la brandisce come un'arma contro il dominatore. Questa identità riconquistata pone il negro in stato di grazia, egli si sente diverso, umano, nella convinzione di esistere come particolarità, di avere un passato, una storia.⁸⁸

Furono diversi gli studiosi che affrontarono la questione della negritudine quale senso di appartenenza a una cultura nera. Tra i primi compare Jean-Paul Sartre con la sua opera *Orphée Noir*, contro il quale, però, Fanon polemizza. Sartre, interpretando la negritudine come un atteggiamento di rifiuto contro la dominazione bianca, la considerava al tempo stesso l'input iniziale per dare inizio ad una sorta di forza storica rivoluzionaria, modificando, in tal senso, il concetto iniziale basato più che altro sull'aspetto etnico. Ecco, allora, che Fanon esprime la sua contrarietà a questa iniziale prospettiva:

Orphée Noir rappresenta una data nell'intellettualizzazione dell'esistere nero. E l'errore di Sartre è stato non soltanto il voler risalire alla fonte della fonte ma in qualche modo di estinguere questa fonte [...].

In termini di coscienza, la coscienza negra si pone come densità assoluta, piena di se stessa, tappa preesistente a ogni fenditura, a ogni abolizione di sé attraverso il desiderio. In questo studio Jean-Paul Sartre ha distrutto l'entusiasmo nero. Contro il divenire storico bisognava opporre l'imprevedibile. Avevo bisogno di perdermi totalmente nella mia negritudine. [...]

La dialettica che introduce la necessità come punto d'appoggio della mia libertà, mi espelle da me stesso. Rompe la mia posizione irriflessa. Sempre in termini di coscienza, la coscienza nera è immanente a se stessa. Non solo qualcos'altro in potenza, sono pienamente quello che sono. Non ho da cercare l'universale. Nessuna probabilità prende posto in me. La mia coscienza negra non si pone come mancanza. È. Aderisce a se stessa. [...]

Quel che è sicuro è che al momento in cui tenti di impadronirmi di me stesso, Sartre, che rimane l'Altro, mi leva ogni illusione nominandomi. [...]

[...] Sartre mi ricorda che la mia negritudine è soltanto un tempo debole [...]. [...] senza passato negro, senza avvenire negro, mi era impossibile far esistere la mia negreria. Non ancora bianco. Non più del tutto negro, ero dannato. Jean-Paul Sartre ha dimenticato che il negro soffre fisicamente in modo diverso dal Bianco. Fra il Bianco e me c'è irrimediabilmente un rapporto di trascendenza.⁸⁹

Dunque, tra gli stessi promotori del concetto di negritudine, esistevano delle diverse interpretazioni che Mellino, tenendo conto anche delle analisi di Benita Parry,⁹⁰ sottolinea così:

[...] la negritudine di Fanon e soprattutto di Césaire molto spesso viene distinta da quella proposta ad esempio da Senghor. Per Césaire e Fanon, infatti, la negritudine non consisteva affatto nella

⁸⁸ P. Clemente, *Frantz Fanon. Tra esistenzialismo e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1971, p. 52.

⁸⁹ F. Fanon, *Pelle nere, maschere bianche. Il nero e l'altro*, trad. it. M. Sears, Marco Tropea, Milano, 1996, pp. 117-120.

⁹⁰ B. Parry, *Postcolonial Studies: A Materialist Critique*, Routledge, London, 2004.

mera riscoperta di un'africanità pre-coloniale e sovrastorica [...] [essa] rappresentava più che altro una costruzione storico-culturale la cui natura portava alla luce il carattere contingente, dislocato e creolo (oggi seguendo Bhabha e Gilroy diremo ibrido e diasporico) dell'identità nera.⁹¹

Tali elaborazioni trovarono successivamente ampia applicazione sia nei movimenti a difesa della razza africana che sorsero negli Stati Uniti negli anni '60, sia nei *black studies* che volevano, appunto, diffondere e ridare valore alla cultura afroamericana. Su questa base, presero avvio autorappresentazioni della storia e dell'identità africane, svincolate dai paradigmi dei soggetti europei colonizzatori che avevano, fino a quel momento, considerato questo gruppo etnico come un oggetto di rappresentazione. Il processo di decolonizzazione si verificò, dunque, non solo a livello politico e geografico, ma anche nell'immaginario, con la "decolonizzazione della mente" da parte degli stessi subalterni.⁹²

Nel 1982 e nel 1984 furono pubblicati due testi, a cura del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, che segnarono un importante punto di svolta nell'ottica degli studi postcoloniali. Si tratta rispettivamente di *The Empire Strikes Back* e *Europe and its Others*. In entrambi i testi, gli approcci di Fanon riguardo al razzismo, così come le nuove prospettive introdotte da Said relativamente al colonialismo, furono combinati così da dare origine a delle teorie alternative che cambiarono drasticamente l'elaborazione dell'idea di cultura condivisa dal gruppo, di cui Stuart Hall era uno dei massimi esponenti.⁹³ Nello specifico, il primo testo introduce i concetti di genere e razza che fornirono delle prospettive decisamente differenti dalle quali affrontare i *cultural studies*. Secondo queste nuove elaborazioni, la cultura inizia a essere percepita come differenza, ovvero come un insieme di diverse rappresentazioni culturali operate da soggetti aventi origini e generi diversi, che tuttavia coesistono nello stesso spazio sociale (nello specifico quello inglese post imperiale) e come, tali differenze, influenzano la costruzione dell'identità individuale e collettiva.⁹⁴ Da questo punto di vista, secondo le teorie sviluppate dal volume, le convenzionali immagini diffuse durante l'epoca coloniale inglese, che asserivano la superiorità della razza britannica, in questo periodo trovarono nuovamente consenso, sia perché la Gran Bretagna non giocava più un ruolo di primo piano in contesto internazionale, per cui si assisteva, in un certo senso, a un ritorno nostalgico alla purezza e supremazia della *englishness*, sia per

⁹¹ M. Mellino, *op. cit.*, p. 57.

⁹² N. W. Thiong'o, *Decolonizing the Mind. The Politics of Language in African Literature*, Heinemann, Nairobi, 1986.

⁹³ Nel suo stadio iniziale, Stuart Hall basava l'ideologia del gruppo sul "paradigma culturalista", ovvero le conferiva una certa autonomia derivante dalla sua forza intrinseca fatta di significato, piuttosto che da agenti esterni come fattori di produzione.

⁹⁴ CCCS (eds.), *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70's Britain*, Hutchinson, London, 1982.

l'insediamento, sul suolo inglese, di diverse comunità di immigrati provenienti dalle ex colonie.⁹⁵ Pertanto, l'appartenenza razziale e etnica, nell'ottica degli studi portati avanti dal CCCS, assunse una valenza discorsiva e non più solo rappresentativa delle differenze, in cui immagini e stereotipi iniziarono ad avere delle ripercussioni pratiche sulla percezione dell'identità e dell'etnicità, sia individuali che collettive. Pertanto, anche sulla base delle suddette riflessioni di Fanon e Said, le traiettorie del gruppo di studio proponevano degli approcci che, sempre più, si avvicinavano a quelli proposti dagli studi postcoloniali sottolineando, questi ultimi, proprio l'emergere e l'irruzione delle differenze quali elementi costitutivi della cultura metropolitana. Iain Chamber e Lidia Curti, nella prefazione alla loro raccolta di saggi, spiegano bene il concetto:

Whether apparently coming from another world into the one we are most familiar with [...] or emerging within the very languages and streets of 'our' cities to disturb and disorient us, the emergence of other voices, desires and bodies reveals a sense of culture and politics, of history and identity, that can no longer be referred to the old myths that once assured us our presence. Our previous sense of our selves, with its presumptions of centre and of 'home', has been irrevocably interrupted.

No longer restricted to the far-off worlds of the colonial frontier, the violent immediacy of famine, poverty, genocide, migration, fervent religious sentiments and nationalists identities may still be reduced to the ephemeral in our distracted reception of the world [...]. Yet the insistent noise of these events return, again and again, forcing us to confront the fact that the local, that 'our' sense of place and belonging, is now inextricably bound up with these other histories. [...]

In this return of the repressed, where the peoples and frontiers of empire now inhabit and divide the centre, the co-ordinates that constitute historical and cultural identity [...] are irretrievably compounded and extended.⁹⁶

Probabilmente, ancora più utile al discorso che verrà affrontato nel terzo capitolo, risulta *Europe and its Others*, che non solo promuove le opere di Bhabha e Said⁹⁷ prospettando, così, una vera e propria teoria del discorso coloniale, ma mette in discussione, e allo stesso tempo approfondisce, l'opera di Said, allargando il concetto di discorso all'interazione tra noi e le percezioni dell'altro generate in tale contesto, in base alle quali definire le identità occidentali-europee.⁹⁸ La definizione di discorso, così come proposta da Foucault e precedentemente indicata, ha il compito di costruire una serie di valori stabiliti dal soggetto dominante (per tale ragione, privi di autorevolezza e legittimità) che, tuttavia, vengono percepiti dai subalterni come assoluti, come

⁹⁵ P. Gilroy, *There Ain't no Black in the Union Jack*, Routledge, London, 1987.

⁹⁶ I. Chambers, L. Curti (eds.), *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London and New York, 1996, pp. xi-xii.

⁹⁷ In particolare il saggio di Bhabha *Signs Taken for Wonder: Questions of Ambivalence and Authority under a Tree Outside Delhi, May 1817* e quello di Spivak *The Rani of Simur*.

⁹⁸ H. K. Bhabha, G. C. Spivak, F. Barker (eds.), *Europe and its Others. Proceeding of the Essex Conference*, University of Essex Press, Colchester, 1984.

delle realtà applicabili sia agli oggetti che rappresentano, che ai soggetti stessi che le hanno prodotte.⁹⁹ Tuttavia, le sue teorie furono in parte accusate di eurocentrismo, dal momento che, nella loro elaborazione, lo studioso non aveva preso in considerazione la realtà coloniale come uno degli spetti fondanti della modernità occidentale. Pertanto, le categorie che definivano l'alterità sociale e stabilite sulla base di un rapporto dicotomico bene/male¹⁰⁰ furono estese, successivamente, alla realtà coloniale, e considerate, quindi, determinanti delle forme dell'identità e dell'alterità della moderna società europea nella quale, chi riassumeva in sé connotazioni negative, era automaticamente l'altro e il diverso attorno al quale, poi, si costruiva la "normalità" dell'occidente. Clifford sottolinea così il tentativo di superamento di tale visione centralizzata foucaultiana analizzando, in particolare, *Orientalism* di Said:

Said estende l'analisi di Foucault fino ad includervi il modo in cui un ordine culturale viene definito esternamente, vale a dire rispetto ad "altri" esotici. In un contesto imperialista, le definizioni, rappresentazioni e testualizzazioni di popoli e luoghi soggetti svolgono la medesima funzione costitutiva degli 'altri' interni [...] e producono le medesime conseguenze: disciplina e segregazione, sia fisica, sia ideologica. Pertanto, l'Oriente, secondo l'analisi di Said, esiste solo per l'Occidente.¹⁰¹

Il discorso coloniale viene approfondito anche da Bhabha che lo definisce come un sistema che ha contribuito in maniera determinante alla costruzione dell'occidente, poiché esso include tutta una serie di simboli e pratiche mirate a diffondere un'idea dell'altro come primitivo e barbaro, dunque come un'entità inferiore rispetto a quella europea, ma tuttavia riconoscibile. Ecco allora che, anche sulla base dei concetti espressi da Said, Bhabha concepisce il discorso coloniale come un organismo che, agendo sui vari livelli della cultura, ha come obiettivo sia la diffusione di specifiche idee dell'altro e di sé, sia il controllo e la legittimazione delle ideologie colonialiste. Di seguito Bhabha:

[...] colonial discourse [is] an apparatus of power [...] that turns on the recognition and disavowal of racial/cultural/historical differences. Its predominant strategic function is the creation of a space for a 'subject peoples' through the production of knowledges in terms of which surveillance is exercised and a complex for a pleasure/unpleasure is incited. It seeks authorization for its strategies by the production of knowledges of colonizer and colonized which are stereotypical but antithetically evaluated. The objective of colonial discourse is to construe the colonized as a

⁹⁹ B. Ashcroft, G. Griffiths, E. Tiffin, E., *Key Concepts in Post-Colonial Studies*, Routledge, London, 1998, p. 42.

¹⁰⁰ Quello che Fanon ha chiamato "delirio manicheo", appunto una logica binaria nella quale il sé e l'altro da sé si qualificano come delle categorie contrapposte e ben distinte; F. Fanon, *op. cit.*, 1996 e H. K. Bhabha, "Interrogating Identity. Frantz Fanon and the Postcolonial Prerogative", in H. K. Bhabha, *op. cit.*, 1994, pp. 57-93.

¹⁰¹ J. Clifford, *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p. 304.

population of degenerate types on the basis of racial origin, in order to justify conquest and to establish systems of administration and instruction. [...] Therefore [...] colonial discourse produces the colonized as a social reality which is at once an 'other' and yet entirely knowable and visible. It resembles a form of narrative whereby the productivity and the circulation of subjects and signs bound in a reformed and recognizable totality.¹⁰²

Ecco, quindi, che Bhabha introduce anche gli stereotipi quali strumenti insiti al discorso coloniale che proiettano idee e immagini sul reale e, diffondendo una falsa conoscenza dell'altro, lo rendono visibile e conoscibile e, allo stesso tempo, ne permettono un controllo dal momento che esso potrebbe sovvertire la stabilità dell'identità occidentale. Il sistema dualistico noi/loro viene ripreso anche da Spivak la quale introduce un altro concetto interessante nel discorso coloniale, ovvero "othering" (l'alterizzazione) vale a dire un processo grazie al quale l'occidente ha costruito l'altro e, su tale base, la propria identità, seguendo una strategia che sancisce la superiorità del colonizzatore nel momento in cui individua gli aspetti sociali e culturali dell'altro attraverso l'universo simbolico di cui parla Bhabha.¹⁰³ Lo stereotipo, tuttavia, è un concetto piuttosto ambivalente e paradossale, dal momento che, nell'atto di stabilire ideologicamente l'altro, fa sì che il discorso coloniale vacilli tra quanto è noto e quanto, al contrario, deve essere incessantemente ripetuto per essere adattato ai cambiamenti delle congetture storiche e discorsive. In tal senso, esso è strettamente legato al principio di "fissità":

Another important feature of the colonial discourse is the concept of 'fixity' in the ideological construction of otherness. Fixity, as a sign of cultural/historical/racial difference in the discourse of colonialism, is a paradoxical mode of representation: it connotes rigidity and an unchanging order as well as disorder, degeneracy and daemonic repetition. Likewise the stereotype, which is its major discursive strategy, is a form of knowledge and identification that vacillates between what is always 'in place', already known, and something that must be anxiously repeated ... [...]. It is this process of *ambivalence* [...] that gives the colonial stereotype its currency: ensures its repeatability in changing historical and discursive conjunctures; informs its strategies of individuation and marginalization [...]¹⁰⁴

Facendo ricorso al processo dell'ambivalenza, Bhabha riconosce lo stereotipo come una modalità di conoscenza, di rappresentazione e di esercizio di potere basati sulla costruzione di un immaginario condiviso che, se da un lato dà sicurezza al soggetto, dall'altro suscita insicurezza e angoscia proprio perché necessita di una costante conferma empirica e di costruzioni logiche. Esso, quindi, interpretato anche grazie alle sintesi di Mellino, risulta un concetto essenziale il cui fine

¹⁰² H. K. Bhabha, "The Other Question, Stereotype, discrimination and the discourse of colonialism", in H. K. Bhabha, *The Location of Culture*, cit., pp. 100-101.

¹⁰³ G. C. Spivak, *The Rani of Simur*, in H. K. Bhabha, G. C. Spivak, F. Barker (eds.), 1984.

¹⁰⁴ H. K. Bhabha, *op. cit.*, 1994, pp. 94-94.

ultimo è quello di suturare una ferita provocata da un'identità infondata, ovvero quella occidentale, la cui interezza viene minacciata dalla differenza, che riconosce, ma che al tempo stesso cerca di mascherare.¹⁰⁵ Ecco allora che la fase dello specchio che introduce Jacques Lacan serve proprio da esemplificazione in questo processo di riconoscimento attraverso la differenza e che riprende anche Bhabha:

The Imaginary is the transformation that takes place in the subject at the formative mirror phase, when it assumes a *discrete* image which allows it to postulate a series of equivalences, samenesses, identities, between the objects of the surrounding world. However, this positioning is itself problematic, for the subject finds or recognizes itself through an image which is simultaneously alienating and hence potentially confrontational.¹⁰⁶

Ancora, per meglio definire lo stereotipo propriamente razzista, Bhabha si avvale anche del modello del feticcio freudiano. Se, per Freud, il feticcio era un significante nascosto, ovvero l'organo sessuale, nell'ambito del discorso coloniale esso è, al contrario, il primo elemento visibile della differenza razziale e culturale, ovvero la pelle che, in tale contesto, è strettamente legata alla distribuzione della ricchezza, come aveva sottolineato Bhabha stesso nella prefazione al testo di Fanon: “[...] you are rich because you are white, you are white because you are rich”.¹⁰⁷ Bhabha affronta così il discorso sul feticismo:

To understand this demand and how the native Negro is made ‘palatable’ we must acknowledge some significant differences between the general theory of fetishism and its specific uses for an understanding of racist discourse. First, the fetish of colonial discourse [...] is not, like the sexual fetish, a secret. Skin, as the key signifier of cultural and racial difference in the stereotype, is the most visible of fetishes, recognized as ‘common knowledge’ in a arrange of cultural, political and historical discourses, and plays a public part in the racial drama that is enacted every day in colonial societies. Second, it may be said that sexual fetish is closely linked to the ‘good object’; it is the prop that makes the whole object desirable and lovable, facilitates sexual relations and can even promote a form of happiness.¹⁰⁸

Si è parlato in precedenza del concetto di *mimicry* come un sintomo di debolezza del potere coloniale che trova delle ripercussioni teoriche nello stesso discorso coloniale. Su questa base, infatti, Bhabha individua quello che a suo avviso è il fine ultimo della critica postcoloniale, ovvero individuare la presenza e la soggettività del subalterno nella storia. Anche Young, distinguendola a sua volta dall'ambivalenza che implica, quest'ultima, una minore perdita di controllo da parte del

¹⁰⁵ M. Mellino, *op. cit.*, p. 73-74.

¹⁰⁶ H. K. Bhabha, *op. cit.*, p. 110.

¹⁰⁷ F. Fanon, *The Wretched of the Earth*, Penguin Books, Harmondsworth, 1969, p. xx.

¹⁰⁸ H. K. Bhabha, *op. cit.*, p. 112.

dominatore sul colonizzato, definisce la *mimicry* come un “inevitable processes of counter-domination produced by a miming of the very operation of nomination”,¹⁰⁹ in seguito al quale i confini che distinguono le due categorie risultano molto sfumati. I processi di contro-dominio, dunque, nell'immediatezza di questa dissertazione, potrebbero includere anche quelle nuove scritture che sono emerse dai margini dell'impero e che hanno proposto delle voci e delle versioni alternative attraverso le quali sono state ripensate le costanti diffuse dal discorso colonialista e, di conseguenza, recuperata la soggettività del colonizzato. Si tratta, tuttavia, di un'operazione di recupero che, ancora una volta – e seguendo Spivak –, non può ignorare l'esperienza coloniale che, in tal senso, si prefigura come necessaria a qualunque critica successiva.¹¹⁰ Pertanto, tenendo conto delle dinamiche che hanno interessato quei gruppi che sono stati tenuti ai margini dalla storia ufficiale, gli studi postcoloniali pongono l'accento su tematiche quali meticciato, ibridazione e sincretismo culturale, operando in una dimensione che Spivak definisce catacretica. Per catacresi si intende un processo di “reversing, displacing, and seizing the apparatus of value-coding”,¹¹¹ per cui, agendo in tale dimensione sociale, il subalterno (attraverso il processo di *mimicry*) si impossessa di significati introdotti dai gruppi dominanti, ma inserisce in essi segni e significati che gli appartengono. È proprio la traiettoria che seguono le autrici sulle quali verterà il terzo capitolo le quali, appropriandosi altresì della lingua del colonizzatore, prospettano anche quella che M. L. Pratt ha definito “transculturazione” (in contrapposizione ad altri tradizionali concetti quali deculturazione o acculturazione).¹¹² Essa coinvolge una reciproca definizione di identità e alterità attraverso le cosiddette “zone di contatto”, ossia delle frontiere definibili sulla base delle connessioni che emergono dalla compresenza, interazione e comprensione tra diverse culture e che determinano l'emergere dei significati per le culture subalterne.¹¹³

Spivak ha affrontato la tematica del ripristino della voce subalterna (per lei quella femminile del terzo mondo) in diverse occasioni sottolineando, soprattutto, il fatto che essa è rimasta ai margini della storia, non perché incapace di parlare, quanto piuttosto per una mancanza di spazio di espressione.¹¹⁴ La studiosa, tuttavia, nega ogni possibilità, per la subalterna, di poter esprimere la sua voce perché, se così fosse, allora non sarebbe più tale, sebbene questa sua presa di posizione sia

¹⁰⁹ R. G. C. Young, *op. cit.*, p. 148.

¹¹⁰ G. C. Spivak, *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, London and New York, 1993, p. 25.

¹¹¹ G. C. Spivak, “Poststructuralism, Marginality, Postcoloniality and Value”, in P. Collier, H. Geyer-Ryan (eds.), *Literary Theory Today*, Polity Press, London, 1990, p. 228.

¹¹² Entrambi presuppongono una perdita di elementi culturali causata, appunto, dall'adozione di modelli altri derivanti da culture diverse e, in tal senso, emerge una visione piuttosto passiva e repressiva del concetto di cultura.

¹¹³ M. L. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London and New York, 1992, pp. 4-7.

¹¹⁴ G. C. Spivak, “Can the Subaltern Speak?”, in Nelson, C., Grossberg, L. (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture*, cit., p. 129.

stata poi largamente criticata soprattutto da Benita Parry la quale vedeva, in questa negazione, una ulteriore asserzione del potere coloniale, un meccanismo perfetto capace di tacere totalmente la voce dei nativi e, pertanto, riteneva che la stessa Spivak non avesse fatto altro che riproporre un punto di vista dominante.¹¹⁵

Il terzo capitolo servirà, appunto, a proporre un tentativo di risposta al quesito sollevato da Spivak in considerazione, però, dello specifico caso italiano, attraverso l'analisi di testi che, per le loro caratteristiche intrinseche, possono rientrare nel filone del postcoloniale.

1.3 Culture in movimento nella teoria postcoloniale

Se i precedenti paragrafi hanno presentato le linee teoriche legate allo sviluppo delle principali teorie relative agli studi postcoloniali, adesso si proporrà la loro immediata validità e applicabilità alla situazione culturale e sociale contemporanea che, come precisato in apertura, si caratterizza per le sue dislocazioni e diaspore collettive che determinano anche una riconfigurazione degli spazi globali.

Sulla scia del pensiero di Chambers, e come in precedenza precisato, in questo tipo di analisi, il postcoloniale si configura come un ambito critico che ha l'obiettivo di scardinare i principi sui quali si è a lungo fondata l'identità occidentale, ed emerge quindi come un'esortazione a mettere in discussione le posizioni dominanti, rivalutando le produzioni subalterne emerse in questo periodo, così da riportare in superficie l'identità dell'altro non occidentale tenuta in ombra da pratiche coloniali. Chambers, infatti, definisce così il postcoloniale:

[...] il “postcoloniale” fa appello a un incontro storico e teorico in cui a tutti è posto l'invito a rivedere e ri-considerare le proprie posizioni [...]. Ecco che il postcoloniale si presenta come spazio teorico e politico che consente di scavare a fondo nella conoscenza occidentale, intesa sia come disposizione di discipline che come specifica disposizione storica della verità. Se il postcoloniale si pone in stretta relazione con una rivisitazione critica delle precise storie e della scomparsa del colonialismo, in particolare la sua narrazione subalterna, repressa e sovversiva, esso propone altresì, implicitamente, una critica fondamentale delle istituzioni, dei linguaggi e delle discipline che storicamente hanno organizzato, definito e spiegato il “coloniale” [...].¹¹⁶

¹¹⁵ B. Parry, “Problems in Current Theories of Colonial Discourse”, in *Oxford Literary Review*, 1987, vol.9, Issue 1, pp. 27-58, p. 39, consultato online su <http://www.eupublishing.com/doi/abs/10.3366/olr.1987.002> (ultimo accesso 27/10/2014).

¹¹⁶ I. Chambers, *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Meltemi, Roma, 2001, pp. 34-35.

Questo passo di Chambers sintetizza alla perfezione quello che è l'obiettivo della presente dissertazione, che vuole concentrarsi proprio sulla riappropriazione, da parte del subalterno, della propria soggettività e, del resto, è anche la dinamica sulla quale si concentrano Spivak e Bhabha le cui elaborazioni, com'è ormai chiaro, sono alla base delle teorie a sostegno dei successivi discorsi.

I viaggi fisici e metaforici che, tra l'altro, nel presente lavoro, sono alla base di qualunque ricerca identitaria dei soggetti successivamente presi in esame, costituiscono una prospettiva interessante dalla quale definire gli studi postcoloniali. James Clifford introdusse per primo il concetto di *travelling cultures*,¹¹⁷ proponendo una riconsiderazione delle dinamiche culturali non più legate rigidamente a un luogo definito in origine ma, piuttosto, le apre alle categorie di movimento, instabilità e dislocazione. Dunque, partendo dal presupposto che tutti sono in movimento e che da sempre si "abita nel viaggio", Clifford afferma che è ormai necessario occuparsi

[...] della diversità umana articolata dallo spostamento, in esperienze culturali intrecciate, nelle strutture e nelle possibilità di un mondo in cui la rete dei collegamenti è sempre più fitta, ma che non è omogeneo.¹¹⁸

Il viaggio, dunque, si configura come una serie di esperienze che non sono affatto marginali, ma, al contrario, sono essenziali per una riconsiderazione della cultura dal momento che:

Praticamente ovunque si volga lo sguardo, si scorgono all'opera processi umani di movimento e d'incontro complessi e di antica data. I centri culturali, le regioni e i territori precisamente delimitati non esistono prima dei contatti, ma di essi si nutrono, appropriandosi e disciplinando gli incessanti movimenti delle persone e delle cose [...]. La realtà della cultura e dell'identità in quanto atti performativi va in effetti ricondotta al fatto che articolano una patria, ossia uno spazio sicuro in cui l'attraversamento dei confini può essere controllato. [...] L'azione culturale, il farsi e il disfarsi delle identità, ha luogo nelle zone di contatto [...].¹¹⁹

Si tratta di quelle zone di contatto di cui parlava anche Pratt. Quello che, tuttavia, Clifford sottolinea è il carattere metaforico del viaggio, in base al quale tali culture non implicano soltanto una dislocazione dei soggetti che le hanno prodotte, quanto piuttosto una loro riconfigurazione come delle categorie in perenne movimento, che si producono dal costante incontro e scontro tra quanto è locale e quanto, invece, è globale, proviene dall'esterno: un quadro perfetto di quanto è

¹¹⁷ J. Clifford, *Roots, Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1997; si consideri la traduzione italiana *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*, Bollati Boringhieri, 1999.

¹¹⁸ *Idem*, p. 16.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 17.

avvenuto al centro dell'Impero a partire dal secondo dopoguerra e, con qualche decennio di ritardo, quanto avviene oggi in Italia, con le "irruzioni" dall'esterno che stanno determinando il carattere multiculturale della società. Sulla scia di Clifford, diversi approcci successivi si sono concentrati proprio sul carattere delocalizzato dei processi culturali, come uno degli elementi più tipici della situazione contemporanea, tra i quali emergono *Modernità in polvere* di Arjun Appadurai¹²⁰, oppure *Nonluoghi* di Marc Augé. Quest'ultimo, in particolare, ha coniato il termine "nonluogo" per identificare le caratteristiche che definiscono i nuovi spazi della modernità, o meglio "surmodernità", come la identifica lo stesso studioso, interessata da profonde trasformazioni che hanno influito sulla percezione dello spazio, del luogo e, di conseguenza, delle stesse soggettività delocalizzate che, per l'appunto, transitano nei nonluoghi senza, tuttavia, abitarvi.¹²¹ Tuttavia, il concetto che Clifford introduce non era una novità, dal momento che era stato già affrontato in precedenza da altri studiosi operanti negli studi antropologici.¹²² Però, l'elemento di innovazione di Clifford risiede nel fatto che egli ha esteso il concetto anche alle culture delle società occidentali nel senso che ha introdotto un rapporto di interdipendenza tra la configurazione dei prodotti culturali, sorti in contesto occidentale, e la cultura dei nativi, non-occidentali, per questo locali e non in movimento. Afferma infatti Clifford:

[...] i nuovi paradigmi teorici articolano esplicitamente i processi locali e globali in maniere relazionali e non teleologiche. [...] prendono le mosse dal contatto storico, dall'intrecciarsi e intersecarsi di livelli regionali, nazionali e transnazionali. Gli approcci basati sul contatto presuppongono [...] sistemi costitutivamente relazionali, tra i quali si sviluppano nuovi rapporti di forza dei processi storici di dislocazione.¹²³

In base a questa affermazione, le culture che "risiedono" erano quelle degli altri non occidentali che, per essere comprese, avevano bisogno di instaurare delle connessioni con quell'elemento in movimento (la modernità del colonizzatore). Invertendo i termini, neanche le culture occidentali possono più essere definite e comprese senza tener conto dei contatti con l'esotico e il primitivo, secondo i principi che sono stati precedentemente approfonditi attraverso le teorie di Spivak, Bhabha e Said che hanno anche contribuito a presentare, dunque, ogni identità come infondata, dislocata e ibrida. La stessa *Englishness* sarebbe stata di difficile definizione se fossero stati ignorati i rapporti dell'ex-centro dell'impero con le sue colonie. Allo stesso modo,

¹²⁰ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

¹²¹ M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1993.

¹²² Si vedano, a tal proposito, i lavori di Max Gluckman, Georges Balandier, Peter Worsley, Eric Wolf, Sidney Mintz, Pierre Bourdieu e Clifford Geertz.

¹²³ J. Clifford, *op. cit.*, p. 16.

l'italianità è oggi riconfigurata e ripensata proprio in relazione alle voci decentrate che provengono dalle sue ex-colonie e che contribuiscono a creare un ponte tra l'ex-centro e la sua periferia. Anche Roberto Derobertis, nella sua presentazione della situazione postcoloniale italiana, ha parlato di movimento bidirezionale dei rapporti che hanno caratterizzato colonizzati e colonizzatori i quali, esercitando influenze reciproche, hanno fatto sì che le loro storie e elementi culturali si confondessero al punto tale da rendere impossibile qualunque recupero di origini precedenti all'epoca coloniale,¹²⁴ ed è stato pertanto necessario proporre una ricostruzione più complessa della modernità.¹²⁵ Da questa prospettiva, quindi, ecco che le culture occidentali sono anch'esse certamente delle *travelling cultures*, ovvero dei prodotti storici derivanti dalla relazione tra quanto risiede e quanto è invece in movimento. Il tutto contribuisce alla definizione che Clifford propone di postcolonialismo, in cui le stesse identità culturali sono anch'esse ibride, dislocate e infondate:

Non ci sono culture o luoghi postcoloniali: solo mutamenti, tattiche, discorsi. "Post" è sempre oscurato da "neo". Tuttavia, "postcoloniale" descrive rotture reali, anche se incomplete, con le passate strutture di dominio [...], Visti in questa prospettiva, il discorso della diaspora e la storia attualmente nell'aria riguarderebbero il recupero di modelli non-occidentali, o non solo occidentali, per una via cosmopolita, per transnazionalità non allineate che lottano all'interno e contro Stati nazionali, tecnologie e mercati globali [...].¹²⁶

Alla luce delle teorie di Clifford, Hall e Gilroy, Mellino prospetta tre diversi momenti che definiscono il (s)oggetto postcoloniale, ovvero la decostruzione, l'anti-essenzialismo e l'ibridazione.¹²⁷

Per quanto riguarda il primo concetto, esso si basa più che altro su un processo di rinuncia, in un certo senso, all'univocità dell'identità culturale così da porla sul piano della relatività che la mette in questione e ne decostruisce, appunto, la sua presunta indiscutibilità. Rientra, in questo primo punto, il concetto di infondatezza delle identità culturali proposto da Hall, Spivak o Bhabha, secondo i quali il principio primo su cui queste si basano è rappresentato dai simboli e dalle rappresentazioni del quotidiano. Afferma, infatti Hall:

L'identità [...] non è così trasparente o aproblematica. Forse [...] dovremmo pensarla come un fenomeno sempre in "produzione", cioè come un processo eternamente in atto, mai esauribile, e sempre costituito all'interno, e non fuori, dalle rappresentazioni.¹²⁸

¹²⁴ F. Sinopoli (ed.), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013, p. 13.

¹²⁵ S. Mezzadra *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona, 2008, p. 59.

¹²⁶ J. Clifford, *op. cit.*, pp. 341-342.

¹²⁷ M. Mellino, *op. cit.*, p. 127.

¹²⁸ S. Hall, *Identità culturale e diaspora*, cit., consultato online su <http://www.sagarana.it/rivista/numero18/ibridazioni2.html>.

Come sottolineato in precedenza, Bhabha ha più volte evidenziato la stretta correlazione tra le dinamiche contemporanee di dislocazione, nonché pratiche e fenomeni che hanno avuto origine dalla tratta degli schiavi e che si protraggono fino a giorni nostri – con “attori” quali profughi, rifugiati, immigrati –, dinamiche che hanno anticipato molte delle problematiche attuali, come l’ambivalenza e l’indeterminazione del soggetto contemporaneo. Per riprendere le parole di Bhabha:

It is this hybrid location of cultural value – the transnational and the translational – that the postcolonial intellectual attempts to elaborate a historical and literary project. My growing conviction has been that the encounters and negotiations of differential meanings and values within ‘colonial’ textuality, its governmental discourses and cultural practices, have anticipated, *avant la lettre*, many of the problematic of signification and judgment that have become current in contemporary theory – aporia, ambivalence, indeterminacy, the question of discursive closure, the threat to agency, the status of intentionality, the challenge to ‘totalizing’ concepts, to name but a few.¹²⁹

Per cui, le varie soggettività subalterne tenute ai margini della storia ufficiale, non solo ne sono parte integrante, ma costituiscono il passato storico del soggetto contemporaneo sommerso da quei movimento centrifughi che determinano, appunto, una disgregazione dell’identità del soggetto contemporaneo, così come una caduta del classico sistema centro/periferia. Tale movimento evolve, tra l’altro, seguendo un modello che Gilles Deleuze e Félix Guattari definiscono rizomatico. Il rizoma è un fusto sotterraneo ricco di sostanze di riserva il cui sistema di sviluppo non si distribuisce in maniera dicotomica e ramificata come quello a radici, bensì in modo imprevedibile e zigzagante a partire da un nucleo centrale.¹³⁰ Si tratta di un’ottima metafora utile non solo per illustrare i movimenti delle diverse comunità diasporiche che si sviluppano, oltre che in relazione reciproca, anche seguendo processi di assimilazione e integrazione diversi in base alle società di approdo, ma questa molteplicità di radici, nella quale è difficile districarne l’origine, è una rappresentazione della pluralità di cui si compone la natura, il soggetto e il mondo. Si tratta di movimenti che, si è detto, hanno determinato uno sconvolgimento nell’organizzazione sociale e identitaria e, di conseguenza, è sorta la necessità di una loro ricomposizione sulla base di dimensioni spazio-temporali alternative. Lo spaesamento che deriva da tali processi disgregatori, quindi, non sono altro che il risultato della dimensione transnazionale in cui si svolgono e, seguendo

¹²⁹ H. K. Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 248.

¹³⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1980.

Bhabha, coinvolgono anche un meccanismo di traduzione da parte delle soggettività coinvolte, dove si intende traduzione una costante ricerca di un'identità culturale. Ancora Bhabha:

Culture as a strategy of survival is both transnational and translational. It is transnational because contemporary postcolonial discourses are rooted in specific histories of cultural displacement [...]. Culture is translational because such special histories of displacement [...] make question of how culture signifies, or what is signified by *culture*, a rather complex issue.¹³¹

Per quanto riguarda l'anti-essenzialismo, ovvero il secondo concetto che definisce il (s)oggetto postcoloniale, esso è promosso fondamentalmente da Paul Gilroy con il suo volume *The Black Atlantic*,¹³² che propone un modello di studio basato più che altro sulla comprensione della diaspora nera. Infatti, quella africana è probabilmente una tra le formazioni diasporiche più analizzate, dal momento che ha coinvolto più di una popolazione e ha contribuito non poco a definire non solo gli studi del settore, ma, soprattutto, quelli sulla razza. Con l'espressione "Atlantico nero", lo studioso intende un processo dinamico ancora in fase di definizione, che prospetta altresì una rimappatura della diaspora attraverso il carattere fluido e ibrido del mare, in contrapposizione alla stabilità della terra, uno spazio che ha visto non solo la rotta degli schiavi, ma include anche tutte quelle dislocazioni di massa che si sono successivamente dispiegate in tutte le direzioni. Riprendendo, quindi, direttamente le parole di Gilroy nell'introduzione all'edizione italiana, egli definisce l'Atlantico nero come:

[...] un sistema di interazione e comunicazione storica, culturale, politica e linguistica che ebbe origine con la schiavitù stessa. Malgrado nuovi processi commerciali fossero alla base del mercato moderno di esseri umani, la schiavitù non dovrebbe essere intesa come un fatto puramente economico: ebbe profonde conseguenze culturali in tutti i territori in cui fu presente. Nella sua evoluzione, la schiavitù del nuovo mondo mescolò gruppi diversi di persone in combinazioni diverse e imprevedibili. La loro storia, i loro linguaggi, la loro visione religiosa, le loro divergenti visioni di aspetti come la natura, il tempo e lo spazio cambiarono e si combinarono in un ordine vivo e dinamico che era qualcosa di più della semplice somma delle sue numerose singole componenti.¹³³

Ecco, allora, che l'anti-essenzialismo si esprime in contrapposizione alle teorie tradizionali del pensiero afroamericano, che cercavano, invece, di rintracciare una comune identità collettiva sulla base di una essenza africana autentica capace di dare coesione e specificità etnica, privilegiando così le affinità, piuttosto che le differenze. Gilroy, inoltre, conferisce al mare un

¹³¹ H. K. Bhabha, *op. cit.*, p. 247.

¹³² P. Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Verso, London-New York, 1993.

¹³³ P. Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma, 2003, p. 18.

carattere simbolico e, in tal senso, il suo Atlantico nero si può certamente allineare al più vicino Mediterraneo, anch'esso un mare comune a più popoli che sono accomunati dalle sue acque e che, anch'esso, si è configurato come un terzo spazio che, non solo ha creato delle connessioni tra tali diversità, ma anche come un *middle passage* attraverso il quale si intraprendevano poi e rotte per l'Atlantico o altri luoghi e continenti.¹³⁴ Si tratta, quindi, di spazi che, riprendendo ancora le parole di Gilroy, invitano a

[...] muoversi verso gli spazi contesi situati tra il locale e il globale in modi che non privilegino lo stato-nazione moderno e il suo ordine istituzionale rispetto alle reti subnazionali o sopranazionali [...]. L'Atlantico nero incarna una tesi generale sul ruolo (attuale e passato) dello stato-nazione all'interno della grande storia della cultura moderna e indica nuovi modi, pluralistici e decentrati, di comprendere non tanto i problemi razziali contemporanei in Europa e in America, quanto il processo stesso di corruzione dell'Europa e dell'America in base ai flussi che lo attraversano.¹³⁵

Le culture dell'Atlantico nero, di conseguenza, sono certamente delle *travelling cultures*, la cui configurazione non si lega solo alla simbologia del mare, ma anche a quella delle stesse navi che lo attraversano, che Gilroy concepiva proprio come dei micro-sistemi di attraversamento che, per questo, hanno determinato la transnazionalità dell'Atlantico nero. Pertanto, non sono da intendersi come dei semplici strumenti di transito, bensì come delle vere e proprie micro strutture politiche e culturali. Sicuramente, tali culture diasporiche, per le loro caratteristiche intrinseche, sono anche esempi delle suddette identità delocalizzate e tradotte di cui parlava Bhabha e che, a questo punto, introducono il terzo elemento proposto da Mellino per la definizione del (s)oggetto postcoloniale, ovvero l'ibridazione, in contrapposizione ai tradizionali discorsi sulla purezza e autenticità culturale che, nel contesto postcoloniale, chiaramente vengono meno, e lasciano spazio, invece, ai fenomeni di sincretismo, meticcio e creolizzazione.

1.3.1 Diaspore versus migrazioni

Strettamente legato alla tematica del viaggio è il concetto di diaspora, nelle sue diverse accezioni. Il termine ha origini greche ed è composto da un prefisso *diá* (attraverso) e dal verbo *speírein* che vuol dire seminare e, dunque, il suo significato originario era dispersione, disseminazione.¹³⁶ Se originariamente esso faceva riferimento a quei popoli che, in diverse zone del mondo, furono costretti a disperdersi per cause di forza maggiore – la prima associazione risale alla diaspora

¹³⁴ I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Napoli, Meltemi, 2003, p. 105.

¹³⁵ P. Gilroy, *op. cit.*, p. 24.

¹³⁶ La definizione è tratta dal dizionario online Treccani.it (<http://www.treccani.it/vocabolario/diaspora/>).

ebraica –, l'espressione mantiene tutt'oggi il suo senso originario. Anzi, esso ha avuto, negli ultimi decenni, larga diffusione proprio in coincidenza dei numerosi flussi migratori (esemplare, a tal proposito, è la diaspora somala) che hanno contribuito a ridefinire l'assetto globale del mondo contemporaneo.¹³⁷ Si tratta di un fenomeno che ha coinvolto popolazioni molto eterogenee e si è qualificato, al tempo stesso, come una vera e propria condizione esistenziale che, se da un lato ha garantito la sopravvivenza di questi gruppi costretti alla dispersione, dall'altro ha dato vita a un costante processo di rinegoziazione dell'identità personale e collettiva.¹³⁸ In concomitanza del fenomeno, come era possibile prevedere, è nata l'esigenza di una teorizzazione dello stesso, che è rientrata nell'etichetta di *Diaspora Studies*,¹³⁹ i quali hanno in prima istanza evidenziato le difficoltà nel porre dei limiti alla disciplina, dovuti al fatto che essa si interseca con altri ambiti specifici, quali possono essere gli studi sulle migrazioni, gli studi culturali e, ovviamente, quelli postcoloniali. Questo perché la maggior parte delle diaspore contemporanee sono state il risultato del processo di decolonizzazione con tutte le ripercussioni che esso ha avuto, sia sul piano individuale che su quello collettivo.¹⁴⁰ Paola Zaccaria definisce così questo ambito disciplinare:

Con *Diaspora Studies* oggi s'intendono tanto gli studi sulla diaspora che gli studi che utilizzano la condizione diasporica, quella che Gilroy descrive come una posizione di tensione e di sospensione fra il "da dove vieni" e il "dove sei ora" e i suoi effetti – dolore, lacerazione, nostalgia, ma anche fluidità, contaminazione. La diaspora, sostiene Homi Bhabha, apre spazi di negoziazione tra culture, mettendo in crisi le pratiche di assimilazione e collaborazione (Bhabha 1990), per rimappare le storie culturali, mostrare come le stesse storie di ex imperi ma anche dei singoli stati non possono più essere narrate come omogenee, unitarie. [...] entrare nelle problematiche della diaspora significa porre al centro l'instabilità dei segni dell'identità nazionale, la crisi sia del concetto di *madrepatria* [...] che del concetto di *terra natia*.¹⁴¹

Anche in questo caso, James Clifford è stato uno fra i massimi esponenti degli studi sulla diaspora, insieme a Khachig Tölölyan. Nello specifico, essi mettono in evidenza la differenza tra

¹³⁷ A. Di Maio, "Perle per il mondo: origine ed evoluzione della diaspora postcoloniale", in S. Bassi, A. Sirotti, *op. cit.*, pp. 79-80.

¹³⁸ Sulla diaspora ebraica, vedere J. Boyarin, D. Boyarin, *Powers of Diaspora. Two Essays on the Relevance of Jewish Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2002.

¹³⁹ M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, R. Coglitore, F. Mazzara (eds.), Meltemi, Roma, 2004, in particolare la voce relativa agli «Studi sulla diaspora» introdotta da Paola Zaccaria, pp. 455-463.

¹⁴⁰ N. Farah, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma, 2003. In questo volume, Farah fornisce una spiegazione della diaspora somala, che non può tralasciare, naturalmente, le dirette conseguenze della guerra civile la quale, a sua volta, è un prodotto delle precedenti vicende storiche che affondano le radici proprio nell'epoca coloniale (in cui l'Italia ha giocato anche il suo ruolo), seguita poi da un breve periodo di indipendenza, tuttavia interrotto dalla dittatura di Siad Barre nel 1969. Secondo le sue interpretazioni, la diaspora somala non sarebbe altro che una sintesi del tracollo del mondo postcoloniale. Inoltre, dedica una sezione del volume anche alla diaspora somala in Italia, presentando anche diverse scrittrici italofone, tra le quali spiccano Cristiva Ali Farah e Igiaba Scego, alla quale verrà dato spazio nel successivo terzo capitolo.

¹⁴¹ M. Cometa, *op. cit.*, p. 457.

le diaspore storiche e quelle contemporanee, quest'ultime legate a concetti con i quali ci si confronta sempre più spesso, quali rifugiato, immigrato o espatriato. Nelle parole di Tölölyan:

We use “diaspora” provisionally to indicate our belief that the term that once describe Jewish Greek, and Armenian dispersions now shares meanings with a larger semantic domain that includes words like immigrant, expatriate, refugee, guest-worker, exile community, overseas community, ethnic community. This is the vocabulary of transnationalism, and any of its terms can usefully be considered under more than one of its rubrics.¹⁴²

Si tratta di un'osservazione condivisa anche da Robin Cohen il quale, tra l'altro, propone un'interessante classificazione dei diversi tipi di diaspore che si sono susseguiti nel corso della storia: quella caratterizzata dal trauma e dall'esilio, quella avvenuta in epoca coloniale e, infine, quella contemporanea determinata dai movimenti di massa transnazionali.¹⁴³ Si tratta, dunque, di prospettive che invitano a riflettere sul fatto che ogni tipo di diaspora non può non essere considerata in stretta correlazione con le circostanze storiche che l'hanno determinata.

Nel 1991, Gérard Chaliand e Jean-Pierre Rageau hanno pubblicato il loro *Atlas de Diasporas*,¹⁴⁴ nel quale spiegano che il termine non può essere inteso da un punto di vista rigido dal momento che rispecchia specifiche forme e storie estremamente varie. Soprattutto, analizzando e organizzando forme diasporiche vecchie e nuove, cercano di individuare gli elementi che, in linea di massima, caratterizzano un movimento diasporico. Il primo aspetto che, sicuramente, salta maggiormente all'occhio, è la dispersione obbligata, collettiva e multidirezionale di un gruppo etnico, le cui forze che l'hanno determinata non sono esclusivamente di carattere politico o economico. Come conseguenza, la comunità nazionale interessata subisce un profondo processo di frammentazione e si trasforma, successivamente, in un insieme di comunità espatriate accolte da altre nazioni, all'interno delle quali vengono identificate come delle minoranze etniche. Il secondo aspetto, legato al primo, è sicuramente la permanenza di un sentimento di nostalgia, a sua volta legato al desiderio di ritorno (reale o simbolico) alla terra d'origine. Tuttavia, nel caso in cui questi sentimenti vengano superati, subentra l'ultimo elemento che caratterizza la condizione diasporica, ovvero la volontà di mantenere viva la memoria della madrepatria, attuando tutta una serie di pratiche culturali che, se supportate da politiche adeguate, possono garantire la sopravvivenza dell'identità collettiva.¹⁴⁵ Tuttavia, i due studiosi, nel dare una sistematizzazione al concetto,

¹⁴² K. Tölölyan, “The Nation-State and Its Others: In Lieu of a Preface”, in *Diaspora*, 1:1, 1991, pp. 4-5.

¹⁴³ R. Cohen, *Global Diaspora. An Introduction*, University of Washington Press, Seattle, 1997 – Le classificazioni corrispondono ai vari capitoli del suo lavoro.

¹⁴⁴ G. Chaliand, J.-P. Rageau, *Atlas de Diasporas*, Odile Jacob, Paris, 1991.

¹⁴⁵ A. Di Maio, *op. cit.*, pp. 83-86.

cercano al tempo stesso di distinguerlo anche dalla migrazione. Certamente, i punti di contatto sono diversi, e per questo tale argomento ha fatto sì che altri studiosi si dividessero in due gruppi distinti. Infatti, secondo l'interpretazione di un filone di studi, laddove la diaspora interessa sempre un movimento migratorio imponente, al contrario non tutti i movimenti migratori determinano necessariamente una diaspora, dal momento che, questi ultimi, presuppongono, per il soggetto o comunità migrante, un potenziale ritorno al luogo di origine, non garantito, invece, dalla diaspora. È in quest'ottica che i suddetti profughi, rifugiati, espatriati sono considerati dei soggetti diasporici. Seguendo l'altro gruppo di studiosi, le migrazioni contemporanee, anche se volontarie, si verificano comunque per cause esterne al soggetto e, in tal senso, sono definibili come movimenti diasporici. In questa prospettiva rientrano quindi, non solo i soggetti che migrano per sfuggire da condizioni di vita misere, ma, a questo punto, anche chi lo fa per motivi economici. Jana Evans Braziel parla, piuttosto, di "nuove diaspore", i cui motivi di base posso anche essere propriamente economici, sono determinate dal nuovo assetto mondiale e, soprattutto, sono proprio questi nuovi movimenti che influenzano la circolazione e la distribuzione del capitale globale.¹⁴⁶

Al di là di queste evidenti differenziazioni, essi restano comunque due concetti molto vicini che, inevitabilmente, ne richiamano altri, quali quelli di esilio e viaggio. Ancora una volta, è Clifford a proporre una distinzione. Se il viaggio si configura come un'esperienza temporanea che comporta un ritorno a casa, la diaspora è un fenomeno che interessa una collettività e include aspetti temporali e spaziali, dal momento che si sviluppa in un lasso di tempo che porta alla formazione di una nuova comunità altrove. Questi elementi le distinguono a loro volta dall'esilio, che ha un carattere più che altro individuale.¹⁴⁷

Della diaspora, ciò che è importante qui sottolineare per le analisi successive, non sono solo il suo carattere nostalgico verso la terra d'origine e il desiderio di un ritorno, quanto piuttosto la volontà, da parte del soggetto, di non far cadere nell'oblio la memoria delle proprie origini. La strategia che viene messa in atto riguarda lo sviluppo di una tradizione orale, la cui responsabilità viene affidata alla memoria collettiva che tramanda, alle nuove comunità, l'eredità culturale del gruppo di origine attraverso, appunto, il racconto che ricostruisce e ricorda, secondo un processo di *re-membering* e *remembering*, eventi significativi nella vita del soggetto. Bhabha, a tal proposito, definiva così queste dinamiche:

¹⁴⁶ G. Sheffer, *Diaspora Politics. At Home Abroad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pp. 9-11.

¹⁴⁷ J. Clifford, *op. cit.*, p. 251.

Remembering is never a quiet act of introspection or retrospection. It is a painful re-membering, a putting together of the dismembered past to make sense of the trauma of the present.¹⁴⁸

Entrando nella dimensione del ricordo, i racconti che ne derivano hanno un carattere piuttosto frammentario – riflesso del trauma del distacco – che vengono narrati da voci diverse e da molteplici punti di vista che, in genere corrispondono a quelle delle prime generazioni dell'emigrazione, e non si può negare, tra l'altro, che la sopravvivenza delle tradizioni nella diaspora si accompagna anche a fenomeni di trasformazione per ibridazione. Sono tutti elementi, questi, che caratterizzano il memoriale di Kym Ragusa, al quale verrà dedicato ampio spazio nel terzo capitolo. Le seconde generazioni, quelle cioè che non hanno effettivamente compiuto il viaggio di andata e che, quindi, non hanno una conoscenza diretta degli eventi cruciali che hanno destabilizzato la loro famiglia e la loro comunità di appartenenza, sono quelle che maggiormente percepiscono lo stato di ibridazione della propria identità, tanto più se il colore della pelle è elemento in base al quale vengono identificate e riconosciute nella comunità di accoglienza. Il senso di vuoto e di alienazione, di un'appartenenza mai pienamente compiuta, la sensazione di stare in uno spazio intermedio tra luogo di origine e di arrivo, sono gli elementi in base ai quali si articolano i tentativi, da parte dei soggetti, di riposizionare e ridefinire la propria identità.

Come già accennato, i movimenti, che hanno coinvolto intere comunità o singoli individui, non hanno avuto ripercussioni considerevoli solo sulle soggettività che hanno originato tali spostamenti, ma anche su quelle di approdo, poiché hanno avviato un meccanismo di negoziazione tra culture disomogenee che, tuttavia, coesistono all'interno di uno stesso spazio sociale e geografico, mettendo in dubbio la supposta compattezza nazionale.¹⁴⁹ Da un punto di vista strettamente politico, quindi, la diaspora non si configura soltanto come un semplice movimento transnazionale e globale, ma ha come importante conseguenza una riconfigurazione di tutto ciò che è locale, e questo include anche le seconde e terze generazioni. Pertanto, viene meno il tradizionale binomio centro/periferia, dal momento che sono soprattutto le connessioni laterali e decentrate (il modello rizomatico di Deleuze e Guattari di cui sopra) che, a loro volta, determinano una riconfigurazione delle diverse comunità tra di loro, non solo rispetto al “centro” che le ha ospitate.¹⁵⁰

¹⁴⁸ H. K. Bhabha, “Remembering Fanon. Self, Psyche and the Colonial Condition”, *New Formations*, n.1, Spring 1987, p. 123.

¹⁴⁹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. Vignale, M., Manifestolibri, Roma, 2009.

¹⁵⁰ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, trad. it. Vereni, P., Meltemi, Roma, 2001.

Concludendo, si può rimarcare il fatto che esperienze migratorie e diasporiche fanno sì che il soggetto, trovandosi inserito in un contesto multiculturale, sviluppi una coscienza e un'identità che si creano e continuano a riconfigurarsi attraverso la differenza. Ciò che ne deriva, sono dei prodotti culturali decisamente ibridi, tratti distintivi della cultura contemporanea. Il terzo capitolo, infatti, presenterà delle esperienze di subalternità (le nuove identità) che hanno portato alla produzione di testi in cui sono evidenti non solo gli elementi chiave del postcolonialismo, ma soprattutto sono stati degli strumenti capaci di fare emergere e dare una voce a quelle identità tenute ai margini della cultura dominante. Queste ultime hanno adottato dei meccanismi di negoziazione con diversi mondi culturali, linguistici, storici senza per questo essere assimilati a essi, e senza aver messo da parte l'universo dai quali provengono. George Marcus, a tal proposito, ha parlato di un'appartenenza multisituata,¹⁵¹ ed è proprio questa la peculiarità delle autrici che verranno considerate, ovvero la loro doppia o multipla appartenenza simultanea a luoghi e contesti diversi. Esse, seguendo dei percorsi individuali che hanno avuto come tappe principali la caduta delle certezze, la presa di coscienza della loro ibridità e, infine, orgoglio della loro condizione privilegiata, offrono dei punti di vista alternativi sulla complessità dei soggetti che hanno vissuto una condizione diasporica e subalterna.

¹⁵¹ G. Marcus, *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton University Press, Princeton, 1998, pp. 78-104.

Capitolo 2 – Postcoloniale italiano tra storia e narrazione

I complessi grovigli che oggi regolano i movimenti migratori costituiscono uno dei tratti distintivi della società contemporanea e globale, dal carattere fluido, non definito e difficilmente definibile. Nello specifico del contesto italiano, il fenomeno della migrazione è stato associato a diverse tipologie di mobilità che, con modalità diverse, hanno contribuito a formare l'identità nazionale: l'emigrazione verso altri continenti, parte essenziale della storia nazionale, è forse quella maggiormente complessa e spesso anche trascurata nell'analisi della costruzione dell'identità italiana, sia da un punto di vista istituzionale, sia da quello dell'analisi culturale, sebbene, in periodi più recenti, ci sia stata una consistente inversione di tendenza; l'emigrazione interna, avvenuta nel corso del '900, ha contribuito non poco a definire il concetto di "italianità"; infine, negli ultimi decenni, si è assistito a una nuova tipologia di flussi migratori, quella di immigrati in entrata nel paese, che hanno introdotto nuove soggettività sulle quali si concentra l'attenzione generale e la cui presenza costringe a mettere in discussione non solo i precedenti movimenti migratori, ma il concetto stesso di italianità costruito proprio su quelle dislocazioni. La distinzione tra questi tre diversi flussi migratori solo in apparenza manca di problematicità, dal momento che, all'interno di ognuno di essi, si manifestano sovrapposizioni e associazioni che li rendono indubbiamente complessi.¹⁵² Ad esempio, l'emigrazione epocale verso l'estero non ha coinvolto solo gli italiani diretti verso le Americhe tra '800 e '900, ma ha interessato anche i connazionali che si sono cimentati nell'esperienza coloniale, così come coloro che, per ragioni diverse, legate essenzialmente a fattori economici, nell'immediato dopoguerra hanno intrapreso percorsi diversi oltre i confini nazionali. Inoltre, gli stessi movimenti di emigrazione, migrazione interna e immigrazione non sono affatto distinti fra loro ma, al contrario, condividono dinamiche essenziali, prima fra tutte il fatto di "negoziare (e rinegoziare) identità complesse che si strutturano tra un qui ed un altrove",¹⁵³ producendo così un reciproco scambio tra lingue, culture e pensieri eterogenei in cui le identità dei soggetti postcoloniali sono chiamati a fare i conti con quanto percepiscono come originario e appartenente alla propria storia e quanto, al contrario, si presenta come una novità in cui si cerca accoglienza e accettazione. Alla luce di queste osservazioni che prendono in considerazione la totalità, complessità e complementarità dei fenomeni migratori, risulta chiaro che i classici binomi identitari noi/l'altro, Oriente/Occidente, bianco/nero necessitano di un ripensamento e di una

¹⁵² J. Burns, L. Polezzi, "Migrazioni, tra confini e sconfinamenti", in J. Burns, L. Polezzi (eds), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Iannone, Isernia, 2003, pp. 13-21, p. 13.

¹⁵³ *Idem*, p. 14.

ulteriore ridefinizione, a maggior ragione se essi si riferiscono a soggetti migranti, la cui identità si costruisce su diversi elementi quali genere, razza, aspetti socioculturali oppure geografici. Esempio, in tale senso, è il caso italiano. Una volta addentrato nel nuovo contesto, l'emigrante, per essere riconosciuto dall'altro, necessita inevitabilmente di essere identificato ed è a questo punto che emergono le etichette, le quali, come si vedrà nel dettaglio nel successivo capitolo, hanno una doppia funzione: se, da un lato, riescono a rendere immediatamente visibile la presenza del forestiero – che, in un certo senso, è costretto a indossare una maschera per essere riconosciuto –, dall'altro, la circoscrivono, e sono i soggetti stessi a sentirsi limitati da classificazioni quali straniero, immigrato, extracomunitario, e così via, dal momento che essi, spesso, non condividono o non si riconoscono pienamente in simili catalogazioni. Sulla scia delle riflessioni di Homi Bhabha¹⁵⁴ presentate nel precedente capitolo, è utile soffermarsi sulla doppia valenza di queste identificazioni. Lo studioso, infatti, afferma:

[...] colonial mimicry is the desire for a reformed, recognizable Other, as a subject of a difference that is almost the same, but not quite. Which is to say that the discourse of mimicry is constructed around an ambivalence; in order to be effective, mimicry must continually produce its slippage, its excess, its difference. [...] mimicry is therefore stricken by an indeterminacy: mimicry emerges as the representation of a difference that is itself a process of disavowal.¹⁵⁵

La maschera dell'emigrante, dunque, si presenta come elemento ambiguo perché, sicuramente, concede all'individuo l'opportunità di essere inserito in uno spazio interstiziale all'interno del quale può estendere il suo spazio di azione, così come organizzare i propri sistemi di difesa attraverso auto-rappresentazioni, che includono, certamente, anche narrazioni legate all'esperienza migratoria, direttamente vissuta oppure scelta come tematica di base. La strategia metonimica, così come la definisce Homi Bhabha, è una forma di identificazione ambivalente – pelle nera, maschera bianca –, che produce uno slittamento e un trasferimento di significato dal colonizzatore al colonizzato. Quest'ultimo risulta un “oggetto” discriminato, per il quale

[...] the metonym of presence becomes the support of an authoritarian voyeurism, all the better to exhibit the eye of power. Then, as discrimination turns into the assertion of the hybrid, the insignia of authority becomes a mask, a mockery.¹⁵⁶

¹⁵⁴ H. K. Bhabha, “Of Mimicry and Man. The Ambivalence of the Colonial Discourse”, in H.K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 121-131.

¹⁵⁵ *Idem*, p. 122.

¹⁵⁶ H. K. Bhabha, “Signs Taken for Wonder: Questions of Ambivalence and Authority under a Tree Outside Delhi, May 1817”, in H. K. Bhabha, *op. cit.*, p. 192.

Pertanto, Bhabha sottolinea un processo di *mimicry* diverso dalla semplice identificazione narcisistica in base alla quale, come aveva osservato anche Fanon,¹⁵⁷ il nero non è più soggetto che agisce, ma le sue rappresentazioni sono affidate al bianco. La *mimicry* crea una maschera che non nasconde alcuna identità o presenza e, di conseguenza, il rischio è una doppia visione che svela l'ambivalenza del discorso coloniale e, al tempo stesso, ne disturba l'autorità. Il soggetto coloniale, quindi, sicuramente sente il bisogno di recitare un ruolo, spesso anche stereotipato, ma in compenso può avere, almeno momentaneamente, la possibilità di dominare la scena, invece di rimanere una presenza taciuta o marginalizzata. Da un altro punto di vista, però, questa maschera può facilmente trasformarsi in un'immagine stereotipata che, spesso, viene interiorizzata dallo stesso soggetto, così, le immagini limitative relative alla sua interiorità non solo si proiettano sull'intera comunità di appartenenza, ma, allo stesso tempo, concorrono a marginalizzare il soggetto all'interno della società di accoglienza.

L'irruzione dai margini di queste nuove soggettività fa sorgere, dunque, dei problemi relativi alla definizione dell'identità anche in chi accoglie tali presenze poiché, trovandosi di fronte alla differenza, emerge l'urgenza di ripensare la propria individualità e la propria cultura da prospettive che vanno al di fuori dei confini della propria nazione, in cui si intendono confini con solo quelli geografici, ma anche ideologici e culturali. Da questo punto di vista, confine e sconfinamento diventano dei movimenti e dei momenti cruciali. Appoggiando, infatti, l'idea che "in ogni confine è implicita la possibilità di sconfinare"¹⁵⁸ espressa da Burns e Polezzi, appare ulteriormente chiaro il carattere eterogeneo e articolato di qualunque definizione identitaria. Essa, infatti, si colloca *tra*, in una posizione intermedia e di confine, in cui la posizione immediatamente geografica dell'individuo e la sua condizione esistenziale non trovano una collocazione definitiva né da un lato, né dall'altro. Risulta allora comprensibile il fatto che anche le narrazioni nate in situazioni di frontiera si prefigurano come dei prodotti dal carattere ibrido, appunto perché scritti lungo un confine non solo spaziale, ma anche linguistico e culturale. Questi testi si collocano sui limiti dell'idea tradizionale di cultura nazionale per il semplice fatto che, essendo il risultato di esperienze migratorie, e apparendo la migrazione un evento piuttosto trascurato nell'analisi e nella costruzione dell'identità nazionale, la sua narrazione si configura allora come periferica e "minore", fatto che sarà discusso nell'analisi delle autrici di riferimento in questa sede.

In questa sezione, dunque, si affronteranno le dinamiche legate al passato coloniale italiano quale momento storico cruciale che, nonostante un limitato riconoscimento da parte della politica

¹⁵⁷ F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*, trad. it. M. Sears, Marco Tropea, Milano, 1996.

¹⁵⁸ J. Burns, L. Polezzi, *op. cit.*, p. 15.

ufficiale, ha contribuito in maniera determinante a produrre delle narrazioni della nazione italiana che offrono delle prospettive innovative in base alle quali ripensare la storia e l'identità collettiva. Esso, infatti, ha innescato quei movimenti che hanno creato un ponte, ancora persistente, tra l'Italia, ex-potenza coloniale, e le sue ex-colonie che la inseriscono, a ragione, in un contesto postcoloniale e postmoderno. L'analisi dei testi che seguirà nel terzo capitolo, sarà diretta proprio a sottolineare le traiettorie in base alle quali, non solo essi possono essere inseriti nella produzione postcoloniale, ma sarà utile anche a dimostrare quanto, il passato coloniale, influenzi tale tradizione culturale.

2.1 Studi postcoloniali e realtà italiana

«Tienila stretta quella curiosità e raccogli tutte le storie che puoi. Un giorno sarai la nostra voce che racconta. Attraverserai il mare [...] e porterai le nostre storie nella terra degli italiani. Sarai la voce della nostra storia che non vuole essere dimenticata».¹⁵⁹

Sono le parole che, nel romanzo *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (scrittrice di origine etiopica), il vecchio Yacob sussurra a Mahlet, uno dei saggi di una grande famiglia patriarcale, che decide di narrare alla piccola la storia degli italiani in Etiopia, compiendo così un lungo viaggio nel tempo e nello spazio in cui si snodano le vicissitudini di una famiglia etiopica tra il periodo della dittatura degli anni '70 e la successiva emigrazione. Si tratta di parole che condensano le tematiche affrontate nella presente discussione: la forte valenza della parola, del racconto e delle storie quali strumenti per non lasciar cadere nell'oblio una storia che ha segnato in profondità tanto le popolazioni assoggettate, quanto quella italiana, e il compito, affidato alle nuove generazioni, di tramandare le memorie facendole sconfinare nella terra degli ex-colonizzatori. Questo romanzo presenta un incontro e uno scontro coloniale violento, in cui gli errori, le bassezze e i paradossi dell'occupazione italiana dell'Etiopia vengono a galla. L'autrice, con questo testo, vuole offrire l'opportunità di elaborare una memoria che, nell'Italia contemporanea, segna finalmente un tempo di redenzione dalle nefandezze di un passato che non appartiene solo all'Etiopia, ma è anche italiano. Ghermandi invita, dunque, a guardare indietro, verso una storia che, allo stesso modo, non è solo della piccola Mahlet o di tutti gli etiopi, ma è una storia comune.¹⁶⁰

Oggi, i numerosi soggetti ex-subalterni/cloniali, dei quali Ghermandi è una rappresentante, guardano oltre i confini nazionali alla ricerca di una migliore collocazione altrove transitando, così, tra i loro luoghi di origine e gli stati europei. In questi stessi luoghi da cui si allontanano, le élite

¹⁵⁹ G. Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007, p. 6.

¹⁶⁰ C. Lombardi-Diop, "Tempo di sanare", postfazione al romanzo di G. Ghermandi, *op. cit.*, pp. 305-313, pp. 305-307.

locali si trovano invece ben posizionate proprio nelle istituzioni create un tempo dai colonizzatori, che vengono tuttavia adeguate a “nuove” ideologie che, ancora oggi, contribuiscono a gerarchizzare la popolazione su base etnica.¹⁶¹ In un certo senso, si assiste a una forma di citazione del passato che, seguendo il pensiero di Chambers, corrisponde a una ricollocazione del “presente e rivelare all’interno dello stesso l’istanza di sentieri contingenti che ci riconducono indietro mentre ci trasportano avanti”.¹⁶² A partire da questo concetto di replica e riadattamento del passato a contesti diversi, come già in precedenza rimarcato, il postcoloniale si configura, dunque, non già come un periodo cronologicamente successivo all’epoca coloniale, quanto come una transizione, una prospettiva di analisi ad ampio spettro degli effetti del colonialismo sull’ordine globale, nonché l’incidenza che esso esercita ancora sull’epoca contemporanea, a partire dai movimenti di liberazione delle popolazioni assoggettate.¹⁶³ Il concetto di “contemporaneo”, così come concepito da Giorgio Agamben, esercita sul tempo una sorta di manipolazione, così da creare delle corrispondenze con altri tempi e offrire delle prospettive diverse della storia. Egli afferma infatti:

Il contemporaneo non è soltanto colui che, percependo il buio del presente, ne afferra l’inesitabile luce; è anche colui che, dividendo e interpolando il tempo, è in grado di trasformarlo e di metterlo in relazione con gli altri tempi, di leggerne in modo inedito la storia, di “citarla” secondo una necessità che non proviene dal suo arbitrio, ma da un’esigenza a cui egli non può rispondere.¹⁶⁴

Questa relazione tra diverse temporalità è esplicitata anche da Achille Mbembe che, in relazione al postcoloniale, afferma:

In un’ottica più filosofica, si potrebbe ipotizzare che il presente come *esperienza di un tempo* sia proprio quel momento in cui differenti forme di assenza sono mescolate insieme: assenza di quelle presenze che non sono più tali e che ognuno di noi ricorda (il passato), assenza di quelle presenze che devono ancora giungere e sono da noi anticipate (il futuro).¹⁶⁵

In considerazione delle definizioni offerte dai due studiosi, dunque, la temporalità si configura come una categoria che non si sviluppa in maniera lineare e consequenziale; piuttosto, mette in sincronia il tempo presente, il passato e il futuro con altre temporalità presenti, passate e future, così da creare un movimento oscillante e delle sovrapposizioni che, nella loro interazione, producono trasformazioni reciproche. Infatti, ancora Mbembe chiarisce bene il percorso che

¹⁶¹ J. Andall, D. Duncan, (eds.), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005, p. 270.

¹⁶² I. Chambers, *Sulla soglia del mondo. L’altrove dell’Occidente*, Meltemi, Roma, 2003, p. 119.

¹⁶³ Da considerare i testi citati nel precedente capitolo quali, in particolare, Mellino, Spivak, Said e Bhabha.

¹⁶⁴ G. Agamben, *Che cos’è il contemporaneo e altri scritti*, Nottetempo, Roma, 2008, p. 24.

¹⁶⁵ A. Mbembe, *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005, p. 29.

seguono, oggi, le diverse realtà africane, sebbene si tratti di una prospettiva probabilmente applicabile a tutte le altre realtà:

Le formazioni sociali africane non stanno necessariamente convergendo in un unico punto, tendenza o ciclo. Hanno in sé la possibilità di compiere un gran numero di traiettorie diverse, paradossalmente non convergenti, né divergenti, ma interconnesse tra loro.¹⁶⁶

Essendo il postcoloniale un concetto molto fluido e instabile, così come lo sono le discipline alle quali si può intrecciare, esso non può essere considerato come definitivo, ma, appunto, in un continuo movimento che chiarisce concretamente quelli che sono stati i rapporti e i conflitti tra dominanti e subalterni.¹⁶⁷ Facendo ricorso all'ibridazione e alla traduzione come delle strategie fondamentali per consentire la transizione e la disseminazione di cui parla Bhabha,¹⁶⁸ questo ambito di studi ha avuto il merito di aver messo in discussione i classici binomi centro/periferia o modernità/tradizione, facendo spazio, in questo modo, a quelle soggettività che erano rimaste taciute ai margini della storia, ha fatto venire meno le ideologie nazionali condivise e percepite come assolute e, infine, ha reso applicabili stesse teorie accademiche ad altri ambiti nazionali, quali, in questo caso, quello italiano.

In Italia, gli studi postcoloniali sono stati introdotti da accademici operanti in ambito anglofono, quali Iain Chambers, Lidia Curti, Silvia Albertazzi, Miguel Mellino. Il loro contesto accademico di appartenenza ha suscitato inizialmente non poca indifferenza nei confronti di tali teorie, dal momento che il tentativo di affrontare la “questione postcoloniale” in Italia è stato visto come un'incursione anglosassone e statunitense nel contesto accademico italiano. Sandra Ponzanesi, a tal proposito, ha precisato che:

Uno dei paradossi più lampanti della condizione post-coloniale consiste, infatti, nell'assumere implicitamente che tutta la letteratura post-coloniale sia espressa in lingua inglese, marginalizzando così molte altre tradizioni post-coloniali come quelle espresse in lingua francese, portoghese, olandese ed italiana.¹⁶⁹

Roberto Derobertis cerca di dare una spiegazione a questa iniziale diffidenza e ne rintraccia le cause nella passata scarsa circolazione dei classici del pensiero critico (quali, ad esempio, quelli

¹⁶⁶ *Idem.*

¹⁶⁷ I. Chambers, “Il Sud, il subalterno e la sfida critica”, in I. Chambers, (ed.), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006, pp. 7-11.

¹⁶⁸ H. K. Bhabha, «DissemiNation: Time, Narrative and the Margins of the Modern Nation», in H. K. Bhabha, *op. cit.*, 1994, pp. 199-144.

¹⁶⁹ S. Ponzanesi, “Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'Impero e letteratura meticcica”, *Quaderni del '900*, IV, 2004, pp. 25-34, p. 25.

di Fanon) alla base degli approcci postcoloniali, nonché nella posizione secondaria occupata dagli studi femministi e di genere che, invece, hanno giocato un ruolo di primo piano nello sviluppo del pensiero postcoloniale; egli, infine, ha indicato la mancanza di un dibattito con quanto si verificava in contesti accademici stranieri come una ulteriore e più generale ragione del ritardo con cui la cultura italiana ha approcciato gli studi postcoloniali.¹⁷⁰ Pertanto, si prospettava la necessità di operare una traduzione, non solo immediatamente riferita ai testi da far circolare, ma anche delle stesse soggettività coinvolte. A tal proposito, Stuart Hall, nell'intervista a Mellino, ha dichiarato:

L'esperienza diasporica ci ricorda poi che siamo tutti soggetti «situati», che parliamo da un certo luogo, da una certa storia e linguaggio [...]. È una condizione che ci costringe a tradurre costantemente la nostra identità, la nostra posizione, le nostre politiche dell'identità, senza alcun punto di arrivo determinato in partenza.¹⁷¹

Dunque, è opportuno qui considerare i motivi che hanno fatto sì che anche in Italia, e nella letteratura italiana, sorgesse, ad un certo punto, la necessità di misurarsi con gli studi postcoloniali. Ancora Derobertis ha individuato le possibili ragioni che hanno determinato un simile interesse. La prima motivazione che ha favorito l'approccio a questo ambito di ricerca riguarda il fatto che, ancora oggi, gli studi sul colonialismo italiano non ricevono lo spazio che meritano. Esso, infatti, è sistematicamente ignorato, se non addirittura rimosso, perché associato in automatico all'epoca fascista ma, soprattutto, viene trascurato il suo ruolo nella formazione dell'unità nazionale.¹⁷² Questo, tuttavia, è solo in parte vero. Sarebbe più esatto affermare che vi è stato, in effetti, negli ultimi anni, un crescente coinvolgimento accademico in tal senso, ma, nonostante ciò, manca ancora un riconoscimento condiviso del ruolo del colonialismo nella formazione nazionale, non solo da un punto di vista sociale, ma anche culturale e letterario. È per questo motivo che si riscontra anche un interesse disomogeneo sia verso il ruolo giocato dal testo letterario nell'affrontare questioni quali razza, classe e genere, sia verso la stessa produzione letteraria italoфона da parte di soggetti in transito – o, in alcuni casi, ormai 'transitati', e divenuti a tutti gli effetti cittadini italiani –, di madrelingua diversa e per lo più donne, provenienti dalle ex colonie italiane. Inoltre, come in precedenza sottolineato, l'Italia ha visto e vissuto tre diversi tipi di migrazione; si tratta di dislocazioni che hanno irrimediabilmente contribuito a plasmare l'identità italiana, al pari di altre realtà europee che hanno anticipato le dinamiche che oggi si riscontrano sul territorio nazionale, per

¹⁷⁰ R. Derobertis, (ed.), "Fuori centro: studi postcoloniali e letteratura italiana", in Derobertis, R. (ed.), *Fuori centro: percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Aracne, Roma, 2010, pp. 24-25.

¹⁷¹ M. Mellino, "Teorie senza disciplina. Conversazioni sui "Cultural Studies" con Stuart Hall", *Studi Culturali*, 2/2007, pp. 309-342, p. 336, <http://www.rivisteweb.it/doi/10.1405/24902>.

¹⁷² R. Derobertis, *op. cit.*, p. 10.

cui è sorta l'esigenza di non limitare la questione dell'identità italiana a semplici argomentazioni di stampo neotradizionalista.¹⁷³

2.2 Cenni storici del passato coloniale di una nazione postcoloniale

Il volto delle città italiane sta innegabilmente cambiando, al punto che interi quartieri di metropoli come Roma, Milano o Torino presentano evidenti elementi di multiculturalità, una situazione che, se riferita alla presenza delle suddette soggettività in transito dalle ex-colonie, potrebbe essere interpretata come una sorta di legame ancora persistente tra le metropoli della madrepatria e gli es-possedimenti oltre confine.¹⁷⁴

In Italia, le inclinazioni razziste che, in passato, si erano manifestate nelle ideologie colonialiste e in seguito considerate solo come dei prodotti delle leggi razziali di fine anni '30, per poi esprimersi in pratiche anti-meridionaliste nell'epoca unitaria e protratte fino agli anni '70 in occasione delle migrazioni interne del sud agricolo verso il nord industrializzato, negli ultimi due decenni sono riemerse di fronte alla crescente presenza di immigrati sul territorio nazionale, palesandosi, però, in iniziative politiche volte a mettere in "sicurezza" i confini nazionali o meglio, la sopravvivenza dell'identità italiana, dalle incursioni esterne.¹⁷⁵ È proprio il concetto di sicurezza che ha caratterizzato le politiche italiane, passate e contemporanee che, tuttavia, hanno instaurato una relazione piuttosto problematica con quegli elementi di "disturbo" (dai briganti meridionali dell'800, ai turchi che occupavano i territori libici durante il periodo coloniale, agli africani e agli ebrei durante l'epoca fascista, fino ai clandestini di oggi) che, in qualche modo, avrebbero potuto/potrebbero (e dovrebbero) minare la già instabile definizione dell'identità italiana.¹⁷⁶

¹⁷³ *Idem*, p. 11.

¹⁷⁴ Esemplici, a tal proposito, sono i romanzi di Amara Lakhous, scrittore algerino, che offre uno sguardo puntuale e ironico sulla realtà italiana, ambientando, infatti, i suoi romanzi nei quartieri multietnici per eccellenza di Roma, quali Piazza Vittorio o Viale Marconi, e San Salvario a Torino.

¹⁷⁵ V. Pisanty, *La difesa della razza*, Bompiani, Milano, 2006, pp. 65-140. Inoltre, Chiara Mengozzi approfondisce il legame tra le prime produzioni letterarie da parte di immigrati avvenute in concomitanza dell'approvazione della prima legge volta a una regolamentazione del fenomeno dell'immigrazione (39/1990), nonché successivi provvedimenti legislativi sulla cittadinanza che hanno influenzato non poco le tematiche di racconti e romanzi successivi, uno fra tutti il racconto *Salsicce* di Igiaba Scego, nel quale si ironizza sulla legge Bossi-Fini (189/2002) relativamente alla raccolta delle impronte digitali. C. Mengozzi, «Scena interlocutoria e paradigma giudiziario nelle scritture italiane della migrazione», *Between*, II. 3 (2012) <http://www.Between-journal.it/>.

¹⁷⁶ *Idem*.

Dopo i Trattati di Parigi del 1947 che decretarono ufficialmente la fine della Seconda Guerra Mondiale, la questione sul colonialismo e successiva decolonizzazione non è stata mai affrontata pubblicamente in Italia. Una circostanza assai sorprendente, soprattutto in considerazione del fatto che, già verso la fine degli anni '40, la lotta antifascista e anti-coloniale, innescata dalla sinistra del PCI, si avviava verso una conclusione. Questo partito politico aveva attuato una feroce opposizione alle politiche razziste nate con l'imperialismo, esprimendo, altresì, una profonda solidarietà con le popolazioni assoggettate, dando luogo a una forma di "narrazione oppositiva" riferita, in particolare, alla guerra d'Etiopia.¹⁷⁷ In quel periodo, inoltre, la maggior parte degli stati africani stava sviluppando un profondo sentimento anticoloniale; pertanto, le iniziative della sinistra italiana di risvegliare sentimenti di resistenza contro l'invasore, trovarono, in questa colonia, terreno fertile. Nel frattempo, tanto a Londra,¹⁷⁸ quanto a New York, soprattutto nel quartiere di Harlem, sorsero dei movimenti a sostegno dell'unità politica e identitaria dei popoli africani, i cui leader puntavano alla rinascita di una coscienza africana in contrapposizione proprio alle politiche oppressive dell'Italia che, in quegli anni, procedeva all'attacco dell'Etiopia. Da questo punto di vista, la resistenza etiope ebbe un respiro più ampio, incarnando, infatti, la resistenza dell'intero popolo africano contro il colonialismo europeo.¹⁷⁹

Al di là delle controversie relative alla gestione delle ex colonie che l'Italia voleva amministrare, negli anni Cinquanta la questione coloniale venne quasi messa da parte nella coscienza nazionale o, per meglio dire, anche sulla base delle analisi di Derek Duncan e Jacqueline Andall, non si verificò tanto un processo di rimozione di questa fase storica, quanto piuttosto di una sistematica omissione di memorie e voci subalterne (sia individuali, sia collettive) che, in quanto tali, non trovarono spazio nel dibattito pubblico.¹⁸⁰ Nonostante ciò, il colonialismo continuò a esercitare una forte influenza su questioni che si protraggono fino ai giorni nostri, in Italia come nelle sue ex colonie, intrappolato com'è tra la memoria (anche abbastanza recente) e il silenzio. Ponzanesi sottolinea come la costante replica dello slogan "italiani brava gente", unita alla diffusione di un'immagine di un colonialismo quasi di "terza classe", piuttosto che strategico e aggressivo come quello inglese o francese, hanno fatto sì che, per diversi decenni, sia avvenuta non

¹⁷⁷ N. Srivastava, "Anti-Colonialism and the Italian Left. Resistances to the Fascist Invasion of Ethiopia", in *Interventions*, Vol.1, issue 3, 2003, pp. 413-429 http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/VCOGSfm_vfA.

¹⁷⁸ George Padmore fu una fra le figure di spicco del movimento panafricanista. Insieme ad altri intellettuali neri, fondò, infatti, a Londra l'IAFA (International African Friends of Abyssinia).

¹⁷⁹ A. Bekerie, "African Americans and the Italo-Ethiopian War", in B. Allen, M. Russo (eds), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1997, pp. 116-133.

¹⁸⁰ J. Andall, D. Duncan, "Memories and Legacies of Italian Colonialism", in J. Andall, D. Duncan (eds), *Italian Colonialism, Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005, pp. 9-15.

solo la rimozione di questa fetta di storia italiana, ma anche una sua manipolazione.¹⁸¹ Si assiste piuttosto a quelli che sono stati definiti da Alessandro Triulzi “eccessi di memoria e di oblio”, dal momento che, come si vedrà nel capitolo dedicato al memoriale di Ragusa, la memoria stessa si presenta come un processo in divenire tra quanto viene ricordato e quanto, al contrario, è dimenticato o, addirittura viene volutamente distorto.¹⁸² La battaglia di Adua, in Etiopia, del marzo 1986 è indicativa di questo processo di costruzione congiunta di ricordo e dimenticanza, durante la quale gli italiani affrontarono una pesante sconfitta, e questo fece sì che le ambizioni coloniali nel Corno d’Africa subirono una battuta d’arresto. Questo episodio si configurò come un circostanza chiave, sia nella storia coloniale italiana, sia in quella europea, dal momento che vennero riconfigurati, tra l’Europa e l’Africa, quindi tra il nord e il sud del mondo, i rapporti di potere tra colonizzatori e colonizzati. In particolare, emerse, per tutti i popoli sottomessi, la possibilità di poter fronteggiare, se non addirittura eliminare, il colonialismo europeo, così da reagire non solo contro la supremazia europea, ma anche contro il più generale progetto di suddivisione, assoggettamento e sfruttamento degli stati africani che andò sotto il nome di “Scramble for Africa”.¹⁸³

La letteratura e gli intellettuali hanno instaurato dei rapporti trasversali con la politica espansionistica dell’epoca, e questo ha contribuito alla nascita e alla diffusione di stereotipi chiaramente razzisti. Come l’Oriente nella tradizione anglosassone, l’Africa, infatti, si presentava come un luogo affascinante ma, al tempo stesso, depositario di ansie e pulsioni negative legate a sentimenti di rivincita (a seguito della sconfitta di Adua) che si intrecciavano, come ovvio immaginare, al desiderio persistente di dominio bianco sulla razza africana.¹⁸⁴

2.3 Letteratura postcoloniale italiana

2.3.1 Narrare la nazione attraverso un processo di *re-membering*

Annalisa Oboe, all’inizio del suo saggio *In costruzione: nazionalismi e nazioni postcoloniali*,¹⁸⁵ propone sapientemente l’articolo 15 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo che recita:

¹⁸¹ S. Ponzanesi, *op. cit.*, p. 27.

¹⁸² A. Triulzi, “Adwa: From Monument to Document”, in J. Andall, D. Duncan (eds), *op. cit.*, p. 147.

¹⁸³ H. Campbell, *Resistenza rasta*, ShaKe, Milano, 2004, pp. 49-77.

¹⁸⁴ E. R. Laforgia, “L’elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria”, in *Studi Piacentini*, 20, 1996, p. 228.

¹⁸⁵ A. Oboe, “In costruzione: nazionalismi e nazioni postcoloniali”, in S. Bassi, A. Sirotti (ed.), *Gli studi postcoloniali. Un’introduzione*, Le Lettere, Firenze, 2010, pp. 57-77, p. 57.

1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.¹⁸⁶

Pertanto, se l'appartenenza a una nazione è/ può essere ritenuta un diritto e un privilegio dell'individuo, la nazionalità, invece, è una categoria negoziabile dal momento che essa dà, al soggetto, una certa libertà di scegliere o cambiare la propria adozione nazionale.¹⁸⁷ In base al punto due della Dichiarazione, nascere italiani, inglesi, francesi e via di seguito, non configura una "categorizzazione" irreversibile, ma in essa è insita una certa flessibilità che, se considerata in relazione a discorsi quali identità, carattere o differenza nazionale, potrebbe apparire come una caratteristica che disturba questi concetti perché, in alcuni contesti culturali, essi sono considerati innati e, come tali, non negoziabili. Inoltre, le nazioni nascono come risultati di costruzioni volontarie e consapevoli di una data collettività e affondano le loro radici in periodi abbastanza recenti della storia moderna.¹⁸⁸ Quest'ultima affermazione trova una parziale conferma, o meglio, potrebbe essere ampliata, in considerazione di quanto Bhabha ha espresso nella sua introduzione al volume *Nation and Narration*:

Nations, like narratives, lose their origins in the myths of time and only fully realize their horizons in the mind's eye. Such an image of the nation – or narration – might seem impossibly romantic and excessively metaphorical, but it is from those traditions of political thought and literary language that the nation emerges as a powerful historical idea in the west. An idea whose cultural compulsion lies in the impossible unity of the nation as a symbolic force. This is not to deny the attempt by nationalist discourses persistently to produce the idea of the nation as a continuous narrative of national progress, the narcissism of self-generation [...]. The emergence of the political 'rationality' of the nation as a form of narrative – textual strategies, metaphoric displacements, sub-texts and figurative stratagems – has its own history. It is suggested in Benedict Anderson's view of the space and time of the modern nation as embodied in the narrative culture of the realist novel [...]. To encounter the nation *as it is written* [...] contests the traditional authority of those national objects of knowledge – Tradition, People, the Reason of State, High Culture, for instance – whose pedagogical value often relies on their representation as holistic concepts located within an evolutionary narrative of historical continuity.¹⁸⁹

Un discorso nazionale, per legittimare se stesso, mette in atto dei sistemi di significato (spesso discutibili) in base ai quali si procede a una vera e propria invenzione dell'identità nazionale sulla base di origini comuni. Questo meccanismo di creazione, prettamente occidentale, è oggi

¹⁸⁶ http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf (ultimo accesso 29/10/2014).

¹⁸⁷ A. Oboe, "In costruzione: nazionalismi e nazioni postcoloniali", in S. Bassi, A. Sirotti (ed.), *Gli studi postcoloniali*. cit., pp. 57-77, p. 57.

¹⁸⁸ E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, trad. it. E. Basaglia, Einaudi, Torino, 2002.

¹⁸⁹ H. K. Bhabha, "Introduction: Narrating the Nation", in H. K. Bhabha (ed.) *Nation and Narration*, Routledge, London and New York, 1990, pp. 1-3.

largamente condiviso dal momento che è risultato, in realtà, alquanto arduo definire la natura simbolica di una nazione sulla base di criteri quali razza, lingua, religione, storia o territorio. Infatti, in accordo con il pensiero di Ernest Gellner “[...] il nazionalismo che talvolta prende le culture pre-esistenti e le trasforma in nazioni, talvolta inventa queste culture e spesso le annulla [...]”.¹⁹⁰ Del resto, anche Benedict Anderson ha introdotto il concetto di “comunità immaginate”, ovvero degli artefatti che accomunano insieme di individui i quali elaborano delle immagini mentali che, idealmente, li mettono in connessione.¹⁹¹ Ne si desume che l’idea di nazione sia inseparabile dalla sua narrazione. Su tale base, una cultura nazionale cerca, in genere, di proiettare un’immagine organica e carica d’orgoglio del proprio passato, e quanto ne deriva è una storia ufficiale che, in alcuni contesti, non ammette replica. A rimediare a un simile inconveniente di chiusura ed esclusione, sopraggiunge, più nel dettaglio in questa sede, la comparsa di quei pensieri tenuti ai margini, che propongono una revisione e una rilettura del passato con l’obiettivo di palesare la molteplicità delle voci di cui una cultura si compone e di quanto, oggi, ricade sotto l’etichetta di italiano. Ecco, allora, che entra in gioco, di nuovo, il concetto di viaggio, stavolta intrapreso da un punto di vista linguistico, grazie al quale “ogni tradizione diventa luogo di traduzione”, per una più compiuta narrazione della nazione.¹⁹²

Le circostanze imperiali in Africa orientale hanno fatto sì che anche l’Italia, al pari di altre potenze coloniali europee, fosse inserita a pieno regime nel contesto della modernità occidentale, in cui si intendono il moderno e il metropolitano come un prodotto dello sfruttamento imperiale avvenuto altrove.¹⁹³ Se gli emigranti italiani del ‘900 sono separati cronologicamente dagli immigrati di oggi, essi sono tuttavia accomunati dalla stessa storia e dalla medesima esperienza di sradicamento che, purtroppo, sembra essere colpita da una rimozione associabile a quella che ha interessato il fenomeno stesso del colonialismo italiano, come se fossero episodi isolati senza alcuna influenza e impatto sulla definizione e sul ripensamento della cultura nazionale. Sono molteplici gli esempi che emergono direttamente dai testi, uno fra tutti quello di Igiaba Scego:

[...] l’Italia si era dimenticata del suo passato coloniale. Aveva dimenticato di aver fatto subire l’inferno a somali, eritrei, libici ed etiopi. Aveva cancellato quella storia con un facile colpo di spugna. [...] Gli italiani hanno stuprato, ucciso, sbeffeggiato, inquinato, depredato, umiliato i popoli con cui sono venuti in contatto. [...] ci si è interrogati sull’imperialismo e i suoi crimini; sono stati

¹⁹⁰ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismi*, trad. it. G.E. Rusconi, Editori Riuniti, Roma, 1997, p. 56.

¹⁹¹ B. Anderson, *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*, trad. it. M. Vignale, Manifestolibri, Roma, 1996.

¹⁹² I. Chambers, *op. cit.*, pp. 132-133.

¹⁹³ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.

pubblicati studi; il dibattito ha influenzato la produzione letteraria, saggistica, filmica, musicale. In Italia invece silenzio. Come se nulla fosse stato.¹⁹⁴

Al contrario, come sottolinea Chambers, essendo questi degli eventi che hanno inserito l'Italia in un contesto moderno, non è possibile, di conseguenza, considerare la stessa modernità linguistica, letteraria e culturale della nazione come delle categorie pure e autoctone, dal momento che sono inseparabili dalla realtà postcoloniale in cui si collocano.¹⁹⁵ Razzismo, oppressione e schiavitù sono degli eventi che la cultura occidentale ha da sempre considerato degli “incidenti storici”, per usare l'espressione dello studioso ma che, tuttavia, non hanno impedito lo sviluppo del progresso dal momento che sono stati episodi essenziali nella costruzione della modernità occidentale. La rimozione che l'ha accompagnata è stata anch'essa centrale in questo sviluppo, poiché l'aver ignorato storie e culture altre, paradossalmente, ha fatto sì che l'economia politica dell'Atlantico e dell'Europa stessa prendesse avvio.¹⁹⁶

Reintrodurre questa storia nella configurazione del sapere e del potere della modernità significa suggerire che métissage, créolité, ibridità non sono discorsi dell'ultima istanza ... essi sono disseminati nella storia moderna sin dall'inizio.¹⁹⁷

Questo “inconscio coloniale”, come lo ha definito Sandra Ponzanesi, sta alla base del processo di ri-memorazione e ri-narrazione¹⁹⁸ di cui si è discusso nella prima parte. Esso permette di narrare una storia da prospettive diverse, che spesso la cultura nazionale ha volutamente tenuto ai margini.¹⁹⁹ Inoltre, riprendendo le parole di Bhabha: “Remembering is never a quiet act of introspection or retrospection. It is a painful re-remembering, a putting together of the dismembered past to make sense of the trauma of the present.”²⁰⁰

Nella produzione letteraria postcoloniale italiana, le donne occupano una posizione di primo piano per diverse ragioni. Innanzitutto, esse hanno prodotto dei testi che mettono in evidenza la dimensione della memoria, scegliendo come generi letterari il memoir e l'autobiografia (la cui distinzione e discussione seguirà nel successivo capitolo). Si tratta di due generi privilegiati da queste scrittrici, caratterizzati da una narrativa frammentaria proprio perché basata sulla

¹⁹⁴ I. Scego, *La mia casa è dove sono*, cit., p. 20.

¹⁹⁵ I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2003, p. 132.

¹⁹⁶ *Idem*, p.139.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ S. Ponzanesi, *Paradoxes of Post-colonial Culture. Feminism and Diaspora in South-Asian and Afro-Italian Women's Narratives*, Utrecht, Universiteit Utrecht, 1999, pp. 187-205.

¹⁹⁹ S. Ponzanesi, “Frammenti di una nazione”, *Leggendaria*, n. 23, 2000, pp. xxiv-xxvi.

²⁰⁰ H. K. Bhabha, “Remembering Fanon. Self, Psyche and the Colonial Condition”, *New Formations*, n.1, Spring 1987, p. 123.

ricostruzione e sull'assemblaggio di ricordi (anch'essi frammentari) derivanti da membri delle famiglie di appartenenza, procedendo così ad una revisione della memoria nazionale e dell'identità italiana nel suo complesso.²⁰¹ Il carattere polifonico del ricordo avvia, quindi, un processo di rimembramento, ovvero di ricostruzione di una collettività accomunata da una storia passata e condivisa, spesso traumatica e, da quanto emerge dalla critica ma, soprattutto, dai testi, si può affermare che tale aspetto si configura come un tratto peculiare delle scritture e del pensiero della diaspora africana.²⁰² Chi custodisce la memoria e racconta nuovamente le esperienze storiche che hanno determinato condizioni di subalternità e che, per questo, hanno esercitato una rottura all'interno di intere comunità, stabilisce anche delle connessioni spazio-temporali tra luoghi e persone. Attraverso questo processo di trasmissione della memoria che, per tradizione, avviene oralmente, i ricordi e le storie transitano tra gli stessi corpi, dal momento che vengono stimulate le percezioni sensoriali e create delle simboliche connessioni corporali tra chi narra e chi ascolta. Così, la memoria culturale ha anche il potere di risanare le ferite, fisiche e simboliche, provocate dai traumi del passato, poiché produce delle narrazioni che hanno un significato profondo e condiviso dai protagonisti della narrazione, nonché da diverse generazioni.²⁰³ Ancora Igiaba Scego lo sottolinea nel suo romanzo:

Ma il fatto più straordinario era l'importanza che si dava alle storie. Raccontare una storia non era mai una perdita di tempo. Si imparava, si sognava, si diventava adulti, si tornava ad essere bambini. [...] Adulti e bambini stavano insieme ad ascoltare e raccontare. La parola occupava il posto d'onore.²⁰⁴

Inoltre, la memoria culturale mette in relazione le suddette diverse temporalità e, in questo senso, essa si identifica come un atto che, svolgendosi nel presente, propone delle narrazioni del passato e si proietta nel futuro (proprio quanto avviene nei testi di Ragusa e Scego). Nello specifico, condividendo la definizione di Mieke Bal, la memoria culturale è:

an act occurring in the present, in which the past is continuously modified and redescribed even as it continues to shape the future. [...] Most particularly, we invoke the discourse of cultural memory to mediate and modify difficult or tabooed moments of the past [...]. The memorial presence of the past takes many forms and serves many purposes, ranging from conscious recall to unreflected

²⁰¹ C. Lombardi-Diop, C. Romeo, "Paradigms of Postcoloniality in Contemporary Italy", in C. Lombardi-Diop, C. Romeo (eds.), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave MacMillan, New York, p. 8.

²⁰² C. B. Davies, *Black Women, Writing and Identities. Migrations of the Subject*, Routledge, New York, 1994, p. 17.

²⁰³ T. T. Minh-ha, *Woman Native Other. Writing Postcoloniality and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1989, pp.121-122. Un altro testo che affronta la valenza terapeutica della scrittura è L. De Salvo, *Writing as a Way of Healing. How Telling Our Stories Transforms Our Lives*, Beacon Press, Boston, 1999.

²⁰⁴ I. Scego, *op. cit.*, pp. 150-151.

reemergence, from nostalgic longing of what is lost to polemical use of the past to reshape the present.²⁰⁵

O ancora le definizioni di Marianne Hirsch e Valerie Smith, che definiscono la memoria culturale come “[...] an act in the present by which individuals and groups constitute their identities by recalling a shared past on the basis of common, and therefore often contested forms, conventions and practices.”²⁰⁶ Tuttavia, le individualità coinvolte scelgono cosa ricordare e cosa, invece, dimenticare, secondo un processo centrale nel più generale contesto italiano, che si configura non solo come connesso intimamente alla passata ripartizione di potere, ma anche alla determinazione di rapporti gerarchici costruiti in base a criteri quali classe, genere e razza.²⁰⁷ Le donne, inoltre, per la loro congenita capacità di procreazione, si collocano in uno spazio interstiziale tra questo ruolo riproduttivo e la centralità che esso svolge nella costruzione di una nazione, per cui il *loro* corpo, attraverso il quale possono aver luogo unioni interraziali, si prefigura quale spazio nel e grazie al quale attuare meccanismi di inclusione ed esclusione nelle comunità nazionali.²⁰⁸ È chiaro, dunque, che la loro posizione, nelle letterature postcoloniali, si pone in netto contrasto con le classiche rievocazioni di un passato glorioso e lontano che, al contrario, avevano assegnato un ruolo di primo piano all’eroe nazionale maschile, lasciando spazio a dei testi polifonici e collettivi dai quali emergono elementi di differenza utili ad innescare delle riflessioni poliedriche sulla propria e altrui identità.²⁰⁹ C. Lombardi-Diop e C. Romeo, a proposito di romanzi quali quelli di Scego o Ghermandi, sottolineano proprio come le produzioni postcoloniali “participate in the re-elaboration of a collective memory and the rewriting of a counter-history of colonialism from the perspective of individual subjectivities that are intimately entwined with the fate of successive generations.”²¹⁰

2.3.2 In contatto con l’alterità

Ritornando al suddetto legame trasversale tra la letteratura e le politiche espansionistiche, fin dall’epoca fascista, essa, in quanto espressione artistica, svolse un ruolo di propaganda e di sostegno alle politiche di conquista, sottolineando, soprattutto, la tipicità del colonialismo italiano rispetto

²⁰⁵ M. Ball, J.V. Crewe, L. Spitzer (eds.), *Acts of Memory. Cultural Recall in the Present*, University Press of New England, Hanover/New Hampshire, 1999, p. VII.

²⁰⁶ M. Hirsch, V. Smith, “Feminism and Cultural Memory. An Introduction”, *Signs*, XXVIII, 1, 2002, pp.1-19, p. 5.

²⁰⁷ *Idem*, p. 6.

²⁰⁸ N. Y. Davis, *Gender and Nation*. SAGE Publications, London, 1997, pp. 26-27.

²⁰⁹ E. Boehmer, *Colonial and Postcolonial Literature*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp.214-220.

²¹⁰ C. Lombardi-Diop, C. Romeo, *op. cit.*, p. 8.

alle altre simili realtà europee.²¹¹ Tuttavia, si trattava pur sempre di una letteratura che favoriva la diffusione di stereotipi che fomentavano la già preclusa opinione popolare sulla realtà africana. Interpretando tali pratiche nell'ottica del pensiero critico di Said, proposto nel precedente capitolo, anche per il contesto italiano si può parlare di "orientalismo",²¹² così come di "discorso coloniale" secondo le riflessioni di Bhabha. Esso si configura, appunto, come una struttura discorsiva che

produces the colonized as a fixed reality which is at once an 'other' and yet entirely knowable and visible. It resembles a form of narrative whereby the productivity and circulation of subjects and signs are bound in a reformed and recognizable totality. It employs a system of representation, a regime of truth, that is structurally similar to realism.²¹³

Nel precedente capitolo si è parlato del modello rizomatico introdotto da Deleuze e Guattari. Essi descrivono il sistema di sviluppo delle radici del rizoma (un fusto sotterraneo ricco di sostanze di riserva) che procede seguendo un percorso disomogeneo e imprevedibile a partire da un nucleo centrale creando, così, delle interconnessioni multidirezionali, e non lineari.²¹⁴ Essi affermano, infatti, che "Un rizoma non comincia e non finisce, è sempre nel mezzo, tra le cose, inter-essere, intermezzo".²¹⁵ Questa definizione e esemplificazione può essere presa in considerazione non solo per proporre una metafora della fitta rete di voci che caratterizza le narrazioni postcoloniali utili a ricostruire il passato diasporico dei soggetti coinvolti, ma può essere considerata anche riguardo agli stessi movimenti diasporici nei quali rientra, sicuramente, la diaspora italiana, che non si è affatto evoluta linearmente tra metropoli e ex-colonie ma, come chiarito in apertura, ha incluso anche quegli italiani che, nell'oltrepassare i confini nazionali, hanno raggiunto luoghi altri (non necessariamente ex-possedimenti imperiali) in cui trovare una ricollocazione per ragioni molto diverse.²¹⁶ Tale caratteristica, associata alla rimozione degli stessi movimenti esterni e interni ai confini nazionali, ha causato un diffuso disinteresse verso le rappresentazioni dell'altro intese qui, in accordo con Sandra Ponzanesi, anche da una prospettiva differente, ovvero come l'altro rappresenta se stesso e il "noi" dei colonizzatori, portando a una revisione dei rapporti gerarchici tra gli italiani e i soggetti coloniali.²¹⁷ I meticci, nati in epoca coloniale dalla "mescolanza" tra

²¹¹ G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo, 2004, p. 15.

²¹² E. W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978.

²¹³ H. K. Bhabha, "The Other Question. Stereotype, Discrimination and the Discourse of Colonialism", in H.K Bhabha, *The Location of Culture*, cit., p. 101.

²¹⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1980, trad. it., *Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, 2006.

²¹⁵ *Idem*, 2006, p. 62.

²¹⁶ R. Ben Ghiat, "Italy and its Colonies: Introduction", in P. Poddar, R. S. Patke, L. Jensen, (eds.), *A Historical Companion to Postcolonial Literatures – Continental Europe and Its Empires*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2008, pp. 264-265.

²¹⁷ S. Ponzanesi, *op. cit.*, p. 202.

dominanti e subalterni, possono essere e purtroppo spesso vengono identificati come l'*altro*, la cui origine mista determinò uno scompenso nei suddetti rapporti di dominazione. Allo stesso modo, le seconde generazioni di oggi, nate e cresciute su suolo italiano, rimettono in discussione i limiti dell'identità nazionale prospettando, dunque, una ormai inoppugnabile realtà postcoloniale.²¹⁸ Esse, infatti, sperimentano un'identità particolarmente composita che, per renderla palese anche da un punto di vista linguistico, viene marcata dal trattino, tanto che studiosi come S. Renshon hanno infatti introdotto il concetto di *hyphenated identities*.²¹⁹ Si tratta, dunque, di un globale contesto di incertezza in cui la tradizionale antropologia occidentale diventa l'antropologia dell'occidente, che non include più oggetti ma soltanto soggetti storici diversi da definire. Condividendo ancora una volta le riflessioni di Chambers, non si tratta solo di riconoscere le differenze di cui si caratterizza l'epoca postcoloniale e multiculturale con il semplice scopo di mantenere, rispetto a esse, una posizione centrale, quanto piuttosto di penetrare il "terzo spazio" di cui parla Bhabha per imparare a "vivere con, e nelle, differenze".²²⁰

Pertanto, i soggetti contemporanei, oscillando fisicamente e metaforicamente tra passato e presente, memorie e ricordi, rimettono in discussione la loro collocazione identitaria, proprio come Ragusa nel suo memoriale, così da effettuare un movimento "fuori centro", per usare le parole di Derobertis, che permette a storie, eventi e identità situate ai margini di interrogare il centro. Applicando un tale rovesciamento di prospettiva al contesto italiano, si può affermare che il colonialismo, a lungo collocato marginalmente rispetto alla storia ufficiale e "centrale", non può più occupare tale posizione quanto, piuttosto, configurarsi come elemento fuori campo capace di fare acquisire la consapevolezza "che la centralità della modernità italiana sta proprio ai suoi margini".²²¹

È chiaro, quindi, che si tratta di un movimento di confine e sconfinamento capace di mettere in crisi il carattere nazionale che, anche per l'Italia, è chiamato a fare i conti con quanto è avvenuto

²¹⁸ J. Andall, D. Duncan (eds), *op. cit.*, 2005, p. 195.

²¹⁹ S. Renshon, *The Value of a Hyphenated Identity*, Centre for Immigration Studies, 2011. È il caso, infatti, della autrice considerate in questa sede: italo-somala la Scego, italo-afro-americana Kym Ragusa. Inoltre, sulla base delle riflessioni proposte da F. Wah che, nel suo lavoro *Diamond Grill*, esplora il significato di vivere quotidianamente in una condizione di "mixed-race", Sneja Gunew definisce così il concetto: "[the] hyphen [...] becomes a signifier for the state of in-betweenness. [...] sets up the binaries of the East and West which the narrator feels he is forced constantly to negotiate, not only during his own lifetime but through all the generations of his increasingly extended and 'muddled' family", S. Gunew, *Haunted Nations. The Colonial Dimension of Multiculturalism*, Routledge, London and New York, 2004, p. 102; F. Wah, *Diamond Grill*, NeWest Press, Edmonton, 1996.

<http://cis.org/renshon/value-of-a-hyphenated-identity>.

²²⁰ I. Chambers, *op. cit.*, p. 146.

²²¹ R. Derobertis, *op. cit.*, p. 26.

entro i confini nazionali successivamente al colonialismo,²²² dal momento che – citando ancora Said – “l’intero concetto di identità nazionale deve essere rivisto”²²³ in considerazione proprio della nuova comunità multiculturale che sta irrompendo dai margini per scardinare l’incontestabilità della cultura dominante. Il nuovo “vento epistemico”, così come lo ha definito Rey Chow,²²⁴ ha messo in relazione l’Italia, dagli inizi degli anni ’90, con le prime scritture migranti in italiano, rappresentate da *Immigrato* di S. Methnani e *Io, venditore di elefanti* di P. Kouma. Si è detto in precedenza che i primi approcci agli studi postcoloniali sono avvenuti, in Italia, da accademici operanti in ambito anglosassone, ma anche la stessa analisi della produzione letteraria italiana è avvenuta da settori scientifico-disciplinari molto vari (antropologia, sociologia, pedagogia o filosofia) in diverse università italiane che hanno favorito la pubblicazione e diffusione di dibattiti legati non solo al postcoloniale, ma anche agli studi culturali e sulla subalternità. In particolare, l’Università di Bologna ha avuto il merito di riunire diversi studiosi attorno alla rivista *Studi Culturali* i cui primi e fondamentali prodotti sono stati i volumi di Giuliana Benvenuti²²⁵ e Riccardo Bonavita,²²⁶ i quali, insieme a Ugo Fracassa,²²⁷ hanno proposto proprio una necessità di revisione e rilettura della critica letteraria italiana al fine di inserirla degnamente nel contesto postcoloniale. Essi, infatti, sono intervenuti su un doppio livello: metodologico, operando su quei testi che avevano favorito la diffusione di stereotipi e pratiche colonialiste, così da rileggerli in relazione al contesto istituzionale, culturale e sociale in cui erano nati, ed epistemologico, mettendo al vaglio il ruolo e la posizione del critico nei confronti delle istituzioni e del canone prestabilito.²²⁸

²²² S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 59-60.

²²³ E. W. Said, *Humanism and Democratic Criticism*, Columbia University Press, New York, 2004, trad. it. *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, Il Saggiatore, Milano, 2007, p. 53.

²²⁴ R. Chow, *Il sogno di Butterfly. Costellazioni postcoloniali*, Meltemi, Roma, 2004, p. 46.

²²⁵ G. Benvenuti, *Il viaggiatore come autore. L’India nella letteratura italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008.

²²⁶ R. Bonavita, *Spettri dell’altro. Letteratura e razzismo nell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010.

²²⁷ U. Fracassa, *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Giulio Perrone, Roma, 2012.

²²⁸ F. Sinopoli (ed.), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013, pp. 17-22.

2.4 Letteratura postcoloniale italiana: elementi linguistici nella distinzione tra letteratura migrante e letteratura della migrazione

Literature offers one of the most important ways in which these new perceptions are expressed and it is in their writing, and through other arts [...] that the day-to-day realities experienced by colonized peoples have been most powerfully encoded and so profoundly influential.²²⁹

Le nuove percezioni di cui parlano gli studiosi australiani nella precedente citazione fanno riferimento a quelle legate all'esperienza coloniale, che ha plasmato la vita di "more than three-quarters of the people living in the world today".²³⁰ La misura in cui questa condizione ha influenzato la coscienza del subalterno è rivelata dalla lingua, da sempre il mezzo attraverso il quale l'identità letteraria di una nazione ha trovato una strada per esprimersi. Infatti, l'imposizione (e conseguente accettazione) della lingua del dominatore è stata uno dei principali metodi di controllo adottati dal potere imperiale. Attraverso di essa è stato imposto un sistema gerarchico di potere e diffusi concetti quali verità, ordine e realtà così come concepiti dal colonizzatore.²³¹ Sono molteplici gli esempi di paesi, ex-colonie africane e non solo, ovviamente, costretti ad adottare il sistema di espressione del "nemico" per avere l'opportunità di far emergere le proprie individualità culturali; del resto, è innegabile che una simile scelta ha anche garantito loro l'accesso all'istruzione scolastica, ma, soprattutto, alla modernità, dal momento che l'eredità coloniale, in questi paesi, è rappresentata oggi proprio dalla modernizzazione dell'organizzazione sociale locale.²³² Il rovescio della medaglia, però, è dato dal fatto che acquisire il sistema linguistico del colonizzatore ha comportato, inevitabilmente, la rinuncia alla supremazia della propria lingua madre, sebbene, in molti casi, sia stato un fenomeno riservato all'élite culturale che, proprio per le maggiori possibilità di accesso all'istruzione e alle istituzioni, ha svolto un ruolo di mediazione tra colonia, madrepatria coloniale e ceti sociali inferiori. Nello specifico degli studi postcoloniali italiani, la questione linguistica è stata affrontata da alcuni studiosi che hanno sottolineato la sua importanza nella letteratura italiana. Tra questi, un articolo di Laura Ricci esamina gli aspetti di novità linguistica presenti nelle produzioni postcoloniali spostando, però, la prospettiva nell'ambito più generico della

²²⁹ B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Post-colonial Literatures*, London and New York, Routledge, 1989, p. 1.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ *Idem*, p. 7.

²³² A. M. Ahad, "La letteratura post-coloniale italiana: una finestra sulla storia", La Trobe University, Melbourne, 2007, p. 1, *Kúma Creolizzare l'Europa*, curata da A. Gnisci <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/presentazione.html>.

letteratura della migrazione, tendendo a far combaciare i due tipi di produzione.²³³ Come lei, anche Clotilde Barbarulli propone riflessioni simili sulla questione linguistica, seppure in relazione alla letteratura della migrazione.²³⁴ Probabilmente, anche questa tendenza ad amalgamare i due tipi di produzione può essere riconducibile al fatto che il processo di “decolonizzazione della mente”²³⁵ non è del tutto compiuto nella tradizione italiana,²³⁶ fatto che è “the necessary condition enabling us to speak of a post-colonial literature, in Italy and elsewhere”.²³⁷ Trattandosi di ambiti che presentano delle peculiarità che le distinguono l’una dall’altra, è necessario operare delle distinzioni, innanzitutto perché, in accordo con quanto sostiene M. G. Negro, la letteratura postcoloniale italiana si configura oggi come una produzione “maggiorenne”.²³⁸ È stato discusso nel precedente capitolo che, genericamente, si possono far rientrare nell’etichetta di postcoloniale le espressioni della cultura nate in quelle società accomunate dall’esperienza coloniale. Riguardo al contesto propriamente italiano, una simile definizione non indica unicamente una letteratura creata da italiani sulla base del passato coloniale ma, in tale precisazione, si propongono e si condividono le riflessioni di A. M. Ahad. Egli, innanzitutto, nel dare una definizione di letteratura postcoloniale italiana, esorta a non confonderla con altre tipologie letterarie che si stanno sviluppando in Italia, come la letteratura della migrazione – che, al limite, potrebbe essere associata a quella dell’emigrazione – o, più in generale alla letteratura transnazionale, sebbene ci siano numerosi aspetti che le portano a convergere le une nelle altre. Quindi, Ahad indica tale soluzione:

Post-colonial literature [...] is neither the literature of immigration into Italy, nor that of emigration from Italy. It has the capacity for autonomous existence and presence, with its own intrinsic subject-matter. [...] it is possible to speak of Italian post-colonial literature in a more authentic sense only when the literary discourse is dialogical in the sense of an expressive reciprocity with regard to the colonial experience: on the one hand, Italian writers treating post-colonial subject-matter, whether testimonially or fictively; on the other hand, Eritrean, Ethiopian, Libyan and Somali writers writing in Italian and offering the Italian reader and alternative perspective and outlook to the habitual ones [...]. My idea of post-colonialism [...] is this: it is the joint creation of a meeting-place for artistic

²³³ L. Ricci, “Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana”, in G. Frenguelli, L. Melosi (eds.), *Lingue e cultura dell’Italia coloniale*, Aracne, Roma, 2009, pp. 159-162.

²³⁴ C. Barbarulli, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

²³⁵ N. W. Thiong’o, *Decolonizing the Mind. The Politics of Language in African Literature*, Heinemann, Nairobi, 1986.

²³⁶ A. M. Ahad, “Per un’introduzione alla letteratura postcoloniale italiana”, in *Filosofia e questioni pubbliche*, 2005, n. 3, p. 197.

²³⁷ A. M. Ahad, “Towards a critical introduction to an Italian post-colonial literature”, La Trobe University, Melbourne, 2005, p. 1, consultato su

https://www.academia.edu/1983189/Towards_a_critical_introduction_to_an_Italian_postcolonial_literature, (ultimo accesso 14/10/2014).

²³⁸ M. G. Negro, ““Un giorno sarai la nostra voce che racconta”: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana”, in F. Sinopoli (ed.), *op. cit.*, pp. 55-75, p. 56.

production which finds its expressive roots in real life, which, inescapably, is embedded in the past, including the colonial past.²³⁹

Da questa prospettiva, ancora una volta, si introduce un elemento di fluidità della cultura postcoloniale che si va progressivamente riconfigurando nel tempo e con la convergenza di esperienze e tradizioni eterogenee. La produzione postcoloniale si distingue dalla letteratura della migrazione innanzitutto da un punto di vista tematico, dal momento che propone delle esperienze legate al passato coloniale, che non necessariamente sono state esperite in prima persona. Ciò che ne deriva è una rappresentazione poliedrica della storia che, attraverso figure familiari emblematiche e voci rimaste taciute, o inascoltate, trova delle ripercussioni nell'individualità dell'autore.²⁴⁰ Anche l'apprendimento dell'italiano è un altro aspetto di cui tener conto nella differenziazione tra gli scrittori migranti e quelli postcoloniali: questi ultimi, infatti, per la maggior parte, hanno seguito percorsi di formazione in italiano in scuole pubbliche o private italiane nel loro paese. Strettamente legato a questo, vi è un altro argomento chiave e singolare della letteratura postcoloniale, ovvero l'oralità come espediente narrativo utile sia ad aprire la "finestra sulla storia" del colonialismo, di cui parla Ahad nel suo saggio, sia per operare quella ricostruzione di una memoria condivisa tra ex-colonizzatori ed ex-colonizzati.²⁴¹ Si tratta di un elemento alquanto particolare nella cultura africana nel suo complesso, dalla quale emerge un senso di appartenenza a una comunità e, soprattutto, il ruolo centrale giocato dalla figura del cantastorie. Gli autori stessi, oggi, si introducono come dei moderni cantastorie,²⁴² ovvero dei personaggi capaci di creare un ponte tra il passato delle loro origini e il presente italiano. È proprio così che ha inizio il romanzo di Igiaba Scego:

Sheeko sheeko sheeko xariir ...
Storia storia o storia di seta ...
Così cominciano tutte le fiabe somale.²⁴³

Queste parole esemplificano proprio un atto di volontà di creare quelle connessioni che fanno delle storie, e della parola, degli strumenti dei quali servirsi per accostare non solo tempi presenti e passati, eventi reali e immaginari attraverso i quali interpretare i primi, ma anche le stesse

²³⁹ A.M. Ahad, *op. cit.*, pp. 5-6.

²⁴⁰ A. Gnisci, *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città aperta, Troina (EN), 2009, pp. 20-22.

²⁴¹ M.G. Negro, *op. cit.*, p. 57.

²⁴² Gabriella Ghermandi, ad esempio, scrittrice di origine etiope, in un'intervista su radio Mompracem, dichiara di non essere una storica, ma una cantora, *Sconfinando, Terza puntata*, su <http://www.mompraceradio.it> del 26/04/2007

²⁴³ I. Scego, *op. cit.*, 2012, p. 11.

individualità, portatrici di un patrimonio storico e culturale grazie al quale ripensare se stessi e la propria condizione esistenziale.

Tra le colonie italiane nel Corno d’Africa, c’è da dire innanzitutto che, se è vero che in Somalia ed Eritrea l’italiano è stato adottato come lingua veicolare della cultura, è altrettanto vero che esso non ha poi avuto larga diffusione, soprattutto in letteratura, come altre lingue coloniali europee. Nel caso della Somalia, questo è avvenuto per due ragioni: innanzitutto, fino alla seconda metà del ‘900, il paese non possedeva una cultura scritta e tutto era tramandato oralmente; in secondo luogo, anche se l’italiano ha lasciato una traccia, esso comunque ha fatto i conti non solo con un livello di scolarizzazione piuttosto basso e una altrettanto scarsa densità di popolazione, ma anche perché la lingua locale intratteneva dei regolari rapporti culturali con il vicino mondo arabo, a sua volta influenzato dalla cultura sovietica.²⁴⁴

Infine, un altro aspetto linguistico di cui tener conto nel cercare di inquadrare la letteratura postcoloniale italiana risulta essere il rapporto che gli scrittori stabiliscono con la lingua italiana. In generale, non vi è antagonismo con la lingua dell’ex-colonizzatore che caratterizza questo tipo di produzione. Diversi studiosi riconoscono questo tratto distintivo. Ne offrono degli esempi F. Pezzarossa e A. Gazzoni,²⁴⁵ oppure Daniele Comberiati che, nell’intervista a Cristina Ali Farah – scrittrice nata in Italia da padre somalo e madre italiana – sottolinea: “italiano e somalo sono come vasi comunicanti continuamente intrecciati”,²⁴⁶ oppure a proposito di Ribka Sibhatu, nata in Eritrea: “In questa lirica la lingua italiana è perfettamente modulata all’interno del linguaggio orale eritreo”.²⁴⁷ Tuttavia, nel prendere questa posizione, c’è da considerare un aspetto propriamente cronologico, ovvero il rapporto delle lingue indigene con l’italiano del passato e la lingua italiana di oggi, in relazione anche ad una prospettiva immediatamente spaziale.²⁴⁸ Gli scrittori somali – tra i quali rientra Igiaba Scego –, ad esempio, costituiscono il gruppo più numeroso tra quelli provenienti dalle ex-colonie. Nonostante gli attivi rapporti con la lingua italiana, essi non hanno tuttavia annullato i traumi coloniali subiti dalla popolazione. La scelta operata nei confronti della lingua del colonizzatore ha rappresentato, per loro, un modo per dimostrare e costruire un senso di appartenenza a una civiltà che li proiettava oltre i confini nazionali e, per tale ragione, identificata e

²⁴⁴ A. M. Ahad, *op. cit.*, 2005, pp. 2-4.

²⁴⁵ F. Pezzarossa, A. Gazzoni, *Tra le righe migranti*, «Nigrizia», febbraio 2011, p. 52.
<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/339395/>

²⁴⁶ D. Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall’Africa coloniale all’Italia di oggi*, Caravan Edizioni, Roma, 2009, p. 48.

²⁴⁷ *Idem*, p. 134.

²⁴⁸ M. G. Negro, *op. it.*, p. 60.

percepita, da loro stessi come superiore a quella di appartenenza, e ne offre un esempio un passo tratto dal romanzo di Farah:

A cosa poteva servirmi l'Italiano? Bastava l'idea, quella degli uomini per bene, con un lavoro buono al ministero, a scuola, nell'esercito. Tutti uomini di classe, con un italiano che scorre, così abbondante da spuntare persino quando parlano in somalo. [...]. Anch'io voglio parlare così [...]. Fa elegante.²⁴⁹

La lingua italiana era profondamente radicata nella tradizione somala, il cui apprendimento si configurava come elemento di prestigio per diverse classi sociali e, a partire dalle prime generazioni che avevano intrattenuto rapporti diretti con l'italiano, questo orgoglio si trascina fino al presente degli autori di seconda generazione. Pertanto, si può dire che gli scrittori di origine somala abbiano operato una scelta quasi naturale nei confronti della lingua usata, una lingua nemica che per loro è divenuta risorsa per raccontare se stessi e, in senso più ampio, uno strumento di sovvertimento dell'alienazione coloniale,²⁵⁰ ribaltando così quanto sostengono alcuni studiosi a proposito dell'uso della lingua dell'ex-colonizzatore nel parlare della propria storia, come Assia Djebar: "L'autobiographie pratiquée dans la langue adverse se tisse comme fiction".²⁵¹ Soprattutto, quanto attrae i vari autori della lingua italiana è proprio il suo carattere sfaccettato, derivante dagli accenti dialettali che caratterizzano il luogo in cui essi vivono. Amara Lakhous ne è un ottimo esempio, in cui inflessioni romane²⁵² e calabresi²⁵³ emergono dai suoi romanzi, così come la stessa Scego:

Ma poi [...] fa capolino l'altra madre. [...] L'italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano aceto dei mercati rionali, l'italiano dolce degli speaker radiofonici, l'italiano serio delle lezioni magistrali. L'italiano che scrivo. Non saprei scegliere nessun'altra lingua per scrivere, per tirare fuori l'anima.²⁵⁴

Già da questo passo di Scego emerge, però, una connotazione negativa rispetto all'uso della lingua italiana da parte degli autori in oggetto, legata alle pratiche razziste che, purtroppo, sono un riflesso delle passate ideologie coloniali di superiorità del colonizzatore sulle popolazioni assoggettate, così come la rimozione, presentata in precedenza, di questo stesso passato coloniale.

²⁴⁹ C. A. Farah, *Madre piccola*, Fassinelli, Roma, 2007, p. 82.

²⁵⁰ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Carocci, Roma, 2012, pp. 197-198.

²⁵¹ A. Djebar, *L'amour, la fantasia*, Jean-Claude Lattes, Paris, 1985, p. 302.

²⁵² Nei romanzi *Divorzio all'islamica in Viale Marconi*, Edizioni e/o, Roma, 2010, e *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Edizioni e/o, Roma, 2006.

²⁵³ Nel romanzo *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, in cui il protagonista è un calabrese che si definisce "un terrone di seconda generazione", titolo del decimo capitolo del romanzo, Edizioni e/o, Roma, 2013, p. 113.

²⁵⁴ I. Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 443-444.

Ancora Igiaba Scego: “[...] poi è arrivata la scuola [...] Lì mi dicevano: «Voi non parlate, fate i versi delle scimmie. Non si capisce nulla. Siete strani. Siete come i gorilla»”.²⁵⁵ In questo senso, scrivere e parlare nella lingua dell’ex-colonizzatore significa, ancora una volta, non solo attuare una strategia contro l’oppressione esercitata un tempo a danno dei colonizzati ma, soprattutto, entrare nella dimensione del ricordo, individuale e collettivo, così da mettere il nemico (italiano in questo caso) in condizione di non dimenticare e non rimuovere il proprio passato coloniale.

Infine, tra le diverse pratiche di scrittura che caratterizzano la produzione postcoloniale italoфона, emerge anche quella che Simone Brioni ha definito una scrittura collettiva “a più mani”.²⁵⁶ Come altre produzioni letterarie, si tratta di ulteriori tentativi di riconoscimento di questi nuovi autori, la cui presenza culturale non può essere ignorata, in quanto si tratta di soggetti che pensano e, soprattutto, raccontano storie da prospettive diverse rispetto a quelle presentate dai loro “doppiatori” locali.²⁵⁷ Il già citato romanzo di Pap Khouma, *Io, venditore di elefanti*,²⁵⁸ oppure il romanzo *Immigrato* di Salah Methnani²⁵⁹ offrono degli esempi di co-autorato, ovvero la presenza di un coautore o un editore nella produzione di testi il cui autore non è italiano. Si tratta di una strategia che può avere valenze sia positive che negative. Infatti, se da un lato la presenza di un nome italiano “familiare” può facilitare la conoscenza e la diffusione di questo nuovo genere di scrittura, dall’altro tale tipo di collaborazione può anche essere intesa come mediazione.²⁶⁰ Armando Gnisci introduce, in tal senso, il concetto di ospitalità del testo, nel senso che si vuole sollecitare sia l’autore che il lettore a intraprendere un dialogo con l’altro, sia esso italiano o straniero, così da giungere a una mutua comprensione. In questo rapporto interdipendente, i curatori sono gli interpreti che, attraverso le introduzioni, o altri interventi paratestuali, attuano un negoziato interculturale.²⁶¹ In aggiunta, si potrebbe proporre l’opinione di Jacques Derrida. Secondo lo studioso, per gli esseri umani il pensiero è inseparabile dall’amicizia, dal momento che si orienta e passa attraverso una persona, ovvero l’altro. Quindi propone questa dinamica:

²⁵⁵ I. Scego, *op. cit.*, 2012, p. 151.

²⁵⁶ S. Brioni, “Pratiche «meticce»: narrare il colonialismo italiano a «più mani»”, in F. Sinopoli (ed.), *op. cit.*, pp. 89-119.

²⁵⁷ J. Burns, “Frontiere del testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione”, in J. Burns, L. Polezzi (eds.), *op. cit.*, pp. 203-212.

²⁵⁸ P. Khouma, *Io, venditore di elefanti: una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di O. Pivetta, Garzanti, Milano, 1990.

²⁵⁹ M. Fortunato, S. Methnani, *Immigrato*, Theoria, Roma, 1990.

²⁶⁰ J. Burns, *op. cit.*, pp. 204-205.

²⁶¹ A. Gnisci, *Il rovescio del gioco*, Sovera, Roma, 1993, pp. 19-109

Peso, perciò sono l'altro; penso, perciò ho bisogno dell'altro (per pensare); penso, perciò la possibilità di amicizia è compresa nel movimento del mio pensiero nella misura in cui domanda, richiede, desidera l'altro, la necessità dell'altro, la causa dell'altro al cuore del cogito.²⁶²

Da questo punto di vista, il coautore non è interpretato come un “elemento” esterno al testo che, in qualche modo, ne favorisce la creazione e la ricezione, ma viene considerato addirittura come un elemento interno al testo stesso, che ne facilita e la crescita e guida il mutamento dei pensieri dell'autore. Il ruolo di mediazione svolto da questa collaborazione è interpretato come una forma di assistenza che, personalmente, tende a sminuire il ruolo stesso dell'autore. Infatti, se è stata finora argomentata l'importanza e la centralità di queste nuove voci che hanno il grande merito di aver portato alla luce delle prospettive alternative in base alle quali ripensare l'identità nazionale, la presenza di un mediatore appare quasi una contraddizione. Come se l'autore, da solo, non fosse capace di elaborare una narrazione autonoma e un libero pensiero in grado di penetrare e smuovere la coscienza del pubblico, un fatto che potrebbe anche essere interpretato, ancora una volta, come una forma di affermazione del passato potere coloniale, proprio per il fatto che viene conferita al mediatore un'autorità che gli permette di esprimere giudizi.

I movimenti migratori, trattati in apertura, hanno dato luogo a delle riflessioni relative sia ai nuovi spazi immediatamente geografici, ai quali Bhabha si riferisce come *third space* o *in-between-space*, luoghi intermedi che permettono alle soggettività di sconfinare e andare oltre, e sia alle nuove identità che, attraverso questi spazi, irrompono dai margini e dalle periferie rimettendo in discussione la tradizionale idea di fissità dell'identità individuale. Nel successivo capitolo si rifletterà proprio sulla figura del subalterno nata dall'intreccio di questi approcci in associazione alle teorie elaborate da G. C. Spivak nel suo saggio *Can the Subaltern Speak?*, ovvero sulla possibilità di parola che il soggetto subalterno, e per giunta donna, può avere – rappresentato in questa sede da scrittrici dalla pelle nera. Rileggendo i loro testi alla luce delle teorie postcoloniali, si cercherà di capire come sia emersa la loro voce e, infine, come una situazione di subalternità si sia espressa in entrambe, se direttamente esperita, oppure se usata per portare alla luce diverse condizioni di subalternità nell'epoca contemporanea. Le argomentazioni finora avanzate hanno avuto lo scopo di introdurre una “nuova” classe subalterna, che ha vissuto il trauma dell'invisibilità storica e la non udibilità della propria voce, due sintomi causati da una violenza fisica e psicologica risultante dal semplice fatto di essere soggetti coloniali o postcoloniali. Il rimedio che tali soggetti trovano per suturare le ferite del passato è rappresentato dalla scrittura la quale, si è argomentato, presenta degli elementi caratteristici che, nel caso della tradizione italo-fona, hanno contribuito a

²⁶² J. Derrida, *Politiche dell'amicizia*, trad. it. G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano, 1995, p. 224.

rinnovare la produzione narrativa. Autori e autrici che scelgono di scrivere in italiano non per questo cancellano la loro appartenenza culturale, ma, al contrario, la loro voce si concretizza in personaggi (autobiografici, come il caso di Ragusa, o fittizi, come spesso accade in Scego) dall'identità complessa, fortemente influenzata da passati fenomeni migratori che hanno determinato profondi mutamenti psicologici. Si è detto che la pubblicazione dei primi romanzi ha coinciso con le prime leggi atte a regolamentare la presenza degli immigrati sul suolo nazionale.

Non si è trattato dell'unico evento che abbia sancito la diffusione di questa tradizione. Nel 1989, infatti, è avvenuto un grave episodio politico in provincia di Caserta, ovvero l'omicidio di un rifugiato, lavoratore stagionale sudafricano, Jerry Essan Masslo, fatto che scosse l'opinione pubblica, e in seguito al quale si arrivò a una riforma legislativa per il riconoscimento dello status politico di rifugiato.²⁶³ Lo scrittore francofono di origine marocchina Tahar Ben Jelloun decise di ispirarsi a questo evento per la scrittura, in italiano e a quattro mani, del suo racconto "Villa Literno" (il comune in cui avvenne l'episodio) pubblicato nel 1991 nella raccolta *Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani*.²⁶⁴ È chiaro, dunque, che alla base della nuova tradizione letteraria si configurano delle situazioni di violenza derivanti dello scontro culturale, conseguenza di movimenti migratori, e che si esprime, appunto, in fenomeni discriminatori, xenofobi e razzisti. È in questo contesto che emerge la necessità di una cura che possa esplicitare e, allo stesso tempo, alleviare i sentimenti di inquietudine del soggetto migrante e la scrittura, in tal senso, emerge come terapia. Nella letteratura postcoloniale la violenza, quindi, si esprime sia come conseguenza di passate pratiche di assoggettamento, sia attraverso conflitti identitari, di percezione di non-appartenenza e ibridità della propria soggettività, nonché di dissidi legati alle pratiche di integrazione e assimilazione sociale. In questa ottica, la violenza non è più solo atto di guerra e conquista, ma si trasforma in un concetto più complesso, quasi intangibile, perché non più fatto palese, ma, piuttosto, come pratica che si verifica quotidianamente nei rapporti sociali. Gli autori migranti, dunque, sono quelli maggiormente sensibili a simili pratiche sociali, perché per loro è in gioco appunto il ripensamento della propria identità, processo che si esprime nello loro scrittura, spesso nel genere dell'autobiografia o del memoriale, e che provvede a rinnovare la produzione letteraria italoфона. Le donne, in tal senso, occupano una posizione centrale per il fatto che la loro soggettività è stata a lungo interessata da una doppia subalternità, razziale e di genere, e le loro scritture si configurano non solo come cure alle singole esperienze di marginalità, ma, in prima istanza, come ha precisato

²⁶³ D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles, 2010, p.15

²⁶⁴ T. Ben Jelloun, "Villa Literno", in T. Ben Jelloun, E. Volterrani, *Dove lo stato non c'è. Racconti italiani*, Einaudi, Torino, 1991.

Dacia Maraini, anche come malattie nel senso che, a partire dalla consapevolezza della propria situazione, si svolge un percorso artistico e terapeutico che possa apportare dei benefici alla loro condizione.²⁶⁵ Si tratta, dunque, di opere che non solo propongono un *writing e talking back* dai margini della società, ma questa scrittura svolge il ruolo di proiettare la realtà transculturale italiana verso la globalizzazione senza trascurare, tuttavia, i legami ancora persistenti con il suo passato coloniale.

²⁶⁵ D. Maraini, *La seduzione dell'altrove*, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 15-18.

Capitolo 3 - Postcoloniale fuori e dentro l'Italia: subalternità tra storia, memoria e narrazione

Il capitolo che segue ha come obiettivo quello di investigare il rapporto tra la produzione letteraria da parte di soggetti marginalizzati e le questioni legate alla subalternità, soffermandosi sulla relazione tra memoria, storia e narrazione. All'interno di questa triangolazione, si presterà una particolare attenzione al tema del viaggio e, più in generale, agli spostamenti/dislocazioni come fattori esperienziali e input iniziali per andare alla ricerca di se stessi e delle proprie radici, riflettendo, così, sulla definizione dell'identità individuale e collettiva. Il primo riferimento sarà il memoriale della scrittrice e regista italo-afro-americana Kym Ragusa *The Skin Between Us*²⁶⁶. Si tratta di una narrazione che ruota attorno ai frammenti di ricordi che l'autrice colleziona e mette insieme al fine di ricostruire la storia della propria famiglia, attraverso la quale intraprende un viaggio, fisico e simbolico, per ritrovare la sua appartenenza a entrambe le famiglie, italoamericana e afroamericana. Le due figure centrali della narrazione e le voci che danno vita ai suoi ricordi sono Miriam e Gilda, le sue nonne, sulle quali aveva precedentemente girato due cortometraggi, *Passing*, del 1996, sulla nonna paterna Gilda, e *fuori/outside*, del 1997, sulla nonna materna Miriam, e in entrambi sono presentati episodi, immagini e voci riportati anche nel memoir. Il primo, in bianco e nero, si apre con la voce della nonna e con l'immagine dei binari del treno che, stando alla spiegazione che la stessa autrice ha fornito a Caterina Romeo, traduttrice del suo memoriale, segnavano il confine tra i quartieri in cui vivevano gli americani benestanti, e le zone povere di Harlem che, di conseguenza, coincidevano con le divisioni tra bianchi e neri. Il film breve racconta l'episodio in cui Miriam, in viaggio verso la Florida, alla domanda che le viene rivolta in un locale per soli bianchi: «What side of the tracks are you from?»²⁶⁷ inizialmente risponde New York ma, successivamente, avendo compreso l'equivoco, cioè che l'interrogativo era riferito alla sua origine razziale, con coraggio risponde: «Well, you have just served a nigger».²⁶⁸ Si tratta di una rivendicazione della propria appartenenza razziale, nonché un profondo orgoglio per le proprie origini, che riflette anche quello della stessa autrice. Il secondo cortometraggio è un'intervista alla nonna Gilda, ormai in preda al morbo di Alzheimer che, paradossalmente, ha comportato la perdita della memoria, così centrale, invece, nella sua narrazione. Tuttavia, dai ricordi che restano, Ragusa riesce a ricostruire le celebrazioni religiose della processione delle Vergine del Monte Carmelo,

²⁶⁶ K. Ragusa, *The Skin Between Us. A Memoir of Race, Beauty and Belonging*, New York, Norton&Co., Inc, 2006.

²⁶⁷ *Idem*, p. 197.

²⁶⁸ *Idem*, p. 198.

nonché a estrapolare reminiscenze di violenza domestica che gettano una luce diversa sulla tipica famiglia patriarcale italo-americana. Dunque, riprendendo il titolo del memoriale, esso si struttura su dinamiche legate alla costruzione della razza, della bellezza, intesa qui come forma di esotizzazione della bellezza bianca e, soprattutto, dell'appartenenza birazziale, che non significa esclusione dell'una o dell'altra cultura di origine ma, al contrario, profonda ricchezza.

Le dinamiche identitarie di base si legano a quelle che emergono in due testi di Igiaba Scego, il racconto *Salsicce*²⁶⁹ e il romanzo *La mia casa è dove sono*²⁷⁰. Il primo presenta la storia di una ragazza somala che, con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini che prevede il rilevamento delle impronte digitali per gli extracomunitari, inizia a interrogarsi sulla sua vera identità. Il romanzo, invece, si configura anch'esso come un memoriale, dal momento che prende piede dal tentativo, da parte dei familiari di Igiaba, di ricostruire la mappa della loro città, Mogadiscio. In questo esperimento, però, i ricordi dell'autrice sono italiani e legati alla città alla quale in realtà sente di appartenere da sempre, Roma, un aspetto che non può ignorare nel disegnare la mappa di Mogadiscio. Si snoda, quindi, una serie di ricordi che ricostruiscono la storia della sua famiglia nel Corno d'Africa: le due storie si intrecciano, si narrano le sue vicende di immigrata di seconda generazione, ma ritorna preponderante anche il passato coloniale italiano. Anche in questo caso, tempo e spazio sono delle dimensioni decisamente simboliche che permettono di varcare i confini e creare connessioni in cui emergeranno voci e storie taciute da sempre.

Attraverso queste narrazioni, si cercherà di definire in che modo la subalternità si esprime ed è percepita dalle autrici appartenenti a contesti così diversi, nonché di dare una risposta all'interrogativo di Spivak, *Can the Subaltern Speak?*,²⁷¹ per i casi considerati. Pertanto, i testi che verranno discussi sulla base delle teorie relative agli studi postcoloniali sviluppate nel precedente primo capitolo, serviranno poi a proporre delle conclusioni in cui cercare di chiarire se la subalternità sia emersa perché direttamente esperita, oppure se presa come oggetto per portare alla luce una determinata condizione di marginalità che coinvolge una classe sociale cui appartengono altri soggetti.

²⁶⁹ G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, L. Wadia, *Pecore Nere. Racconti*, F. Capitani, E. Coen (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 23.

²⁷⁰ I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher, 2012.

²⁷¹ G. C. Spivak, "Can the Subaltern Speak?", in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp. 231-321.

3.1 Voci subalterne in transito tra memoria e narrazione

Il migrante [...] *consapevole* della sua condizione esistenziale deprivata dal senso di appartenenza e di quello di consistenza e di continuità, organizza *strategicamente* le sue risorse esperienziali al fine di *contrastare* il senso di estraneità o quello di frantumazione biografica, e di *ridefinire le appartenenze* o di *ricomporre i frammenti* del suo vissuto.²⁷²

L'ipotesi proposta da Sonia Floriani riassume chiaramente le dinamiche che verranno affrontate nella presente discussione che verterà, per l'appunto, su questioni quali ricerca di appartenenza, ristrutturazione e ricomposizione di frammenti di esperienze e ricordi, ridefinizione delle suddette appartenenze e identità riconducibili a individualità subalterne e migranti, in cui si intende migrante non solo chi, fisicamente, ha subito un processo di dislocazione da un luogo di origine, ma anche chi ha compiuto metaforicamente un viaggio tra le diverse temporalità cui appartengono i frammenti che cerca di ricomporre. Fin da subito, appare evidente la complessità e la natura eterogenea di qualunque definizione identitaria, a maggior ragione se essa è riferita a una soggettività migrante, che si colloca in uno spazio di confine che non denota, appunto, una situazione immediatamente geografica ma, nello specifico in questa sede, anche esistenziale, linguistica e culturale. L'organizzazione strategica, introdotta nel passo iniziale, viene interpretata qui da un punto di vista strettamente narrativo: la narrazione si configura, infatti, quale espediente che consente di effettuare degli sconfinamenti attraverso i testi. In tal senso, gli scritti della migrazione sono anch'essi prodotti di confine, in quanto testi ibridi sia dal punto di vista del genere letterario prescelto, sia delle tematiche proposte, sia delle caratteristiche strettamente linguistiche e, naturalmente, culturali che in essi vengono analizzate.²⁷³ Queste scritture propongono una serie di viaggi in una dimensione instabile; essi si situano ai margini dei canoni tradizionali stabiliti da una cultura nazionale, coinvolgono identità e realtà multiple che sono, pertanto, irriducibili a singoli elementi e danno origine a quanto Michel de Certeau ha definito l'arte di vivere "tra".²⁷⁴ Come argomentato nel precedente capitolo, l'esperienza della migrazione è rimasta in una posizione marginale nel processo di costruzione ufficiale dell'identità italiana così, anche la sua narrazione è apparsa, fino a poco tempo fa, come una produzione periferica e minore, a riflesso della stessa condizione di ibridità che caratterizza i suoi autori. È proprio la sua posizione marginale a consentirle di gettare uno sguardo nuovo e alternativo sulla tradizione nazionale, dal momento che

²⁷² S. Floriani, *Identità di frontiera. Migrazioni, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 92.

²⁷³ G. Burns, L. Polezzi, "Migrazioni tra confini e sconfinamenti", in J. Burns, L. Polezzi (eds.), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Cosmo Iannone, Isernia, 2003, p. 15.

²⁷⁴ M. De Certeau, *L'invention du quotidien I. Art de faire*, Gallimard, Paris, 1998.

eccede e amplia i confini imposti dal canone. Da una simile prospettiva, si può riprendere la definizione di Gilles Deleuze e Felix Guattari:

Une littérature mineure n'est pas celle d'une langue mineure, plutôt celle qu'une minorité fait dans une langue majeure. Mais le premier caractère est de toute façon que la langue y est affectée d'un fort coefficient de déterritorialisation.²⁷⁵

Alla luce di tale riflessione, si può intendere dunque la “nuova” letteratura come una vera e propria rivoluzione, soprattutto per il suo carattere deterritorializzato, che tiene conto non solo della migrazione vera a propria, ma anche della caratteristica migrante, nel senso che è capace di andare oltre, non solo da un punto di vista propriamente geografico ma, come si vedrà nei testi proposti, anche da una prospettiva tematica. Essa, infatti, fa appello a questioni che vanno al di là dell'immediata esperienza personale migratoria e diviene altresì “[...] espressione di quella crisi e di quella ricerca dell'identità che segnano oggi il destino di ognuno e non certo soltanto di chi nasce o vive nelle terre di confine.”²⁷⁶ Affermazione validissima, che trova un riscontro anche nel pensiero di Iain Chambers il quale, oltre a sottolineare, per il soggetto contemporaneo, l'ormai inconfutabile realtà del vivere contemporaneamente qui e altrove e di scardinare la presunta unicità dell'identità, aggiunge anche un elemento essenziale in questa analisi, ovvero la reversibilità del tempo storico: “nel passaggio tra mondi, persino il passato diventa permeabile, suscettibile alle interrogazioni che emergono lungo i vari percorsi verso possibilità diverse[...]”.²⁷⁷ Il passato emerge preponderante nelle narrazioni considerate, senza il quale nessun percorso individuale volto alla conoscenza potrebbe aver luogo o, quanto meno, potrebbe portare alla profonda consapevolezza della propria e altrui storia e identità.

Tuttavia, quanto affiora da questa nuova letteratura non è solo una volontà di uscire da una condizione di marginalità, ma anche di palesare la polifonia di cui si compone, dal momento che le voci di scrittori e personaggi non sono solo quelle della loro interiorità, ma anche quelle dei diversi luoghi di origine, quello che De Mauro ha chiamato “un intreccio di paesi” all'interno dei testi.²⁷⁸ Questo è valido perché la necessità di narrare e di condividere l'esperienza migratoria del singolo soggetto dà origine a uno scambio di storie e vicissitudini che hanno interessato altre soggettività, per cui si prefigura, attraverso la scrittura, una sorta di terapia collettiva che ripercorre e analizza non solo le esperienze in quanto tali, ma anche le reazioni a esse. Il prodotto di tale dinamica è la

²⁷⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka: Per una letteratura minore*, Minuit, Paris, 1975, p. 29.

²⁷⁶ A. Ara, C. Magris, *Trieste: Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1987, p. 193.

²⁷⁷ I. Chambers, *Dialoghi di frontiera. Viaggi nella postmodernità*, Liguori, Napoli, 1995, p. 3.

²⁷⁸ T. De Mauro, *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma, 1992, p. 15.

creazione di una storia collettiva che, attraverso la narrazione, accomuna diverse identità subalterne che riescono a trovare un loro riposizionamento all'interno della società ospitante. Pertanto, non si può tralasciare l'importante valore testimoniale che, in tale contesto, acquisisce la narrazione:

[...] si può parlare della narrativa della migrazione come testimonianza: cioè il raccontare storie che hanno le loro radici nell'esperienza individuale, ma che trovano anche, nell'atto di raccontare, un valore etico. Una volta raccontata, l'esperienza personale acquisisce un significato pubblico, sociale [...]: in breve, diventa lo stimolo per un dialogo interculturale.²⁷⁹

3.2 Soggetti subalterni passati e contemporanei

Nel corso del '900, precisamente nel periodo compreso tra il Fascismo e la condizione globale contemporanea, è stata sorprendente la persistenza dell'eredità del pensiero critico occidentale gramsciano, riesaminato, infatti, da Edward Said nel secondo dopoguerra. Il rovesciamento di prospettiva che ne è emerso è risultato essenziale per una rivalutazione dell'idea di cultura, che si configura, infatti, come una categoria dinamica, aperta e mai definitiva, dal momento che l'analisi delle lotte politiche e culturali, che hanno caratterizzato la storia, vengono vagliate da una diversa prospettiva: non più in considerazione del rapporto tra tradizione e modernità, ma di quello tra la parte subalterna e quella egemone del mondo, con l'obiettivo di scardinare il senso comune – egemone – attraverso un dialogo “in cui la storia non è mai conclusa: essa è sempre ora”.²⁸⁰ Pertanto, questo nuovo punto di vista offre l'occasione di interpretazioni rinnovate del contesto coloniale e postcoloniale degli ultimi decenni, in cui resta persistente il pensiero di Gramsci a partire dal quale, la questione meridionale da lui introdotta, viene adesso reinterpretata e riadattata alla realtà contemporanea. Come, però, ha sottolineato Kate Crehan, dal momento che l'eredità gramsciana necessita di un continuo riadattamento – perché, si è detto più volte, una stessa teoria può essere valida in contesti socioculturali eterogenei grazie proprio a una sua rilettura da un punto di vista alternativo – è fondamentale teorizzare e rendere palese l'ingiustizia che interessa il sud del mondo, da sempre ridotto a oggetto di rappresentazione e di subalternità da pratiche occidentali dall'apparente potere illimitato.²⁸¹ In tal senso, Chambers descrive una particolare dinamica che è

²⁷⁹ J. Burns, L. Polezzi, *op. cit.*, p. 20.

²⁸⁰ I. Chambers, “Il sud, il subalterno e la sfida critica”, in I. Chambers (ed.), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006, pp.7-15, p. 8.

²⁸¹ K. Crehan, *Gramsci, Culture and Anthropology*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2002, p. 3.

centrale in questa sede, la quale permette non solo di teorizzare ma, soprattutto, di oltrepassare la teoria stessa attraverso una considerazione delle diverse espressioni culturali in relazione al rimosso (nel caso italiano), alle diversità e all'alterità di cui si compone la contemporaneità.²⁸² Lo studioso propone di prendere in considerazione i diversi linguaggi, letterari, visivi, musicali, che si configurano come espressioni di una realtà nascosta o mascherata, espressioni che rivendicano la loro presenza, nonché “the right to narrate” di cui parla Bhabha, cioè il diritto, appunto, di narrare il mondo dal proprio punto di vista e dalla prospettiva delle culture che si sviluppano, man mano, in relazione alle nuove sfide imposte dalle società multiculturali in cui si inseriscono.²⁸³ In queste analisi è fondamentale reinterpretare le teorie sulla base del concetto di “spaesamento” di cui parla Todorov, inteso qui nel suo doppio significato: sia in relazione a un cambiamento immediatamente spaziale (di paese, ambiente e contesto), sia nella sua accezione di situazione che provoca turbamento, sconcerto, disorientamento a seguito di abitudini diverse.²⁸⁴ Per cui, in relazione alla condizione contemporanea di transizione dei soggetti, ogni luogo e ogni linguaggio diventano problematici, nel senso che necessitano di reinterpretazioni e indagini che provengono proprio dall'altrove.²⁸⁵

Il concetto di subalternità, fin dalla sua introduzione, ha attraversato diverse fasi che vanno dal marxismo ortodosso, che lo considerava in relazione alle lotte e alla coscienza della classe operaia tra '800 e '900, attraverso il capitalismo industriale con lo sfruttamento diretto e, successivamente, indiretto della forza lavoro, fino ai più attuali dibattiti su questioni quali razza, etnia, territorio e genere, immediatamente legati al periodo dell'imperialismo e della successiva decolonizzazione. Tuttavia, come evidenzia anche Lidia Curti, in questi passaggi storici, c'è da precisare che i diversi soggetti che, via via, sono stati collocati in condizioni di subalternità – proletari, colonizzati e migranti –, non debbano essere distinti su base cronologica ma, al contrario, ogni singola situazione spesso coincide e si sovrappone.²⁸⁶ Nel corso dei precedenti capitoli si è detto che gli studi postcoloniali si intrecciano con altri ambiti di riflessione, nei quali rientrano anche questi sulla subalternità che hanno avuto il merito di aver riportato a galla culture e soggettività tenute ai margini della (e dalla) cultura egemone, sia essa patriarcale o coloniale. È proprio in quest'ultimo caso che si inseriscono le cosiddette “letterature minori”, considerate tali perché ibride nel loro genere e nelle loro tematiche e perché migranti e diasporiche, prodotte

²⁸² I. Chambers, “Il sud, il subalterno e la sfida critica”, cit., p. 12.

²⁸³ J. Kuortti, J. Nyman (eds.), *Reconstructing Hybridity. Post-colonial Studies in Transition*, Rodopi Editions, Amsterdam and New York, 2007, p. 33.

²⁸⁴ T. Todorov, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, trad. it. M. Baiocchi, Donzelli, Roma, 1997, p. 3.

²⁸⁵ I. Chambers, *op. cit.*, p. 13.

²⁸⁶ L. Curti, “Percorsi di subalternità: Gramsci, Said e Spivak”, in I. Chambers (ed.), *op. cit.*, 2006, pp.17-26, p. 21.

inizialmente in contesti extra-occidentali, anche se oggi questa limitazione appare alquanto restrittiva.

Gramsci, dunque, aveva pensato la nozione di subalternità in relazione a un requisito strettamente territoriale in cui, secondo un'interpretazione personale, si intende il territorio sia come zona geografica o porzione di terra propriamente detta, idea alla base delle successive politiche imperialiste di dominio territoriale e geografico, sia nella sua accezione di condizione sociale di appartenenza e, in tal senso, tanto il contadino del sud, quanto il proletario del nord condividono questo "territorio comune". Nelle parole di Gramsci:

[...] noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale.²⁸⁷

O ancora:

[...] La parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno, non deve confondere la questione dei contadini meridionali con la questione in generale dei rapporti tra città e campagna in un tutto economico organicamente sottomesso al regime capitalistico: la questione meridionale è anche questione territoriale ed è da questo punto di vista che deve essere esaminata per stabilire un programma di governo operaio e contadino che voglia trovare larga ripercussione nelle masse.²⁸⁸

In riferimento a una condizione propriamente coloniale nella quale, al binomio sud/nord, si unisce quello di oriente/occidente – binomi legati a uno spazio mobile e connessi a politiche di dominio geografico, culturale e linguistico, oltre che economico e istituzionale – Said ha rimarcato precisamente il tratto distintivo della situazione contemporanea, parlando infatti di "overlapping territories, intertwined histories",²⁸⁹ in cui la cultura egemone e imposta non può essere interpretata senza tener conto di quella del subalterno con la quale si intreccia. Egli ha infatti posto l'accento proprio sul territorio e sulla geografia della subalternità nel contesto coloniale non trascurando, soprattutto, il fatto che qualunque conquista imperiale è stata originata proprio da questioni legate al territorio.²⁹⁰ Sono diversi i riferimenti nell'opera di Gramsci che sono stati ripresi e riadattati poi

²⁸⁷ A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 2005. Consultata la versione e-book su www.liberliber.it.

²⁸⁸ *Idem*, p. 18.

²⁸⁹ E. Said, *Culture and Imperialism*, Vintage, London, 1993, cap.1, p. 3.

²⁹⁰ L. Curti, *op. cit.*, p. 22.

nell'opera di Said. Ad esempio, i diffusi pregiudizi che interessavano i contadini meridionali sono stati chiaramente riportati da Gramsci:

Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandiosi sviluppi dell'economia nazionale, e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe.

[...]

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto.²⁹¹

In questi passaggi, sono presenti epiteti che in seguito Said stesso ha ricollegato a quelli che emergevano dalle opere e valutazioni di chi era stato in contatto con gli indigeni dell'oriente e che oggi sono riproposti nei confronti degli immigrati. Allo stesso modo, Said condivide il concetto gramsciano di subalterno in movimento verso la riconquista della propria supremazia, un atteggiamento presente anche nei momenti più complessi del periodo colonialista durante il quale, nonostante la marginalità delle classi subalterne, tuttavia, esse costituivano un elemento cruciale nell'organizzazione della società, tratto essenziale nell'elaborazione dei successivi studi sulla subalternità. Infatti, se la questione su come la classe dominata e subalterna possa riuscire a raggiungere una posizione egemonica trae la sua origine dai *Quaderni del carcere* di Gramsci,²⁹² la grande diffusione del termine subalterno oggi è legata alla nascita dei *subaltern studies*, per l'appunto, una corrente di studi storici nata in India negli anni '80. Essa dava rilievo al fatto che, sebbene i ceti subalterni contadini avessero tracciato le linee principali della storia indiana, quest'ultima era stata tuttavia scritta da un punto di vista colonialista e dominante, ovvero da parte di chi non era stato, in realtà, protagonista di quella storia.²⁹³ L'approccio adottato proponeva non solo una ricerca da una diversa prospettiva, la *history from below*, ma anche una decostruzione delle narrazioni dominanti in base alle quali le soggettività subalterne erano state definite.²⁹⁴ Dunque, le insurrezioni contadine dei secoli XVIII e XIX diventarono il simbolo della condizione subalterna in

²⁹¹ A. Gramsci, *op. cit.*, p. 39.

²⁹² V. Gerratana (a cura di), *Antonio Gramsci. Quaderni del carcere. Edizione critica*, Roma, Einaudi, 2007.

²⁹³ R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona, 2002.

²⁹⁴ R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Oxford University Press, Delhi, 1983.

cerca di una soggettività storica,²⁹⁵ condizione alla quale sembrano appartenere anche migranti passati e contemporanei. Come i contadini indiani, anche i migranti cercano la possibilità di riscattarsi dai silenzi, dalle assenze e rimozioni della storiografia e della cultura egemone. Questo avviene perché chi ospita tende a minimizzare la soggettività del migrante, ignorando altresì la sua origine geografica e quanto ad essa associato, in un atteggiamento funzionale al riconoscimento e alla legittimazione del gruppo dominante. La nuova letteratura della migrazione, primo passo verso tale riscatto, da un lato, non esclude una possibilità di parola che il migrante, in quanto subalterno, può avere; dall'altro, essendo ancora influenzata dagli stereotipi che regolano i rapporti tra migranti/subalterni e cultura ospitante/dominante, in alcuni casi, innesca un processo di negazione del soggetto migrante.²⁹⁶ Pertanto, la voce subalterna acquisisce una valenza del tutto particolare, dal momento che ha la possibilità di agire sia su un piano immediatamente individuale, sia collettivo, evidenziando infatti le incoerenze che coinvolgono il discorso egemone.

3.3 Narrazioni femminili postcoloniali

Le diaspore della storia hanno contribuito a scrivere percorsi sia individuali che collettivi, acquisendo dimensioni epocali. Di questi viaggi si vuole qui sottolineare il carattere metaforico ed esperienziale in relazione alla letteratura e, nel caso specifico, alla scrittura femminile da parte di quelle autrici che Ponzanesi ha definito “daughters of Empire”²⁹⁷, che hanno avuto il merito, attraverso le loro opere, di riportare in superficie la rimozione storica che ha interessato lo specifico caso italiano.²⁹⁸

La posizione di liminalità tra diverse metodologie e l'eterogeneità degli studi postcoloniali prospettano inevitabilmente quello che Stuart Hall aveva definito “l'irruzione dei margini nel centro”²⁹⁹ che, in prima istanza, indica l'irruzione della questione coloniale nel cuore stesso dell'Europa. È questo, infatti, lo “spazio dell'oltre” di cui parlava Bhabha, ovvero uno spazio

²⁹⁵ P. De Lucia, “Immagini in dissolvenza. Lettura ‘interessata’ di *Can The Subaltern Speak* di Gayatri Chakravorty Spivak”, *DEP – Deportate, Esuli, Profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, N. 21/2013, p. 98.

²⁹⁶ V. Russo, *Il monolinguisma dell'altro: subalternità, voce e migrazione*, in [Altre Modernità: Rivista di studi letterari e culturali](#), ISSN-e 2035-7680, N°. 2/2009, pp. 79-89.

²⁹⁷ S. Ponzanesi, “Daughters of Empire: Métissage and Hyphenated Identities: Erminia dell'Oro and Maria Abbebù Viarengo”, in EAD., *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and the Afro-Italian Diaspora*, New York, State University of New York Press, 2004, pp. 143-166.

²⁹⁸ R. Derobertis (a cura di), *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, p. 113.

²⁹⁹ S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, M. Mellino (a cura di), Meltemi, Roma, 2006.

intermedio non solo geografico, ma anche temporale, che presuppone dei momenti di revisione e riscrittura della contemporaneità:

Being in the ‘beyond’, then, is to inhabit an intervening space [...]. But to dwell ‘in the beyond’ is also [...] to be part of a revisionary time, a return to the present to redescribe our cultural contemporaneity; to reinscribe our human, historic commonality; to touch the future on its hither side. In that sense, then, the intervening space ‘beyond’, becomes a space of intervention in the here and now.³⁰⁰

Nella situazione contemporanea, ormai poliedrica e pluricentrica, in cui il discorso coloniale e quello postcoloniale appaiono come categorie interpretative e critiche della cultura, della società e della produzione letteraria, si distinguono nuove istanze che determinano una perdita di compattezza sia sul piano culturale che su quello letterario, una condizione che ha determinato una riconfigurazione, all’interno della società, tanto dell’immaginario culturale, quanto delle sue categorie interpretative.³⁰¹ Simili cambiamenti di prospettiva hanno avuto un impatto notevole nella letteratura, dal momento che essa si configura quale luogo privilegiato in cui innescare una riflessione sull’identità, individuale e collettiva, attraverso la scrittura. I testi che verranno considerati riassumono precisamente il rapporto tra identità e scrittura, instabilità e genere sessuale, che sono, del resto, anche le tematiche cruciali di questa nuova produzione in cui la dissoluzione del centro, e la conseguente dislocazione, si configurano come delle prospettive di analisi alternative. Infatti, le scritture, siano esse critiche o letterarie, prodotte in tale contesto postcoloniale e postmoderno, dunque, lasciano intravedere una filosofia dell’identità diversa, che determina la caduta delle rappresentazioni precedenti che avevano avuto l’arroganza di rappresentare l’altro sulla base di preconcetti e stereotipi. Per usare le parole di Mellino:

[...] l’uso di questo controverso termine [postcoloniale] sembra designare ciò che potremmo definire una particolare filosofia dell’identità il cui primo obiettivo è rappresentato dalla decostruzione di quei principi e nozioni alla base dell’identità moderna occidentale. Il ricorso al termine postcoloniale nell’analisi culturale sta qui a significare principalmente la fine dell’egemonia delle narrazioni del «pensiero coloniale», nel senso «dell’imperialismo della modernità illuminata che presumeva di parlare per l’altro (donne, neri, omosessuali, popoli colonizzati, classe operaia) con in suoni della propria voce» (Huysen, 1988, p.179).³⁰²

³⁰⁰ H. K Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, p. 10.

³⁰¹ M. Venturini, ««Toccare il futuro». Scritture postcoloniali femminili», in R. Derobertis (ed.), *op. cit.*, 2010, pp. 111-130, p. 111.

³⁰² M. Mellino, *La teoria postcoloniale come critica culturale. Tra etnografia della società globale e apologia delle identità “deboli”*, p. 2, saggio consultato su http://www.fondazionebasso.it/site/files/Risorse_on_line/. (ultimo accesso 15/10/2014). La citazione che compare nel passo è ripresa da A. Huysen, “Mapping the Postmodern”, in *After the Great Divide. Modernism, Mass Culture and Postmodernism*, MacMillan, London, 1988.

Pertanto, i testi proposti verranno analizzati a partire da quegli aspetti della teoria postcoloniale utili per una loro collocazione all'interno di tale filone. Inoltre, la scelta ricaduta sulla produzione femminile ha il duplice scopo di ribadire il contributo da parte di soggettività doppiamente subalterne, ma, soprattutto, di sottolineare il ritorno del rimosso, centrale nell'ambito coloniale e postcoloniale. In particolare, la preferenza per le autrici è stata dettata proprio dalla volontà di dimostrare che non esistono confini spaziali o cronologici che possano inibire l'interpretazione dei loro testi, dal momento che, se è vero che le loro vicende individuali si sono sviluppate in momenti storici diversi, è altrettanto vero che le riflessioni che ne derivano rivelano una grande prossimità, che va oltre, appunto, i suddetti limiti per sconfinare in uno spazio interstiziale in cui è possibile intervenire sul doppio livello, personale e globale.

3.3.1 Costanti postcoloniali nelle scritture di Kym Ragusa e Igiaba Scego

Prima di passare ai testi, si ritiene utile proporre un'anticipazione di alcuni elementi chiave che ricorrono in queste scritture. Innanzitutto, come più volte precisato, la corrispondenza tra diverse temporalità e dimensioni spaziali è una dinamica centrale, dal momento che, non solo determina lo sviluppo narrativo vero e proprio, ma rende evidente anche una intensa elaborazione creativa che non ne permette una classificazione netta all'interno di un genere letterario. Infatti, sulla scia delle riflessioni di Said, Spivak e Bhabha, è possibile inserire simili opere all'interno di un contro-canone, dal momento che esse, instaurando dei rapporti con le tradizioni, fanno spazio sia alla suddetta arte di vivere "tra" di cui parla de Certeau, sia a un dialogo transnazionale in una dimensione, ancora una volta, mediana e transitoria. Bhabha chiarisce così il concetto:

What is theoretically innovative, and politically crucial, is the need to think beyond narratives of originary and initial subjectivities and to focus on those moments or processes that are produced in the articulation of cultural differences. These 'in-between' spaces provide the terrain for elaborating strategies of selfhood – singular or communal – that initiate new sings of identity, and innovative sites of collaboration, and contestation, in the act of defining the idea of society itself.³⁰³
[...] postcolonial critique bears witness to those countries and communities [...] constituted [...] 'otherwise than modernity'. Such cultures of a postcolonial contra-modernity may be contingent to modernity, discontinuous or in contention with it [...]; but they also deploy the cultural hybridity of their borderline conditions to 'translate', and therefore reinscribe, the social imaginary of both metropolis and modernity.

³⁰³ H. K. Bhabha, *op. cit.*, pp. 2-9.

Pertanto, tali narrazioni risultano rinnovate proprio per il loro proiettarsi oltre i canoni tradizionali, così da inserirsi in uno spazio alternativo in cui avviare una interazione tra soggettività poliedriche, che produce un incontro/scontro che determina anche una ridefinizione del contesto sociale in cui tali scritture e soggettività si inseriscono.

Il motivo dello sconfinamento, del viaggio fisico e metaforico, è un'immagine frequente e particolarmente evocativa, poiché si presenta come un ponte che collega mondi lontani. Anche Bhabha, riprendendo a sua volta le riflessioni di Etienne Balibar,³⁰⁴ ne offre una interessante definizione, sottolineando, soprattutto, l'importanza del confine quale spazio in cui qualunque concetto può manifestare la sua presenza:

It is in this sense that the boundary becomes the place from which something begins its presencing in a movement not dissimilar to the ambulant, ambivalent articulation of the beyond that I have drawn out: 'Always and ever differently the bridge escorts the lingering and hastening ways of men to and fro, so that they may get to other banks ... The bridge gathers as a passage that crosses'.³⁰⁵

Indicativo, a tal proposito, è l'incipit stesso del memoriale di Ragusa che prende piede da uno spazio in sospensione tra mondi e culture: "I stood on the deck of a ferry crossing the Strait of Messina, the narrow tongue of water that separates mainland Italy from Sicily".³⁰⁶ Si tratta di uno spazio intermedio nel quale non solo ha inizio il suo percorso di appartenenza, ma si stabilisce la sua presenza, in quanto donna e soggetto a lungo razzializzato, nella propria famiglia e nella storia. Si tratta di uno "[...] spazio supplementare al di là dei confini della Nazione in cui culture diverse, pur adiacenti e contigue, non si sommano né si contrappongono, ma danno vita a nuove forme di significato e nuove strategie di identificazione".³⁰⁷

Le figure femminili presentate da Ragusa si pongono al centro delle narrazioni e si configurano come dei soggetti dislocati e in viaggio, pertanto postcoloniali, che si trovano posizionate sia in luoghi indefiniti, come è il caso di Ragusa, ma anche in quegli spazi rivissuti e rievocati con il ricordo che, per questa ragione, hanno un profondo significato per le autrici, come è il caso di Igiaba Scego. Il suo romanzo, infatti, si snoda in un processo di ricostruzione delle mappe delle due città alle quali sente in qualche modo di appartenere, Roma e Mogadiscio: nel primo caso l'autrice indica sulla sua mappa personale tutti quei luoghi della capitale che l'hanno fatta sentire

³⁰⁴ E. Balibar, *Masses, Classes, Ideas*, trad. ingl. J. Swenson, Routledge, London and New York, 1994, p. 56.

³⁰⁵ H. K. Bhabha, *op. cit.*, p. 7.

³⁰⁶ K. Ragusa, *op. cit.*, 2006, p. 17.

³⁰⁷ L. Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006, p. 152.

straniera, ma anche quelli in cui si è sentita cittadina con gli stessi diritti e doveri degli italiani,³⁰⁸ nel secondo caso, invece, il disegno della mappa si affida alle memorie e alle associazioni, personali ma anche di altri membri della sua famiglia, che si affannano a rispolverare i ricordi che “stavano sbiadendo”,³⁰⁹ ma soprattutto emerge, in quell’episodio, una forte esigenza per lei di ricostruire quella mappa per non lasciar cadere nell’oblio le sue origini: “Avevo bisogno di quel disegno, di quella città di carta per sopravvivere”.³¹⁰ Da questa prospettiva, è chiaro che anche il tempo non appare più come una categoria lineare e facilmente individuabile, ma è sovrapposto ad altre temporalità, ed è altresì elaborato dall’interiorità dei personaggi. Esso, dunque, si lega all’oralità dei racconti che ha come obiettivo proprio il recupero della memoria.

Un altro elemento comune a entrambi i testi sono le diverse modalità con le quali viene percepito il passato, sia esso migratorio (in Ragusa) o coloniale (in Scego). Infatti, punti di vista, attitudini e esperienze si differenziano nel confronto generazionale e ne emergono delle narrazioni decentrate e polifoniche. Riprendendo e condividendo le riflessioni di Monica Venturini a proposito dell’opera di Erminia Dell’oro *L’abbandono*,³¹¹ lo scontro ideologico che deriva dal suddetto confronto generazionale è sintomatico anche di una tensione all’interno della narrazione in quanto tale, dal momento che rende palese una scissione di carattere storico, in base alla quale non c’è più una continuità tra nazione e narrazione. Dunque, se gli eventi determinano diverse interpretazioni e reazioni in base alla personale condizione della soggettività coinvolta, allo stesso modo si verifica una diversa prospettiva interpretativa che, prima della comparsa di queste produzioni, era stata prerogativa di un circuito dominante.

Inoltre, la differenza generazionale si manifesta su un livello altrettanto rilevante. Se le generazioni che hanno vissuto direttamente il trauma del distacco rappresentano i capisaldi per la trasmissione della memoria e sono delle soggettività centrali nei percorsi tracciati nei testi, le seconde e terze generazioni occupano posizioni differenti. Infatti, le figure paterne sono spesso lontane o assenti e le madri non riescono a guarire dalle ferite del passato, emergendo come delle presenze frustrate e insoddisfatte. I figli e le figlie di queste prime generazioni hanno, al contrario, la possibilità di sovvertire i binomi che avevano assoggettato le passate generazioni (colonizzato/colonizzatore, bianco/nero, uomo/donna), per il semplice fatto di possedere la ricchezza derivante dal loro essere dei meticci, sia nel senso stretto del termine, sia nel senso di

³⁰⁸ I titoli dei capitoli centrali, infatti, riprendono simboli, quartieri o zone di Roma: Teatro Sistina, Piazza Santa Maria sopra Minerva, La stele di Axum, Stazione Termini, Trastevere, Stadio Olimpico.

³⁰⁹ I. Scego, *op. cit.*, 2012, p. 23.

³¹⁰ *Idem*, p. 24.

³¹¹ M. Venturini, *op. cit.*, p. 118.

racchiudere in se stessi i conflitti derivanti dalla loro appartenenza a diverse comunità e, da questa loro diversa prospettiva, hanno quindi la possibilità di riorganizzare quelle opposizioni binarie. Sandra Ponzanesi, a tal proposito, considera il meticciano una condizione essenziale per sfuggire da quella situazione di appropriazione egemonica e, riprendendo anche le riflessioni di Françoise Lionnet, definisce il “meticciano o *métissage*”: “il tropo postcoloniale che permette di esprimere l’intreccio di posizioni, cultura, genere sessuale, lingua, storia. Attraverso pratiche e scritture di meticciano si può ovviare a forme di dominio e lasciar il posto a rappresentazioni ‘altre’”.³¹² Le due autrici riassumono due diverse forme di meticciano: in Ragusa, il concetto si esprime nella mescolanza razziale che giace sotto la superficie della sua pelle, il cui colore la rende sempre troppo visibile perché troppo bianca tra i neri e troppo nera tra i bianchi, mentre in Scego lo si ritrova nell’intreccio culturale nel quale viene coinvolta. In entrambi i casi, tuttavia, si propone uno sguardo dislocato sia dell’esperienza migratoria, sia di quella della colonizzazione, in cui il motivo del viaggio spazio-temporale da loro intrapreso introduce due figure eroiche postcoloniali in contrapposizione all’immagine maschile proposta nella tradizione letteraria precedente.³¹³ Il concetto di movimento che emerge dai testi si configura proprio come una strategia narrativa, dal momento che genera delle forze che tendono ad allontanarsi dal centro così da acquisire una prospettiva appunto decentrata e, per questo, privilegiata dalla quale ripensare la personale situazione esperienziale.

Anche lo stesso genere narrativo si discosta da tradizionali classificazioni quali autobiografia, diario o genere testimoniale, per sconfinare e creare una differente produzione che risulta anche dalla mescolanza di diversi generi. Il memoriale, ad esempio, non è molto dissimile dall’autobiografia, sebbene presenti delle caratteristiche tipiche che saranno discusse più avanti. I testi, dunque, disegnano delle traiettorie in cui decadono i binomi centro/periferia, vicino/lontano, Europa/America o Africa e tutto diventa raggiungibile; è coinvolta una molteplicità di voci e personaggi, nonché diverse storie, a formare un groviglio essenziale per tracciare le linee dell’identità dell’individuo coinvolto nella pratica narrativa. Si configura una situazione molto instabile da un punto di vista spaziale e esistenziale, che anche Said ha sperimentato in prima persona e ha descritto come:

[...] a series of displacements and expatriations which cannot be recuperated. The sense of being between cultures has been very, very strong for me. I would say that’s the single strongest strand

³¹² S. Ponzanesi, “Il postcolonialismo italiano. Figlie dell’Impero e letteratura meticciana”, *Quaderni del ‘900*, IV, 2004, pp. 25-34, p. 31.

³¹³ L. Borghi (ed.), *Passaggi. Letterature comparate femminili*, Quattroventi, Urbino, 2001, pp.273-280.

running through my life: the fact that I'm always in and out of things, and never really of anything for long.³¹⁴

L'idea del *border-crossing* non viene considerata come un paradosso dell'identità, ma come una condizione rappresentativa della complessa coscienza postcoloniale e di esilio. Il migrante, in tal senso, è un'immagine emblematica, volto al femminile e definito da Venturini come il "nuovo Ulisse postcoloniale".³¹⁵ La figura del viaggiatore Ulisse è particolarmente significativa in questa sede, dal momento che incarna sia l'immagine del migrante che abbandona i suoi lidi per raggiungere luoghi sconosciuti, sia quella dello straniero e, riprendendo le parole di Chambers: "Se Ulisse è la mitica figura del viaggiatore e dello straniero con cui quella storia ha inizio, è ancora con la figura del viaggiatore e dello straniero che questa storia continuerà."³¹⁶

Ritorna qui il concetto delle *travelling cultures* di James Clifford già introdotto nel primo capitolo, che ripropone un'interpretazione della cultura nell'ottica del movimento, dell'instabilità e della dislocazione costitutiva. In accordo con lo studioso, e come verrà successivamente rimarcato in relazione alle riflessioni di Renate Siebert, il viaggio si presenta come una serie di esperienze che non sono affatto marginali ma, al contrario, costituiscono le fondamenta dell'identità e filtro attraverso il quale riconsiderare la cultura. Come evidenzia sapientemente Sergia Adamo "tra le radici "roots" e le strade "routes" vanno ribaltati i termini di priorità, le seconde possono essere più importanti delle prime".³¹⁷ Strade che disegnano le radici, mappe che costruiscono le individualità delle due autrici, manifestano la diffusa mobilità della cultura e dell'identità secondo una dinamica che Clifford descrive così:

L'azione culturale, il farsi e il disfarsi delle identità, ha luogo nelle zone di contatto, lungo le vigilate (e violate) frontiere interculturali delle nazioni, dei popoli, delle comunità locali. L'immobilità e la purezza sono asserite, in maniera creativa e violenta, contro le forze storiche del movimento e della contaminazione.³¹⁸

Come in precedenza rimarcato e sempre alla luce delle riflessioni di Clifford, il concetto di viaggio non si intende qui solo nella sua significazione propriamente spaziale, ma anche metaforica, in associazione alla traduzione, ovvero quale parola che può essere valida in, e applicabile a, diverse

³¹⁴ A Iskander, H. Rustom (eds.), *A legacy of emancipation and representation*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2010, p. 306.

³¹⁵ M. Venturini, *op. cit.*, p.120.

³¹⁶ I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Napoli, Meltemi, 2003, p.137.

³¹⁷ S. Adamo, "«Le mie radici al vento»: per una lettura delle opere di Carmine Abate", in J. Burns, L. Polezzi (eds.), *op. cit.*, 2003, pp. 75-91, p.76.

³¹⁸ J. Clifford, *Routes. Travel and Translation in the late 20th Century*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1996, trad. it. *Strade. Viaggi e traduzioni alla fine del XX secolo*, Bollati Boringhieri, Milano, 1999, p. 16.

circostanze.³¹⁹ Infatti, la dinamica dell'attraversamento dei confini (sia fisici che simbolici), che si manifesta nella figura del migrante e del suo essere discontinuo, viene riadattata a delle figure femminili, così come risulta altrettanto adottabile nell'interpretazione della mobilità contemporanea, come del resto lo era stata nelle analisi di dislocazioni passate che trovano la loro origine nei viaggi omerici. Si tratta di spostamenti e dislocazioni che non hanno il semplice scopo di tracciare dei percorsi spaziali ma, soprattutto in considerazione di Ragusa e Scego, essi agiscono su un livello più profondo, dal momento che portano a una reinterpretazione non solo del tempo e dello spazio, ma anche dell'identità in rapporto con l'alterità. Pertanto, anche da un punto di vista strettamente letterario, si decostruisce il discorso coloniale per arrivare a una *rewriting*, una riscrittura anche terapeutica da parte di nuove voci e soggettività che Cinzia Sartini Blum ha abilmente definito "figures of subjectivity in progress".³²⁰

I testi presi in esame condividono, dunque, diverse costanti: un punto di vista femminile, il motivo del viaggio, il ricorso all'oralità, un ripensamento del passato e le molte voci che affollano i ricordi delle narratrici. Ciò che è sfuggente, marginale e in movimento risulta al contrario centrale nella scrittura, dal momento che propone una nuova visione del mondo che si definisce anche dall'incontro con l'altro. Ritorna, quindi, la tematica del soggetto non situato, in movimento tra i margini, che fa da spola e da ponte tra mondi e culture lontane, disegnando un diverso concetto di spazio orizzontale e non più determinato dai rapporti gerarchici tra un centro egemone e una periferia a esso subordinata.

Kym Ragusa, appartenente a una famiglia che ha sperimentato direttamente una condizione di subordinazione sociale su base razziale, ha usato la scrittura come un pretesto per portare alla luce il viaggio personale nel passato della propria famiglia. Ragusa offre così al lettore uno spunto per riflettere su come un incontro multietnico, reso possibile da percorsi migratori che hanno attraversato oceani, mari e mondi lontani, mondi incarnati dalle nonne Miriam e Gilda,³²¹ abbia potuto dare origine a un memoriale che (ri)percorre un passato frammentario che (ri)vive nelle parole delle sue nonne, grazie alle quali lei cerca di (ri)trovare le sue radici, la sua identità ibrida

³¹⁹ *Idem*, p. 55.

³²⁰ C. Sartini Blum, *Rewriting the Journey in Contemporary Italian Literature. Figures of Subjectivity in Progress*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2008.

³²¹ Fred L. Gardaphé propone una interessante riflessione sulla figura della nonna nelle narrazioni di scrittrici di origine italiana nella tradizione americana, quali Helen Barolini, Tina DeRosa o Carole Maso. Riprendendo il "complesso del nonno" introdotto da Ernest Jones e Karl Abraham nel 1913, Gardaphé riflette proprio sul ruolo della nonna come un modello che aiuta le protagoniste delle narrazioni, principalmente retrospettive, a sviluppare un senso di identità, sia come americane etniche, sia come donne. F.L. Gardaphé, *Segni italiani, strade americane: l'evoluzione della letteratura italiana americana*, Franco Cesati, Firenze, 2012, in particolare il quarto capitolo p. 169.

(ri)percorrendo le stesse strade dei suoi antenati.³²² Si tratta di una storia di appartenenza, che attraversa non solo confini geografici, ma anche quelli che le fanno percepire la sua condizione di subalternità razziale, quella sensazione cioè di sentirsi la straniera, l'altra, e le rendono difficile trovare una risposta a domande quali «What are you?»³²³ «Where are you from?».³²⁴ Si tratta dei confini rappresentati dal colore della sua pelle, una pelle che la separa dalle sue nonne e che lei stessa la qualifica come “[...] a mark of difference. Three variations of ivory, yellow, olive, refracted between us like a kaleidoscope. [...] a border, a map, a blank page. [...] The skin between us that kept us apart [...] membranes, veil, mirror.”³²⁵ Questa membrana esteriore nasconde antichi conflitti, ma è proprio da qui che si può (ri)partire per poter (ri)scrivere e (ri)definire la propria storia e identità.

Simili interrogativi, connotati dalla medesima percezione di subalternità, si incontrano nel romanzo di Scego:

Sono cosa? Sono chi?

Sono nera e italiana.

Ma sono anche somala e nera.

Allora sono afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione? *Meel kale*? Un fastidio? Negra saracena? Sporca negra? [...]

Ok, ho capito, tu diresti di colore. [...] Quale colore di grazia? [...]

Sono un crocevia, mi sa. Un ponte, un'equilibrata, una che è sempre in bilico e non lo è mai.³²⁶

³²² In questa frase, la ripetizione della particella ri- vuole sottolineare la volontà dell'autrice di voler “ritornare ad una fase anteriore” (definizione tratta da Treccani.it, L'enciclopedia italiana), intesa qui non come un regresso, piuttosto come una ripresa di fasi precedenti per poterne proporre una nuova interpretazione sulla base della sua esperienza e riflessioni. Presenta, infatti, un memoriale che segue un percorso circolare: da una storia frammentaria derivante dai racconti delle sue nonne, vi è il tentativo di riproporre, appunto, la stessa storia narrata però da una diversa prospettiva, quella cioè della sua interiorità che ha vissuto un'esistenza divisa tra due famiglie e comunità le quali, sebbene in tempi e modalità diverse, hanno subito lo sradicamento dal luogo d'origine. Non a caso, il viaggio in apertura e chiusura del libro, non rappresenta altro che un percorso esperienziale che l'ha condotta a casa.

³²³ In questo interrogativo, l'uso del termine *What* piuttosto che *Who* è significativo, perché si riferisce propriamente a una richiesta di definizione dell'appartenenza razziale e non semplicemente alle sue generalità. Tanto è vero che le risposte che l'autrice fornisce nel brano sono rivelatrici in tale senso: “Black and Italian. African American, Italian American. American./Other. Biracial, Interracial. Mixed-blood, Half-Breed, High-Yellow, Redbone, Mulatta. Nigger, Dago, Guinea”, p. 25. Inoltre, la versione Italiana del memoriale è preceduta da una nota della curatrice in cui rimarca la difficoltà nel tradurre in italiano quei termini che esprimono connotazioni razziali, dal momento che la questione del razzismo ha avuto sviluppi diversi in Italia e negli Stati Uniti. Infatti afferma: “[...] la sfumatura nei termini usati in inglese e in italiano può variare. Il termine *nigger*, ad esempio, che nella cultura statunitense è molto dispregiativo, nella maggior parte dei casi in questa traduzione italiana è tradotto con ‘negro, negra’, che è più forte del termine ‘negro’ in inglese, ma non forte come *nigger*”, K. Ragusa, *La pelle che ci separa*, trad. it. C. Antonucci, C. Romeo, Nutrimenti, Roma, 2008, p. 9.

³²⁴ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 25.

³²⁵ *Ibidem*.

³²⁶ I. Scego *La mia casa è dove sono*, cit., pp. 33-34.

Igiaba Scego è nata a Roma nel 1974 da genitori somali fuggiti dal paese all'avvento della dittatura di Siad Barre nel 1969. Il suo romanzo, *La mia casa è dove sono*, condivide, con il memoriale di Ragusa, degli aspetti centrali: da un punto di vista strettamente narrativo si riscontra la polifonia delle memorie e dei ricordi che determina una frammentarietà spazio-temporale del testo, in netta opposizione allo sviluppo lineare delle narrative tradizionali. Le autrici, dunque, nel loro lavoro di recupero e ricostruzione di spazi e temporalità, si inseriscono pienamente in una tradizione postcoloniale in cui simili operazioni di recupero sono svolte da soggettività subalterne. Pertanto, il passato e la storia non sono dei semplici espedienti estetici, ma il lavoro sulla memoria diviene una dinamica centrale che consente di dare voce a chi è stato escluso dalle rappresentazioni ufficiali. La stessa Scego definisce il suo romanzo un memoriale, poiché infatti, come in quello di Ragusa, è evidente lo stretto legame tra passato e recupero della memoria, ed è questa una dinamica che conferma quanto detto a proposito della definizione del termine postcoloniale proposta da Mellino, ovvero quanto il passato influenzi il presente e gli sviluppi futuri, e come esso segni

[...] la fine dell'egemonia delle narrazioni del «pensiero coloniale», nel senso «dell'imperialismo della modernità illuminata che presumeva di parlare per l'altro (donne, neri, omosessuali, popoli colonizzati, classe operaia) con in suoni della propria voce».³²⁷

Dunque se, in passato, la voce egemone del pensiero coloniale ha proposto narrazioni, diffuse e reiterate sia all'interno che all'esterno dei propri confini nazionali, che sono divenute regola da accettare passivamente, le produzioni che provengono, invece, dalle voci subalterne riassumono una forte carica innovativa, dal momento che non solo possono essere interpretate da diverse prospettive, ma hanno anche maggiori possibilità narrative.

Riprendendo l'immagine dell'equilibrista che compare nel passo di Scego, essa può essere agevolmente applicata anche a Kym Ragusa, in quanto i ricordi della sua infanzia sono legati proprio al suo andirivieni tra le case delle nonne che, da una prospettiva più ampia, si configurano come un andare e tornare da una cultura all'altra:

I had spent most of my childhood and young adulthood travelling between their homes, trying and not always succeeding to negotiate the distance – cultural, historical, linguistic – between them. Now they were gone, but my file is still cleaved in half. I didn't know to stop shuttling, back and forth, back and forth [...].³²⁸

³²⁷ M. Mellino, *La teoria postcoloniale come critica culturale. Tra etnografia della società globale e apologia delle identità "deboli"*, p. 2, saggio consultato su http://www.fondazionebasso.it/site/files/Risorse_on_line/. (ultimo accesso 15/10/2014).

³²⁸ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 19.

Tale capacità viene definita da Caterina Romeo “quasi acrobatica”,³²⁹ un’espressione ripresa direttamente dalle parole dell’autrice in riferimento al profondo sentimento che la legava a entrambe le parti della sua famiglia: “[...] a love based on an almost acrobatic capacity for contradiction and denial”.³³⁰

Il transitare, da un punto di vista strettamente letterario, diventa un modo per “citare il passato” e “ricollocare il presente e rivelare all’interno dello stesso l’istanza di sentieri contingenti che ci riconducono indietro mentre ci trasportano avanti”.³³¹ Si tratta esattamente della traiettoria che emerge dai memoriali, ovvero dei testi polifonici in cui le storie e le voci stesse si intrecciano e si confondono, un aspetto che trasmette il senso dell’identità multipla delle autrici. Si apre, infatti, così il secondo capitolo del testo di Ragusa, in cui è palese il forte legame tra le voci del passato e i suoi ricordi: “My earliest memories of the apartment in Harlem are of the sound of women’s voices”.³³²

Tale molteplicità determina il carattere frammentario della narrazione, dovuto al fatto che vi si fa ricorso all’oralità dei racconti e dei ricordi discontinui delle sue nonne, figure che, nello specifico della narrativa femminile nativo-americana, hanno una forte valenza di conservazione della memoria e sono dei punti fermi per le autrici nei loro percorsi volti alla risoluzione dei conflitti identitari. Ancora l’autrice:

It was 1999. A little over a year before, both of my grandmothers had died of cancer, one week apart from each other. [...] Since then I had lived in a state of numb devastation, stumbling through the days as though I had lost my own eyes.³³³

Al contrario, le madri sono spesso assenti³³⁴ (come in Ragusa) ma, in alcuni casi – come in Scego – sono travolte dal conflitto tra la cultura originaria e quella occidentale.³³⁵ I frammenti dei ricordi, nell’atto della scrittura, sono poi arricchiti e rifiniti grazie alla memoria storica e collettiva e, soprattutto, grazie all’immaginazione. Il risultato è un testo che prende piede da un viaggio verso la terra di origine della sua famiglia paterna, la Sicilia, in una sorta di percorso spazio-temporale a ritroso. È la stessa autrice a precisare le sue scelte e la tecnica narrativa all’inizio del memoriale:

³²⁹ C. Romeo, *Una capacità quasi acrobatica*, in K. Ragusa, trad. it., *op. cit.*, p. 249.

³³⁰ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 223.

³³¹ R. Derobertis (a cura di), *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Aracne Editrice, 2010, p. 8.

³³² K. Ragusa, *op. cit.*, p. 33.

³³³ *Idem*, p. 19.

³³⁴ Tanto è vero che, nel corso della narrazione, non compare mai il nome di sua madre, così come quello del padre.

³³⁵ L. Curti, *La voce dell’altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 9-12.

This book is a subjective look back at certain events in my life and in the lives of my family. I have woven a narrative out of my bits and pieces: fragments of my own memory; family stories passed down through the generations and altered in the process with each telling; interviews with family members; snippets of adult conversation I overheard as a child. It is my own interpretation of events as I have experienced, understood, and remembered them.³³⁶

In apertura si è parlato del valore metaforico ed esperienziale che assume il viaggio nelle narrazioni postcoloniali. Nel caso di Ragusa, esso ha segnato un percorso circolare, sia fisico – quasi un ritorno a casa – sia simbolico, avanti e indietro, tra passato e presente, da una cultura all'altra, e questo l'ha portata a identificarsi a una moderna Persefone, figura mitologica narrata da sua nonna, con la quale sentiva di condividere una condizione di *in-betweenness*, divisa com'era tra il mondo terreno della madre Demetra, e quello degli inferi del marito Ade, la comunità afro-americana e quella italo-americana, senza mai sentire di appartenere pienamente a una delle due.

Le modalità con cui le autrici si pongono nei confronti della scrittura e delle riflessioni che traggono dalla propria condizione possono essere incluse nella nozione di esperienza così come concepita da Renate Siebert. Tale concetto esprime “un movimento, una dialettica che procede tra ciò che si fa e la (auto)coscienza che di quel fare assume l'individuo.”³³⁷ In altri termini, l'esperienza è un processo soggettivo che plasma ogni individuo il quale assume, dunque, consapevolezza di se stesso: “Fare *esperienza di se* e sviluppare le capacità e sensibilità per fare *esperienza dell'altro* vanno in un certo senso di pari passo”³³⁸ afferma ancora Siebert. Ragusa e Scego, sebbene seguano percorsi diversi, elaborano delle riflessioni relative ai rapporti tra la loro individualità e quella collettiva, a partire dalla semplicità del loro quotidiano. Riprendendo la metafora del viaggio in mare, il percorso che esse seguono è complesso e imprevedibile, ma presuppone comunque un “attraversamento soggettivo”,³³⁹ l'esperienza, appunto, senza la quale nessuna presa di coscienza e cambiamento possono aver luogo.

Sulla scia delle riflessioni di Chambers e di quelle di Gilroy in relazione all'“Atlantico nero”, è utile qui ripensare anche il Mediterraneo come uno spazio dai confini che si estendono da nord a sud, da est a ovest a toccare i quattro continenti e con essi una moltitudine di storie, genti, culture che hanno dato vita a un senso di appartenenza sigillato da legami di tipo familiare, commerciale e, soprattutto, culturale.³⁴⁰ È proprio su questo mare che il memoir di Ragusa ha

³³⁶ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 7.

³³⁷ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci editore, 2012, p. 17.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ *Idem*, p. 18.

³⁴⁰ I. Chambers, *op. cit.*, p. 105.

inizio, secondo un percorso simbolico alla ricerca (e riscoperta) delle proprie origini che, non a caso, come in precedenza rimarcato, viene introdotto al lettore da una dimensione sospesa tra mondi e culture, ovvero dallo Stretto di Messina: dietro l'autrice, la Calabria, davanti a lei la costa nord-orientale della Sicilia.³⁴¹ Si tratta di un'immagine particolarmente significativa, resa ancora più affascinante dalle descrizioni dell'autrice: dopo aver presentato le origini della sua famiglia paterna, siciliani che emigrarono in Calabria agli inizi del XX secolo e da lì poi a New York, si accinge a introdurre le origini della sua famiglia materna:

[...] Sicily is the crossroads between Europe and Africa, the continent from which my maternal ancestors were stolen and brought to slavery in Maryland, West Virginia, and North Carolina. Two sets of migrations, one forced, one barely voluntary. Two homelands left far behind. Two bloodlines meeting in me.³⁴²

Significativo è anche il momento del giorno in cui inizia il racconto, così come il periodo dell'anno: "It was an early morning in the beginning of May. The sun had just risen, and the sky was soft Easter-egg blue which seemed to bleed at the horizon into the deeper blue of the water."³⁴³ Tutto lascia intravedere una situazione di indeterminatezza, indefinitezza e silenzio che creano un senso di vertigine e di continuo spaesamento nell'autrice, che infatti esprime con queste parole:

What home was I searching for [...]? [...] I would have a long trip ahead of me that I didn't know if I had the courage to make. Death had propelled me there, an ocean away from Harlem. [...] I had to come this far to know I needed to find my own way back.³⁴⁴

Il mare può essere interpretato come un elemento in contrasto con la terraferma: la discontinuità e variabilità dell'uno – a simboleggiare anche la fluidità della conoscenza – contro la supposta stabilità e fissità dell'altra.³⁴⁵ In tale rivalutazione del Mediterraneo si inserisce anche la riconsiderazione dell'Italia stessa nella sua modernità e nella sua condizione postcoloniale e, riproponendo le riflessioni di Mellino, si intende il postcoloniale un concetto molto instabile che, per essere definito, chiama in soccorso elementi storici, teorici, politici e culturali che tengono

³⁴¹ Il quartiere di Harlem di New York e la Sicilia sono due luoghi significativi per l'autrice. La sua vita da giovane, infatti, si divide tra la parte ovest e la parte est di Harlem dove vivevano le sue famiglie, vicine ma lontane, entrambe colpite da un profondo sradicamento ma, tuttavia, erano riuscite a ritrovare un senso di casa in questo quartiere. La Sicilia, presente in apertura e chiusura del libro, conferisce una struttura circolare alla narrazione e rappresenta, per l'autrice, non solo l'origine della sua famiglia paterna, ma anche il ponte tra Africa e Europa, un anello di congiunzione tra le due culture alle quali appartiene.

³⁴² K. Ragusa, *op. cit.*, p. 18.

³⁴³ *Idem*, p. 17.

³⁴⁴ *Idem*, p. 19.

³⁴⁵ I. Chambers, L. Curti (ed.), "Migrating Modernities in the Mediterranean", *Postcolonial Studies*, vol. 11, n. 4, 2008, pp. 387-399.

conto anche delle soggettività coinvolte; lo studioso evidenzia altresì il valore simbolico del concetto ai fini di una interpretazione più compiuta della situazione contemporanea, fortemente subordinata alla condizione coloniale.³⁴⁶ Non può trattarsi, quindi, di un concetto astratto e finito in se stesso, quanto di un processo in continuo divenire, che segue il movimento perpetuo della storia, proprio come perpetuo è il movimento delle acque dell’oceano e del mare. È proprio questa fluidità che permette di andare oltre qualunque invariabilità della conoscenza per cogliere a fondo i conflitti che, in tale contesto, caratterizzano i rapporti tra dominanti e subalterni, tra “noi” e gli “altri”.³⁴⁷ Essi non si realizzano solo a livello delle relazioni legate allo sfruttamento del capitalismo, ma anche nei rapporti intellettuali e culturali tra le due categorie di soggetti. Bhabha, a tal proposito, definisce come stereotipata qualunque tipo di costruzione ideologica dell’altro e, interpretando la sua funzione sulla base del feticcio freudiano, indica lo stereotipo quale tentativo ossessivo di “colmare un vuoto incolmabile, [...] suturare una ferita provocata dal trauma di un’identità infondata, in questo caso quella occidentale.”³⁴⁸ Lo stereotipo, infatti, cerca di mascherare la differenza che, nel mondo contemporaneo, minaccia la presunta perfezione dell’identità occidentale e dominante.³⁴⁹ Nel caso specifico di Ragusa, molto importante, per l’aspetto feticistico, non è tanto il significante occulto (il genere), ma quello ben più visibile della pelle che Bhabha definisce per l’appunto “the most visible of fetishes”,³⁵⁰ in quanto chiave della differenza razziale, significante primario nella percezione della diversità.³⁵¹ È necessario qui soffermarsi brevemente anche sul concetto di *mimicry*,³⁵² ossia quell’atteggiamento, da parte dei colonizzati, di dar luogo a fenomeni di sincretismo, vale a dire tentativi di assimilazione a pratiche culturali dominanti il cui risultato, però, è una parodia dell’originale,³⁵³ una dinamica che rappresenta il punto debole delle basi ideologiche del colonialismo stesso. Si tratta, pertanto, di un discorso piuttosto ambivalente che Bhabha contribuisce a chiarire così:

[...] the *ambivalence* of mimicry (almost the same, *but not quite*) does not merely ‘rupture’ the discourse, but becomes transformed into an uncertainty which fixes the colonial subject as a ‘partial’ presence. Bu ‘partial’ I mean both ‘incomplete’ and ‘virtual’. It is as if the very emergence of the ‘colonial’ is dependent for its representation upon some strategic limitation or prohibition *within* the authoritative discourse itself. The success of colonial appropriation depends on a

³⁴⁶ M. Mellino, *La critica Postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e postcolonialismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005, p. 11.

³⁴⁷ R. Derobertis, *op. cit.*, p. 9.

³⁴⁸ M. Mellino, *op. cit.*, p. 73.

³⁴⁹ H. K. Bhabha, *op. cit.*, pp. 106-107.

³⁵⁰ *Idem*, p. 112.

³⁵¹ M. Mellino, *op. cit.*, p. 74.

³⁵² H. K. Bhabha, *op. cit.*, 1994, pp. 121-131.

³⁵³ M. Mellino, *op. cit.*, pp. 76-77.

proliferation of inappropriate objects that ensures its strategic failure, so that mimicry is at once resemblance and menace.³⁵⁴

Ragusa rappresenta l'incarnazione di un incontro multietnico, che ha sperimentato in prima persona il significato dell'incertezza di essere troppo bianca tra i neri, e troppo nera tra i bianchi, e di vivere costantemente una situazione di subalternità razziale: "Even at two, three, four years old, race, and its contradictions, were embedded in most innocent thoughts and desires".³⁵⁵ Per questo, sin da bambina esprime il desiderio di mimetizzarsi, di scomparire.³⁵⁶ Ne sono esempio i seguenti passaggi tratti dall'episodio in cui le viene regalato un carillon contenente una ballerina dai capelli biondi e dalla pelle rosa:

I remember then wanting pink skin and yellow hair. This was what all ballerinas looked like. And if I wanted to be a ballerina, I would have to have the same pink skin, the same yellow hair when I grew up.³⁵⁷

From the beginning I was marked deep within my body and also on its surface: different.³⁵⁸

[...] all I wanted was to be like everybody else. [...] I was tired of standing out, always being the different one, the special case.³⁵⁹

Si tratta di un desiderio che, tuttavia, si percepisce fin dall'inizio del memoriale, nella descrizione che l'autrice propone relativa all'unica fotografia che la ritrae insieme a entrambe le sue nonne: "I'm at the other end of the table, my face half in the light, half in shadow. My hair is pulled back – even here, at home in many ways, I'm hiding. [...]".³⁶⁰ Inoltre, un simile desiderio si riscontra anche nell'incipit della narrazione, quando cioè si trova sul traghetto che la condurrà in Sicilia. Però, in questo episodio, tale volontà di mimetizzazione è generata da un altro elemento importante nel concetto del postcoloniale, ovvero lo sguardo razzializzante dell'altro:

Every now and then someone threw a furtive, disapproving glance my way. What must I have looked like to them? A woman alone, already an oddity. Already suspect. My dark, corkscrew hair was pulled back, something I had learned to do whenever I went someplace where I didn't want to stand out, which for most of my life had been most of the time. I had that feeling, all too familiar, of

³⁵⁴ H. K. Bhabha, "Of Mimicry and Man", cit., p. 123.

³⁵⁵ K. Ragusa, *op. cit.*, 2006, p. 34.

³⁵⁶ K. High, *Intervista con Kym Ragusa*, May 1997, <http://www.mixedracestudies.org/wordpress/?p=19591> (ultimo accesso 15/10/2014).

³⁵⁷ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 35.

³⁵⁸ *Idem*, p. 109.

³⁵⁹ *Idem*, p. 168.

³⁶⁰ K. Ragusa, *op. cit.*, p.24.

wanting to climb out of my skin, to be invisible. My skin, dark or light, depending on who's looking.³⁶¹

Si tratta di una dinamica che provoca, nei soggetti, reazioni corporali, quali senso di vertigine e nausea, che si riscontrano nella narrazione di Ragusa e, ancora di più, in quelle di Scego. Una teorizzazione di tali effetti può essere ricondotta alle riflessioni di Frantz Fanon, che in *Pelle nera, maschere bianche*³⁶², medita proprio sulla dimensione materiale del razzismo, che provoca reazioni concrete e percettibili sui corpi razzializzati. Nella celebre scena in cui, durante un viaggio in treno, un bambino, trovandosi di fronte all'alterità rappresentata da Fanon, si rivolge a sua madre esclamando: "Mamma, guarda il negro, ho paura!",³⁶³ egli riporta le reazioni percepite dal suo corpo che, divenuto simbolo di nerezza che suscita paura nell'osservatore, gli causa una sensazione di nausea e disorientamento, proprio come accade a Ragusa nel suddetto episodio: "For a moment I lost myself in the dizziness, in the engine's roar and its vibration beneath my feet".³⁶⁴ La sensazione di vertigine e spaesamento è qui causata anche dal pensiero di quello che la aspetta, ovvero un viaggio di riscoperta che vuole configurarsi come un rifiuto di schedare le tante mescolanze e contraddizioni che la caratterizzano ma, soprattutto, la arricchiscono. Infatti, il suo obiettivo è effettuare una riorganizzazione e affatto una cancellazione, dal momento che sancire l'appartenenza a una famiglia, piuttosto che a un'altra, significherebbe negare una delle due. Lo stesso marchio "birazziale" risulta alquanto riduttivo, dal momento che le sue origini non sono limitate solo alla cultura italiana e africana, ma sua nonna Miriam, ad esempio, afro-americana, aveva a sua volta delle origini americane, cinesi e tedesche.³⁶⁵ Caterina Romeo sottolinea il meccanismo nel memoriale di Ragusa in cui l'autrice, posizionata in uno spazio mediano tra comunità italo-americana e afro-americana, è addirittura soggetta a un processo di razzializzazione multiplo, dal momento che, come si è in precedenza sottolineato, il colore della sua pelle, anch'esso non propriamente nero, né totalmente bianco, un crocevia, l'ha resa eccessivamente visibile.³⁶⁶ Questi episodi giocano un ruolo importante nella produzione e percezione della razza, e anche i personaggi delle narrazioni di Scego si inseriscono in questa dinamica, in cui gli sguardi razzializzanti vanno ben oltre la dicotomia bianco/razzista che attua pratiche discriminatorie nei confronti del nero/razzializzato. Le donne nere presentate da Igiaba Scego sono anch'esse vittime degli sguardi razzializzanti, e gli effetti che essi esercitano sul corpo della vittima sono evidenti e

³⁶¹ *Idem*, pp. 18-19.

³⁶² F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche, Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano, 1996.

³⁶³ *Idem*, p. 99.

³⁶⁴ K. Ragusa, *op. cit.*, 2006, p. 17.

³⁶⁵ C. Romeo, *op. cit.*, in K. Ragusa, *op. cit.*, pp. 255-256.

³⁶⁶ *Idem*, pp. 249-270.

centrali nel racconto *Salsicce*.³⁶⁷ Si tratta di un racconto che vuole ironizzare sulla legge Bossi-Fini del 2002 relativa all'obbligo di rilevamento e registrazione delle impronte digitali degli immigrati residenti in Italia. L'ansia che questa disposizione legislativa causa nella protagonista sortisce degli effetti psicologici e, soprattutto, corporali. Quelle che lei considera "le impronte della diversità"³⁶⁸ hanno una conseguenza straniante e di rottura della normalità, evidente nei seguenti passi del racconto:

La mia ansia è cominciata con l'annuncio della legge Bossi-Fini: *A tutti gli extracomunitari che vorranno rinnovare il permesso di soggiorno saranno prese preventivamente le impronte digitali.* Ed io che ruolo avevo? Sarei stata un'extracomunitaria, quindi una potenziale criminale, [...]? O un'italiana riverita a cioccolata a cui lo Stato lasciava il beneficio del dubbio [...]?

Italia o Somalia?

Dubbio.

Impronte o non impronte?

Dubbio atroce.

Il mio bel passaporto era bordeaux e sottolineava a tutti gli effetti la mia nazionalità italiana. Ma quel passaporto era veritiero? Ero davvero un'italiana nell'intimo? [...]

Questa storia delle impronte mi sembrava tutto un errore, [...] perché creare scompensi in altra gente non sicura della propria identità? Quelle maledette impronte avevano svegliato in me un demone che si era assopito da tempo memorabile.³⁶⁹

In realtà, lei sa perfettamente che non è "[...] un cento per cento, non lo sono mai stata e non credo che riuscirò a diventarlo ora./ Credo di essere una donna senza identità./ O meglio con più identità".³⁷⁰ In seguito a queste riflessioni, segue un elenco di situazioni in base alle quali si sente più somala o più italiana. Però, i dilemmi che, ad un certo punto, la investono sono associabili al fatto che l'istituzione, con tale ordinanza, si appropria di una parte del suo corpo straniero al quale, da una prospettiva più ampia, viene assegnata una natura criminale che si associa alle precedenti questioni sulla messa in sicurezza dei confini nazionali. Le problematiche relative all'identità sono causate da una realtà circostante che la esamina in profondità, dagli sguardi plurimi che, come per Ragusa all'interno delle due comunità, la rendono un soggetto straniero, tanto nella comunità italiana, alla quale lei sente di appartenere, almeno legalmente, e quella somala. La sua ricerca di salsicce di maiale ha proprio lo scopo di trovare una risposta alle sue incertezze, così, nel tentativo di mangiarle, il suo corpo risponde in maniera inaspettata attraverso il vomito. Le salsicce, elemento occidentale ed estraneo che viene introdotto nel suo corpo, può essere interpretato come un rifiuto

³⁶⁷ I. Scego, "Salsicce", in G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, L. Wadia, *Pecore nere. Racconti*, Laterza, Bari-Roma, 2012, pp. 23-36.

³⁶⁸ *Idem*, p. 33.

³⁶⁹ *Idem*, p. 26.

³⁷⁰ *Idem*, p. 28.

verso le pratiche esterne che la rendono un soggetto diverso e “fuori posto”³⁷¹ e, in tal senso, il vomito stesso si può interpretare come una metaforica contaminazione della sua interiorità dello spazio circostante, una sorta di riappropriazione e una presa di coscienza della sua identità.

[...] Perché voglio negare me stessa [...]? Sarei più italiana con una salsiccia nello stomaco? E sarei meno somala? O tutto il contrario?

No, sarei la stessa, lo stesso mix. E se questo dà fastidio, d’ora in poi me ne fotterò!³⁷²

Queste parole hanno un profondo significato perché, esprimendo un rifiuto verso pratiche di integrazione, creano anche quello che Sara Ahmed ha evidenziato come una relazione di prossimità e distanza tra i corpi razzializzati e la realtà circostante, all’interno della quale cercano di orientarsi tuttavia verso le norme dominanti.³⁷³

Simili pratiche e dinamiche si osservano anche in alcuni passi del memoriale di Ragusa, in cui significativo è l’episodio che descrive la prima volta in cui è stata sottoposta allo stiraggio dei capelli da parte di Antoinette, un’amica di sua madre:

To start, she combed out my hair [...]. After my hair was combed it stood out in every direction like the mane of some wild and frightened animal. [...] Next she put on a pair of latex gloves and slathered the lye-based straightener [...]. She combed it through my hair into sections, with special attention to the roots, where she put on extra. The roots were the most defiant part, pushing up out of my scalp in tiny, fierce coils. The euphemisms for the strengthening – to relax the hair, to loosen the curl – were aimed at just this resistance. [...]

My new hair did make me feel older [...] but it was disconcerting how vulnerable and exposed my scalp now seemed, and I was distracted by the feeling of my hair brushing against my shoulders, like there were spiders crawling over me.³⁷⁴

Non sono, forse, le radici dei suoi capelli, ribelli e fiere, metafora della sua profonda identità ibrida che vuole emergere a tutti i costi? Lo stiraggio era una tattica di mimetizzazione che, in un certo senso, esprime un’attitudine ambivalente nei confronti della propria negritudine. Esso, infatti, è interpretato come una strategia di *passing* che veniva praticata dagli afroamericani di pelle chiara per farsi passare per bianchi. Per usare le analisi di Ahmed, potrebbe trattarsi di un tentativo di allineamento da parte delle minoranze razziali che cercano di uniformarsi ai canoni di bellezza bianchi e dominanti. I suoi capelli costituiscono un elemento centrale e simbolico perché, dopo il colore della sua pelle, rappresentano il tratto distintivo che rivela la sua origine africana, sebbene li

³⁷¹ N. Puwar, *Space Invaders: Race, Gender and Bodies Out of Place*, Berg, Oxford, 2004.

³⁷² *Idem*, p. 35.

³⁷³ S. Ahmed, *Queer Phenomenology. Orientations, Objects, Others*, Duke University Press, Durham, 2006.

³⁷⁴ K. Ragusa, *op. cit.*, pp. 193-195.

avesse curiosamente ereditati dal padre italiano. Tuttavia, è un aspetto che la associa alle altre ragazze di Harlem, per cui la cerimonia dello stiraggio, alla luce delle analisi di Caterina Romeo, può essere interpretata anche come una forma di esotizzazione della bellezza bianca.³⁷⁵ Anche Said ha definito questa pratica *disempowerment*, ovvero una forma di razzismo più celato, ma altrettanto efficace, che priva un subalterno del proprio potere,³⁷⁶ nel senso che è stata esercitata, dai discorsi coloniali, una violenza più che altro psicologica, e non fisica, in virtù della quale il subalterno ha interiorizzato, anche inconsapevolmente, i canoni dominanti relativi, in questo discorso, a immagini idealizzate della bellezza bianca. Nel memoriale, diversi episodi le consentono di riflettere sul suo personaggio costruito in base al punto di vista di un osservatore esterno; in relazione a tale prospettiva, l'autrice, per avere almeno in quelle occasioni l'opportunità di stare al centro dell'attenzione per motivi diversi dal colore della sua pelle, si trova costretta a indossare una maschera. Però, anche nel caso di Ragusa, si passa dalla *mimicry* e dal *camouflage*³⁷⁷ a una completa accettazione di se stessa attraverso la musica:

The year I turned thirteen, I found a record in a used bin at a flea market, *Germ Free Adolescent* by X Ray Spex. They were a punk band – it was the loudest music I had ever heard [...]. Poly Styrene, the lead singer, wore white go-go boots and silver lamé dresses. She was biracial like me, with the same springy corkscrew hair and the same in-between skin. She sang about the bewildering aspects of identity, the feeling of freakishness and ugliness that made you want to smash the mirror when you looked into it. But Poly Styrene was no victim. She made it seem cool to be an outsider, to not fit in. The next day I cut off my hair [...]. I dyed the unruly virgin roots hot pink and peacock blue. Music became a kind of home for me, especially punk and the glam rock of the early 1970s. It was music made by people who didn't belong anywhere, people who were in between: black and white, male and female. [...]. With my dyed hair, my thrift-shop dresses and combat boots, and the safety pins in my ears, I found the way to feel comfortable in my own skin. To stand out because I wanted to, to highlight my difference instead of trying to fade into the background gave me a freedom I had never known. [...] For once, for a while, I felt that I had nothing left to prove.³⁷⁸

Alla luce delle precedenti riflessioni di Chambers, la musica rientra in quei linguaggi della città che rappresentano delle forme del sapere contemporaneo che, in quanto tali, mettono in dubbio le passate pratiche di dominazione culturale, e questo passaggio tratto dal memoriale ne offre un buon esempio. Tali metodi di comunicazione, fanno sì che voci nuove possano esprimersi e, soprattutto, possano venire ascoltate ed esplorate, attraverso i quali può verificarsi anche una

³⁷⁵ C. Romeo, *op. cit.*, pp. 252-255 .

³⁷⁶ E. Said, *Orientalism*, London, Penguin, 1991.

³⁷⁷ H. Bhabha, *op. cit.*, p. 130.

³⁷⁸ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 221.

rielaborazione delle identità storiche, culturali e personali.³⁷⁹ Si tratta di episodi che Miguel Mellino, riprendendo il presupposto foucaultiano, interpreta come delle dinamiche in base alle quali “nessun sistema di potere, per quanto totalizzante e pervasivo, funziona in modo perfetto, vale a dire riesce ad annientare del tutto la soggettività e cioè la resistenza dei subordinati.”³⁸⁰ Scego, infatti, usa la metafora alimentare e una reazione corporea per affrontare, con apparente leggerezza, discorsi sulle forme religiose, nazionali, stereotipi culturali e razziali, nonché altre questioni legate alla definizione di sé: ne deriva un effetto ironico, assai frequente nel testo postcoloniale.³⁸¹ Come per la pelle in Ragusa, in Scego il corpo e il cibo sono segni visibili e tangibili delle conseguenze della migrazione, ma anche della violenza che si è espressa attraverso politiche economiche neocoloniali, l’espropriazione di terre e le diverse privazioni a danno dei popoli africani, e lei, nei suoi testi, cerca di capire quali siano gli effetti che le condizioni di spaesamento, sradicamento e dislocazione producono sul corpo: “quello che a me interessa è piuttosto analizzare cosa succede ai corpi quando la storia li investe.”³⁸²

Il cibo svolge un ruolo importante anche nella narrazione di Ragusa la quale, durante un’intervista condotta da Dori Agrosi, lo definisce

[...] an integral part of the life of my own family on both sides, as well as the cultures of both Italian Americans and African Americans. For me, food tells stories, of migration, of survival, of history. And it connects these larger social processes with something closer, more intimate.³⁸³

Infatti, è già nel primo capitolo del memoriale che l’autrice cerca di rendere esplicito il collegamento tra il potere di riconciliazione che la convivialità esercita nella sua famiglia paterna, italiana, e materna, afroamericana, in grado di andare oltre le discriminazioni e le violenze che entrambe le comunità avevano subito dalla cultura dominante ma che si erano espresse anche tra loro stesse: “The bitter tastes here, the sweet tastes there, my palate formed by them both.”³⁸⁴ O ancora, nella suddetta intervista, Ragusa afferma:

The traditions are different, but the reasons for those traditions are similar, the humble cuisines of peasants and enslaved people, who took what they could find or what little they are given, and

³⁷⁹ I. Chambers, *op. cit.*, p. 142-145.

³⁸⁰ M. Mellino, *La critica postcoloniale*, cit., p. 76.

³⁸¹ S. Bassi, A. Sirotti (a cura di), *Gli studi postcoloniali. Un’introduzione*, Firenze, Le Lettere, 2010, p. 243.

³⁸² D. Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall’Africa coloniale all’Italia di oggi*, Roma, Caravan, 2009, p. 82.

³⁸³ D. Agrosi, *Intervista a Kym Ragusa*, <http://www.lanotadeltraduttore.it> (ultimo accesso 16/10/2014), p. 1.

³⁸⁴ K. Ragusa, *op. cit.*, 2008, p. 24.

nourished and sustained generations. Cooking and conviviality are also what brought the two sides of my family together on rare occasions, a bridge across many levels of difference.³⁸⁵

3.4 Razza e subalternità in Kym Ragusa

Come è ormai chiaro, le tematiche che emergono dalla narrazione di Ragusa gravitano attorno alle sue origini birazziali, questioni che sono oggi molto presenti in Italia in cui il dibattito su razza e razzismo ha subito una sorta di rimozione simile a quella che ha interessato il suo passato coloniale e il periodo storico della grande epopea dei migranti verso mondi lontani. Oggi, tuttavia, esso si presenta con maggiore impeto, per alla presenza di un cospicuo numero di immigrati, destinato ad aumentare. Condividendo le riflessioni di Tatiana Petrovich Njegosh, gli stati europei affrontano oggi il fenomeno dell'immigrazione definendolo e trattandolo, però,

come un *problema*, contribuendo così attivamente al razzismo e spostando l'attenzione dal vero problema (il razzismo stesso), al falso problema, l'immigrazione [...]. Il fenomeno migratorio diventa in altre parole *il problema* da controllare e risolvere, un 'problema' che rilancia [...] quelle frontiere simboliche che rievocano l'esistenza di un 'noi' omogeneo e di una naturale e assoluta differenza tra 'noi' e 'loro', a livello nazionale e transazionale, in cui la *razza* gioca un ruolo fondamentale.³⁸⁶

Ragusa è nata a New York negli anni '60 da padre italo-americano e madre afro-americana. Come la stessa autrice specifica all'inizio del suo memoriale, "Two bloodlines meet[ing] in me",³⁸⁷ una consapevolezza e una condizione esistenziale che si pone alla base dei numerosi conflitti che la investono fin da bambina. Tra i due gruppi etnici, malgrado entrambi marginalizzati dalle politiche e dalla cultura mainstream americana, esistevano profonde ostilità che li portavano a rimanere separati, nonostante fossero collocati a pochi isolati di distanza nel quartiere di Harlem. Tuttavia, le questioni su razza e razzismo sono affrontate da Ragusa da una prospettiva ben più ampia, che non tiene conto soltanto degli immediati binomi bianco/nero, ma li intreccia ad altre categorie quali

³⁸⁵ D. Agrosi, *op. cit.*, p. 1.

³⁸⁶ T. Petrovich Njegosh, «Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia», in T. Petrovich Njegosh, A. Sacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 13-45, p. 30. Si tratta di un volume che, attraverso un approccio comparativo tra diverse discipline, propone una panoramica storica ampia e articolata delle modalità in cui il discorso sulla razza entra a far parte del contesto sociale, politico e culturale dell'Italia contemporanea.

³⁸⁷ K. Ragusa, *op. cit.*, 2006, p. 18.

femminilità, etnicità, sessualità, classe sociale, bellezza, religione e grado di istruzione,³⁸⁸ riflessioni che sono dettate dalla percezione di una forte indeterminatezza immediatamente associata al suo colore di pelle che la rendeva sempre troppo visibile, tra i bianchi e tra i neri.

Una circostanza importante descritta nel testo riguarda gli atteggiamenti razzisti che le due famiglie di Ragusa dimostrano l'una nei confronti dell'altra. Infatti, così come la famiglia italo-americana non accettava la relazione interraziale del padre dell'autrice, tanto che per anni nascose di avere avuto una figlia con una afro-americana, allo stesso modo la famiglia afro-americana lo era nei confronti dell'italiano. Si entra qui nel discorso della razza come costruzione sociale. Infatti, se gli italiani, da un punto di vista giuridico, erano considerati bianchi, molte pratiche e molti atteggiamenti degli americani non rispecchiavano tale classificazione. L'identificazione razziale in termini di bianchezza degli italo-americani è stata, tra l'altro, uno degli elementi fondamentali dell'esperienza migratoria negli Stati Uniti, dove, nei confronti degli italiani, valeva una importante distinzione tra la definizione di razza e quella del colore. Veniva loro attribuita, infatti, la categoria del "colore etnico", ovvero gli italiani erano considerati *white* da un punto di vista della razza, ma *dark* da quello della carnagione.³⁸⁹ È per tale ragione che, nonostante una "bianchezza giuridicamente "positiva"³⁹⁰ che li poneva su un livello superiore rispetto alle popolazioni nere, essi rappresentavano comunque una classe subalterna all'interno della categoria dominante dei WASP anglosassoni.³⁹¹ Furono per questo discriminati ed emarginati e, in alcune occasioni, anche linciati, un trattamento che, di norma, era riservato agli afro-americani.³⁹² Erano diversi gli appellativi con i quali ci si riferiva agli italiani; tra questi i più diffusi, e anche i più offensivi, erano *wop*,³⁹³ *dago*³⁹⁴ o *Guinea*. Quest'ultimo nomignolo, in particolare, voleva sottolineare proprio la

³⁸⁸ C. Romeo, *op. cit.*, 2008, p. 250.

³⁸⁹ G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano, 2013, p. 3.

³⁹⁰ *Idem*, p. 4.

³⁹¹ Acronimo che stava per White Anglo-Saxon Protestant, a indicare proprio una diretta discendenza dai colonizzatori inglesi non intaccata dalla mescolanza con altre minoranze etniche.

³⁹² T. Guglielmo, "No color barrier: Italians, Race, and Power in the United States", in J. Guglielmo, S. Salerno (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, Routledge, New York, 2003, pp. 29-43.

³⁹³ Questo termine, probabilmente, deriva da una volontaria storpiatura della parola "guappo" a designare un atteggiamento spavaldo e arrogante che veniva attribuito agli italiani. Secondo un'altra interpretazione, esso potrebbe essere un acronimo di *without passport*, in riferimento a quegli italiani che entravano clandestinamente negli Stati Uniti. Infine, sempre come acronimo, esso si poneva anche in contrapposizione a WASP di cui prima, a sottolineare, stavolta, una connotazione razziale: bianco, come gli americani di discendenza anglosassone e protestante, ma cattolico e di cultura mediterranea. Tali interpretazioni sono state tratte da uno fra i tanti pannelli che compongono il Museo Narrante dell'Emigrazione La Nave della Sila, sito in Camigliatello Silano (CS).

³⁹⁴ Anche questo epiteto può avere diverse spiegazioni. Esso può significare "accoltellatore", dal termine inglese *dagger* che significa, appunto, daga, una sorta di pugnale. Oppure potrebbe indicare *they go*, nel senso di una auspicata partenza degli italiani verso il loro luogo di origine, o ancora potrebbe essere una storpiatura del nome Diego, tipico nome latino, propriamente iberico, che fu successivamente usato per indicare il mozzo di bordo, ruolo che veniva svolto principalmente da marinai italiani e che ne apostrofava il loro basso rango di provenienza. Queste spiegazioni sono state

vicinanza all’Africa, opinione che, sebbene con un tono divertito, è espressa anche da un passo all’interno del memoriale: “A common joke among Italian Americans is that the toe of Calabria is kicking Sicily back to Africa where it really belongs.”³⁹⁵

In generale, dunque, i motivi degli atteggiamenti razzisti nei confronti degli italiani sono da rintracciarsi nell’appartenenza a classi sociali umili, ad esempio quella dei contadini e degli operai dalle quali, effettivamente, provenivano la maggior parte degli italiani. Pertanto, riprendendo le riflessioni di Louise De Salvo, l’attribuzione di un colorito scuro, reale o immaginario che fosse, era più che altro una questione di classe.³⁹⁶ Gli atteggiamenti razzisti nei confronti di questi due gruppi etnici da parte della cultura dominante americana non aveva, quindi, favorito l’instaurazione di rapporti sereni tra loro. Gli italiani, infatti, considerati *white ethnics*, spesso avevano approfittato, per così dire, di questo apparente privilegio stabilendo una distanza tra la loro comunità e quelle che erano classificate di livello più basso nella gerarchia sociale.³⁹⁷ Questo si percepisce chiaramente nel testo: nell’episodio in cui i genitori di Ragusa decidono di conoscere le rispettive famiglie, viene riportata la reazione di Gilda nei confronti dell’allora fidanzata del figlio:

The next day Gilda would cry to my father, *Why, why? Che vergona!* The whole neighborhood knew by now that my father brought a nigger, a *moulignan*,³⁹⁸ into his house. Brought shame on his parents.³⁹⁹

Diversa è la reazione del padre Luigi in questa situazione, ma non sarebbe stato altrettanto indulgente se la sorella avesse portato a casa un afro-americano: “[...] Luigi was philosophical. His son was an American, after all, and a man. Let him have a little fun. But if my father’s sister ever brought a black man home, he would kill her.”⁴⁰⁰ Non si assiste, quindi, solo a una discriminazione etnica in questo caso, ma anche di genere.

Non è dissimile la replica da parte della famiglia materna nei confronti dell’italo-americano. Si riporta il passo del testo in cui sono espressi chiaramente tutti i pregiudizi e i timori dell’epoca

tratte dalla guida stampata del suddetto Museo: G.A. Stella, V. Teti, *La nave della Sila. Guida al Museo Narrante dell’Emigrazione*, Fondazione Napoli Novantanove, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2006, p. 68.

³⁹⁵ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 18.

³⁹⁶ L. De Salvo, “Color: White/ Complexion: Dark”, in J. Guglielmo, S. Salerno (eds.), *op. cit.*, 2003, pp.17-28.

³⁹⁷ J. Guglielmo, “Italian Women’s Proletarian Feminism in the New York City Garment Trades, 1980s-1940s”, in D. Gabaccia, F. Iacovetta (eds.), *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Buffalo, 2002, pp. 247-298.

³⁹⁸ Si tratta di un termine che, in alcuni dialetti del sud Italia, significa melanzana ed era usato dagli italo-americani in senso dispregiativo per riferirsi agli afroamericani. Spiegazione tratta dalla nota della traduttrice nella versione italiana del memoriale, nota 4, p. 30. Inoltre, l’errata grafia del termine “vergona” è dettata da una volontà, da parte dell’autrice, di mantenere immutati alcuni aspetti culturali, pratica che verrà chiarita meglio più avanti.

³⁹⁹ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 30.

⁴⁰⁰ *Idem*, p. 30.

nei confronti degli italiani, razzializzato non per il suo colore di pelle, quanto per le sue origini contadine (i pensieri si riferiscono a quelli di Miriam, la nonna materna):

She believed that [...] Italian Americans were nothing but mafiosi, racists, and republicans. [...] She had dreams for my mother. [...] She saw my father taking it all away, getting my mother pregnant and leaving her after his particular case jungle fever subsided. [...] *You're not going to ruin my only daughter [...]. You're nothing but poor white trash!*⁴⁰¹

Questo è un episodio molto significativo perché, mentre Ragusa presenta queste reazioni di fronte all'altro razzializzato, allo stesso tempo (volontariamente o meno) lascia emergere anche la questione della razza come costruzione sociale piuttosto che come connotato biologico: "My father was barely white. Sitting in this room in Harlem with Miriam and my mother, in fact, he was the darkest one there."⁴⁰²

Nei primi decenni del secolo scorso, infatti, sia in Italia, sia all'estero, gli stereotipi discriminatori nei confronti di soggetti dalla pelle scura erano particolarmente diffusi e formalizzati dal propagarsi del darwinismo sociale e dall'eugenetica, applicati, in particolare, modo, alle stirpi mediterranee dell'Europa. In base a queste teorie, a una carnagione più scura si associavano una serie di caratteristiche negative, quali, ad esempio, un erotismo impulsivo, oppure, più in generale, delle inclinazioni piuttosto indisciplinate e scarsamente controllabili.⁴⁰³ Tuttavia, tali pregiudizi erano riconducibili alla tesi della degenerazione sociale elaborata da Cesare Lombroso e riferita, in particolare, ai calabresi ai quali egli, nonostante riconoscesse un'apparenza greca e romana, attribuiva delle caratteristiche semite che si manifestavano sotto forma dei suddetti comportamenti irrazionali.⁴⁰⁴ Quindi, appartenendo a una stirpe razziale diversa – teoria peraltro condivisa da altri scienziati dell'epoca – i meridionali erano, inoltre, inadeguati alle leggi dello stato⁴⁰⁵ e il risultato di tali opinioni si manifestava, ovunque, in forme di segregazione e discriminazione sulla base del colorito "nero". Era diffusa, dunque, la "meridionalità" come, appunto, un'altra costruzione sociale

⁴⁰¹ *Idem*, p. 29.

⁴⁰² *Ibidem*.

⁴⁰³ G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *op. cit.*, p. 188.

⁴⁰⁴ C. Lombroso, *In Calabria 1862-1897. Studi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1898. Gli scritti di Lombroso nell'ambito dell'antropologia criminale circolarono, successivamente, anche nei paesi di lingua inglese già a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Per le traduzioni e circolazione delle sue opere si vedano M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Milano, 2004, N. Moe, *The Mediterranean View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2002, N. Moe, "The Mediterranean Comes to Ellis Island. The Southern Question in the World", in *California Italian Studies*, 1/2010, fasc. 1, pp. 1-5, K. E. Rich (ed.), "Criminal Anthropology Articles of Cesare Lombroso: Published in English Language Periodical Literature During the Late 19th and Early 20th Centuries", *Criminology Studies*, fasc. 22, Edwin Mellen Press, Lewi, 2004.

⁴⁰⁵ G. A. Stella, E. Franzina, "Brutta Gente. Il razzismo anti-italiano", in A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 283-311.

che rifletteva proprio l'assenza di un carattere nazionale omogeneo. Come contribuisce a chiarire Gaia Giuliani:

Se, infatti, l'italianità può essere considerata più di ogni altra cosa il risultato dello sforzo di alcune istituzioni sociali (soprattutto cattoliche e socialiste) a mantenere una forte connessione nei Paesi riceventi tra emigrati e luoghi di provenienza (soprattutto al Sud) dando vita a una sorta di identificazione stereotipata tra l'italianità e la meridionalità/ruralità, a ciò non corrispondeva, in Italia, l'inclusione della meridionalità in un'italianità più ampia.⁴⁰⁶

Tra le altre, anche le teorie di Alfredo Niceforo, che presupponevano l'esistenza di italiani del nord e quelli del sud, contribuirono ulteriormente a estremizzare queste posizioni discriminatorie, non solo in Italia. Allo stesso modo delle razze inferiori "non bianche", egli presentava i meridionali come dei soggetti deboli intellettualmente per ragioni strettamente associate a episodi storici ai quali queste popolazioni non avevano preso parte o, comunque, avevano opposto resistenza, quali, soprattutto, le lotte risorgimentali e di costruzione dello stato unitario.⁴⁰⁷ Pertanto, essi apparivano come selvaggi, degenerati, criminali e in preda a malattie sessuali o vizi come l'alcolismo, il cui colore di pelle, e atteggiamenti barbari ad esso associati, li avvicinavano alle popolazioni africane, negando loro ogni prossimità con le popolazioni nordiche europee. Riprendendo ulteriori interpretazioni elaborate da Joseph Pugliese in merito alle teorie antimeridionaliste, egli pone l'accento su come, in queste ultime, il colore della pelle fosse strettamente correlato a disturbi mentali:

L'imbrunirsi della pelle rimanda al valore psicopatologico di particolari colori come indici di malattia. L'osservazione lombrosiana del valore cromatico della razza non si ferma né all'epidermide né alla descrizione della malattia mentale [...]. Andando oltre l'esteriorità delle superfici epidermiche, la nerezza filtra nell'interiorità stessa del corpo andando a saturarne addirittura gli organi più importanti. Il comportamento di un particolare soggetto razzializzato è reso intellegibile nei termini di una biologia che può permeare l'intero organismo.⁴⁰⁸

Le discriminazioni razziali, quindi, si riscontravano non solo tra diversi gruppi sociali e etnici, ma anche all'interno dello stesso gruppo in base alle diverse gradazioni di colore. Ritornando

⁴⁰⁶ G. Giuliani, "L'italiano negro. La bianchezza degli italiani dall'Unità al Fascismo", in G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *op. cit.*, p. 31.

⁴⁰⁷ A. Niceforo, *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Bocca, Torino, 1901, A. Niceforo, *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Bocca, Torino, 1897, A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Sandron, Palermo, 1897, A. Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea*, Sandron, Milano-Palermo, 1989.

⁴⁰⁸ J. Pugliese, "Race as Category of Crisis. Whiteness and the Tropical Assignment of Race", in *Social Semiotics*, n. 2/2002, fasc. 12, pp. 149-168, p. 156. La traduzione proposta è a cura di Gaia Giuliani in "L'italiano negro. La bianchezza degli italiani dall'Unità al Fascismo", cit., p. 32.

al memoriale, come contribuisce a evidenziare anche Romeo nella sua postfazione alla versione italiana, la famiglia afro-americana di Ragusa assume un atteggiamento piuttosto ambiguo nei confronti del proprio essere neri.⁴⁰⁹ Infatti, se da un lato la strategia di *passing*, descritta in precedenza, era considerata quasi un'offesa e un rinnegamento delle proprie origini, le donne della famiglia (sia Miriam che le zie di Pittsburgh), al contrario, erano orgogliose della loro pelle chiara e, come gli italiani nei confronti degli afroamericani, spesso cercavano di trarne vantaggio, sia in situazioni banali, sia in circostanze più serie. Ecco un episodio in cui Miriam, di fronte ai tassisti che si rifiutavano di recarsi a Harlem, assumeva il ruolo di matrona dell'alta società per avere, almeno in quel frangente, la soddisfazione di non vedersi rifiutata una richiesta a causa della sua etnicità:

At some point she realized she could increase the bargaining power of her light skin by speaking like some wealthy society matron and acting as if she lived at one of the most coveted addresses in all of Manhattan. The driver would [...] think she was white, and decide he was going someplace safe.⁴¹⁰

Però, al di là dei conflitti che coinvolgono le soggettività all'interno dello stesso gruppo etnico, Ragusa rende evidente anche un mancato rapporto di complicità tra donne nere, e lo fa presentando una figura anonima che definisce “another voice.”⁴¹¹ Si tratta di una donna caraibica che Miriam aveva assunto per prendersi cura di Kym quando era ancora una bambina, mentre lei e sua madre erano occupate in qualche lavoro saltuario. L'autrice, in questo caso, polemizza sul fatto che le diverse gradazioni di colore potessero attribuire dei privilegi a donne nere dalla pelle chiara che si servivano di donne dalla pelle più scura per varie mansioni domestiche. Una realtà che l'autrice considerava una vergogna, se non un paradosso, dal momento che all'interno della stessa razza, non avere gli stessi privilegi, era indicativo del fatto che non è più in gioco solo una questione razziale, ma anche di genere e classe sociale di appartenenza, nonché di provenienza geografica e cittadinanza,⁴¹² secondo un'interpretazione elaborata da Theo Goldberg che intende, appunto, la razza come un “geofenotipo”, utile, cioè, a identificare l'appartenenza nazionale e territoriale.⁴¹³

⁴⁰⁹ C. Romeo, *op. cit.*, 2008, p. 252.

⁴¹⁰ K. Ragusa, *op. cit.*, pp. 42-43.

⁴¹¹ *Idem*, p. 33.

⁴¹² C. Romeo, *op. cit.*, 2008, p. 253.

⁴¹³ D. T. Goldberg, *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*, Blackwell, Malden-Oxford-Carlton, 2009, p. 7.

3.5 Razza e subalternità in Igiaba Scego

Igiaba Scego, in diverse occasioni, tra cui un'intervista pubblicata alla fine del suo romanzo *La mia casa è dove sono*, esprime chiaramente il suo disappunto nell'utilizzo di etichette per identificare i "nuovi italiani":

Un'espressione che mi infastidisce è «nuovi italiani». [...] siamo italiani e basta. [...] In generale non mi piacciono le etichette. A volte sui giornali leggo che sono una «scrittrice africana», altre volte una «scrittrice di seconda generazione», mai una scrittrice e basta. Al limite mi piacerebbe essere definita «Afroeuropea». Trovo offensive invece certe parole ed espressioni che vengono considerate neutre. Per esempio «di colore» invece di «nero». [...] «di colore» presuppone che ci sia un colore giusto e un colore sbagliato. [...] ma noi siamo tutti di colore, secondo me.⁴¹⁴

Scego, dunque, non condivide l'uso di classificazioni, dal momento che queste concorrono ulteriormente a discriminare e a non permettere un riconoscimento ufficiale all'interno della cultura dominante. Sarebbe forse più idoneo usare, per lei, la definizione che ha proposto Teresa De Lauretis per Geneviève Makaping,⁴¹⁵ ovvero quella di un "soggetto eccentrico", nel senso che non ha lo stesso centro o, piuttosto, è lontano dal centro. Si colloca in uno spazio in movimento, che crea delle soggettività tutt'altro che subalterne, proprio perché posizionate altrove. Pertanto, se è evidente per Scego una questione di subalternità razziale, è anche vero che la sua posizione decentrata le consente di volgere uno sguardo verso altre condizioni di subalternità alle quali lei, tuttavia, non appartiene, ma che comunque sceglie di presentare. I suoi soggetti subalterni, infatti, possono essere i *desaparecidos* argentini presenti nel romanzo *Oltre Babilonia*, le coppie miste dell'Italia di oggi, tema centrale dei racconti presenti nella raccolta *Amori Bicolori*, le prostitute che si trovano nel romanzo *Rhoda* e, più in generale, gli immigrati di prima o seconda generazione sommersi dalle problematiche legate al loro riconoscimento e ricollocazione nell'Italia di oggi. Mette in atto, dunque, una sorta di resistenza alla soppressione della cultura non occidentale, nonché un meccanismo di condivisione tra diverse condizioni di subalternità.

⁴¹⁴ I. Scego, *op. cit.*, 2012, p. 197-198.

⁴¹⁵ T. De Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, 1999. Geneviève Makaping è un'antropologa e sociologa camerunense che vive e lavora in Italia, dove insegna antropologia culturale presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università della Calabria. Nel 2001, ha pubblicato un interessante scritto dal titolo *Traiettorie di Sguardi. E se gli altri foste voi?* (Rubbettino), nel quale, a partire dall'analisi di vicende vissute in prima persona e facendo uso di diversi generi letterari, propone un tentativo di capovolgimento della prospettiva: per la prima volta, in Italia, è un soggetto marginalizzato ad analizzare gli "altri" bianchi italiani.

A dimostrazione di questa sua posizione privilegiata è il fatto che, nel 2009, la scrittrice ha condotto un programma radiofonico dal titolo *Black Italians*, nel corso del quale sono state presentate diverse storie di immigrati in Italia fin dai primi del '900. Sulla prima pagina del sito internet compare la seguente riflessione:

Ancora oggi, anno 2009, quando Mario Balotelli o Stefano Okaka, due calciatori neri e italiani, fanno goal o qualche prodezza spesso si sentono come sottofondo molesti cori razzisti che vengono non solo dalla curva avversaria, ma anche dalla propria. Sono nati blog e gruppi sul social network Facebook che inneggiano all'odio razziale, gruppi che sostengono che non esistono italiani neri, perché il vero italiano ha la pelle bianca; negando con questa affermazione secoli di commistioni e scambi tra le genti [...]. Con il programma *Black Italians* si vuole capovolgere il significato negativo che alcuni danno a questo termine, mettendo in evidenza come vi siano neri italiani che fanno parte della popolazione, cromaticamente assai più variegata del semplice colore bianco. [...] Molti infatti rappresentano l'Italia sui campi sportivi, nei teatri, nello schermo, diventando deputati della Repubblica e giurando sulla costituzione. Storie di persone determinate che si sacrificano [...] per sconfiggere i pregiudizi e gli stereotipi che amareggiano tante persone. Anche per questo, la storia dei *Black Italians* è la storia di tutti noi. La storia di un'Italia plurale che non solo verrà, ma che è già arrivata.⁴¹⁶

Una spiegazione di simili atteggiamenti razzisti viene offerta, da un punto di vista più ampio, da Gloria Wekker, la quale presenta la “Black Europe”⁴¹⁷ come un'immagine capace di sconvolgere e palesare i limiti dell'idea di purezza delle presunte identità bianche, e che interpreta tale impossibilità di convivenza dell'europeo/bianco/cristiano con il nero/musulmano/migrante/rifugiato alla luce di sentimenti di “desirability and impossibility of

⁴¹⁶ http://www.radio.rai.it/radio3/terzo_anello/blackitalians/ (ultimo accesso 18/10/2014).

⁴¹⁷ I *whiteness studies* si sono sviluppati in contesto anglosassone, nello specifico, in Gran Bretagna, Stati Uniti e Australia, ed ebbero larga diffusione a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Emergono, in particolare le teorie di D. Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making. Essays on Race, Politics, and Working Class*, Verso, London-New York, 1991, R. Frankenberg, *White Women, Race Matters. The Social Construction of Whiteness*, Routledge, London-New York, 1993, T. W. Allen, *The Invention of White Race*, Verso, London, 1997, M. F. Jacobson, *White of a Different Color*, Harvard University Press, Harvard, 2000 tra gli altri. Nello specifico del caso italiano si vedano J. Guglielmo, S. Salerno, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano, 2006, T. A. Guglielmo, *White on Arrival. Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, Oxford University Press, New York, 2003. Sull'analisi del rapporto tra il *black studies*, studi letterari e studi sulla bianchezza, fondamentale è il volume di T. Morrison, *Playing in the Dark: Whiteness and the Literary Imagination*, Vintage, New York, 1992. In Australia sono stati innovativi gli studi condotti dal già citato J. Pugliese, “Race as Category of Crisis. Whiteness and the Tropical Assignment of Race”, in *Social Semiotics*, n. 2/2002, fasc. 12, pp. 149-168, oppure G. Hage, *White nation. Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*, Pluto Press, Annandale, 1998 come, in generale, le teorie elaborate dalla Australian Critical race Theory and Whiteness Studies Association (ACRAWASA). In Gran Bretagna, sulla base delle teoria decostruttiva di Hall, gli studi sono stati promossi dai lavori di P. Gilroy, *There Ain't no Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, Chicago University Press, Chicago, 1987 che interpreta razza e bianchezza come costruzioni sociali. Nell'Europa continentale, i *whiteness studies* sono stati promossi dal Network *Nordic Colonial Mind*, che include Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia, nonché da diversi dipartimenti su *postcolonial* e *gender studies* a Francoforte, in Svizzera e in Olanda e, infine, dal progetto *Postcolonial Europe* che raccoglie numerosi altri dipartimenti europei e britannici.

being a Black European”,⁴¹⁸ una difficoltà che affonda le sue radici, ancora una volta, nell’epoca della colonizzazione, quando il colonizzatore era l’europeo bianco stanziato nelle colonie. È utile qui riprendere anche il concetto di perturbante introdotto da Freud, nonché i sentimenti contrastanti di paura e desiderio generati dall’incontro con l’altro evidenziati da Bhabha. Freud aveva definito il termine *unheimlich* come “the opposite of *heimlich*, *heimisch*, meaning “familiar,” “native,” “belonging to the home”; and we are tempted to conclude that what is “uncanny” is frightening precisely because it is *not* known and familiar”.⁴¹⁹ Se, dunque, l’incontro con l’alterità genera, in base a queste interpretazioni, dei timori dettati dall’ignoto, Bhabha, invece, attribuisce a tale sentimento un carattere ambivalente, nel senso che alla paura della diversità si unisce anche il desiderio, la curiosità e un atteggiamento di scherno verso quanto, appunto, non è riconosciuto come simile a chi osserva:

[...] ‘otherness’ [...] is at once an object of desire and derision, an articulation of difference contained within the fantasy of origin and identity. [...] The construction of colonial subject in discourse, and the exercise of colonial power through discourse, demands an articulation of difference – racial and sexual.⁴²⁰

Alla luce di tali riflessioni, nell’immediata realtà europea e italiana, la paura che si cela dietro la non accettazione dell’alterità, la curiosità e il desiderio verso quanto non è familiare sono attribuibili alla funzione dello stereotipo nella costruzione ideologica dell’altro, che può essere interpretata come un tentativo di colmare il vuoto provocato dal trauma di un’identità infondata messa in crisi dall’incontro con l’altro, in questo caso, non europeo/italiano.

Nel precedente paragrafo si è tentato di sottolineare l’ambivalenza della razza e dell’idea di “bianchezza” degli italiani negli Stati Uniti all’epoca della grande migrazione. In questo caso, anche il programma di Igiaba Scego, attraverso le storie di presenze nere in Italia, vuole mettere in dubbio proprio la bianchezza degli italiani menzionando, ad un certo punto, la presenza di Annibale sul suolo italiano nel III secolo a.C.. Secondo l’autrice, tale idea giustificherebbe non solo i colori e i tratti somatici mediterranei degli italiani ma, soprattutto, vuole rendere evidente il fatto che la presenza nera/africana non è una questione limitata alla contemporaneità delle immigrazioni in Italia, ma si tratta di un incontro che non è affatto una novità, dal momento che, appunto, risale a un periodo molto in là nella storia. Esso ha portato alla mescolanza di genti, culture e colori creando

⁴¹⁸ G. Wekker, “Another Dream of a Common Language: Imagining Black Europe ...”, in D. Clark Hine, T.D. Keaton, S. Small (eds.), *Black Europe and the African Diaspora*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago,, 2009, p. 278.

⁴¹⁹ S. Freud, *The “Uncanny”*, in *Imago*, Bd. V., 1919, trad. ingl. A. Strachey, p. 2.

⁴²⁰ H. K. Bhabha, *op. cit.*, 1994, p. 96.

così dei ponti innegabili tra l'Italia e l'altrove attraverso le soggettività che sono state via via coinvolte. Significativo, a tal proposito è un passo del romanzo di Scego in cui, davanti a una foto di suo nonno, dalla pelle bianca, emergono riflessioni generate dalla paura di questa bianchezza e considerazioni relative alla non purezza di ogni origine razziale:

Omar Scego, mio nonno, era quasi bianco. È questo che mi ha colpito subito nelle foto che lo ritraggono. [...] Quel biancore mi sconvolgeva un po', lo ammetto. Non lo associavo a me. [...] era davvero tanto bianco, troppo bianco. Anche più degli arabi e degli italiani meridionali. [...] Il bianco della sua pelle mi ha posto questi interrogativi irrisolvibili. Il bianco di quella pelle metteva in crisi la costruzione che mi ero fatta della mia fiera identità africana. Nessuno è puro a questo mondo. Non siamo mai solo neri o solo bianchi. Siamo il frutto di un incontro o di uno scontro. Siamo crocevia, punti di passaggio, ponti. Siamo mobili [...]. Non ero l'unica ad aver paura di quella pelle bianca. Anche la nonna ne aveva avuta.⁴²¹

Questa constatazione richiama inevitabilmente le riflessioni elaborate da James Clifford in *The Predicament of Culture*,⁴²² in cui l'antropologo riflette proprio sul fatto che le soggettività contemporanee si ritrovano accomunate in un contesto moderno fatto di disgregazione culturale, instabilità e sradicamento in cui, nonostante una apparente perdita di autenticità e purezza di ogni origine, si profila la possibilità di ricompattare le tradizionali tradizioni culturali in strutture provviste di un nuovo significato.

La presenza nera in Italia, come nel resto d'Europa, trova una spiegazione nelle riflessioni di Paul Gilroy che individua una doppia origine per questo fenomeno, da un lato legato, ovviamente, alla storia del colonialismo europeo, dall'altro al ruolo di primo piano giocato dall'Europa all'epoca della tratta degli schiavi verso l'oceano Atlantico. L'"Atlantico nero", appunto, si configura come una cultura nera e transatlantica, delocalizzata in quanto creata dal movimento globale di migranti, storie, culture, a iniziare proprio dalla schiavitù.⁴²³ Ne derivano dei prodotti culturali transnazionali che non è possibile ricondurre a singole origini, siano esse europee, africane o americane. Pertanto, nello specifico del contesto europeo, la presenza africana non può essere considerata come un fenomeno univoco, dal momento che ci sono diversi criteri di cui tener conto per una eventuale panoramica dello status dei migranti, sia nel loro paese di origine, sia in quello di accoglienza, quali la classe sociale di appartenenza, genere o l'età, tra gli altri.

Come in precedenza specificato, le leggi atte a regolamentare l'ingresso e la presenza degli immigrati sul suolo nazionale, mirate anche a una "messa in sicurezza" dei confini domestici, sono

⁴²¹ I. Scego, *op. cit.*, 2012, pp. 80-82.

⁴²² Consultata la versione italiana J. Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

⁴²³ P. Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Verso, London, 1993.

state spesso percepite, dalle soggettività interessate, come una sorta di razzismo istituzionale, dal momento che il fenomeno in sé è stato considerato un problema da risolvere e, probabilmente, è stato questo un fattore che ha raggruppato singole condizioni migratorie. Come ha specificato anche Michelle Wright, tali dispositivi legislativi che, agli estremi, possono contribuire a trasformare l'Europa in un luogo di discriminazioni e xenofobia legalizzate, possono essere interpretati come uno stratagemma che, negando implicitamente la storia europea, vuole creare uno spazio occupato da comunità bianche che devono proteggersi dall'invasione dell'alterità nera.⁴²⁴

Gli scritti di Igiaba Scego riflettono l'intersezione della questione della razza con altre categorie, quali genere, sessualità, oppure religione; questa strategia le consente di creare delle narrazioni decisamente complesse in cui trovano spazio le suddette soggettività subalterne. Esse dispiegano i loro percorsi lungo assi spazio-temporali molto eterogenei che, ancora una volta, evidenziano come i passati discorsi coloniali contribuiscano a plasmare gli atteggiamenti, individuali e istituzionali, della realtà italiana contemporanea. Come ha contribuito a sottolineare anche Caterina Romeo in riferimento alle scrittrici migranti:

Se da una parte queste donne rappresentano il razzismo e il sessismo di cui sono spesso vittime in Italia, obbligando gli italiani a riconsiderare la propria presunta estraneità al razzismo, dall'altra mettono profondamente in discussione la presunta omogeneità razziale degli italiani e il loro colore bianco, suggerendo la necessità di continuare riflessione sulle nuove identità che si formano continuamente nella nazione e nella cultura italiana sempre più transculturale.⁴²⁵

3.6 Aspetti linguistici e postcoloniali della subalternità

Legata al tema della subalternità è la questione linguistica affrontata da Ragusa. Nella suddetta intervista di Agrosì, la scrittrice afferma:

I studied Italian in college, and was even able to take a course in Sicilian. But ironically, it was difficult for me to learn. I learned French in grade school, and also learned German in college. Both languages came much more easily to me than Italian, although I have spent a great deal of time in

⁴²⁴ K. Nimakao, S. Small, "Theorizing Black Europe and African Diaspora: Implications for Citizenship, Nativism, and Xenophobia", in D.C. Hine, T.D. Keaton, S. Small (eds.), *op. cit.*, p. 234.

⁴²⁵ C. Romeo, "Il colore bianco. La costruzione della razza in Italia e la sua rappresentazione nella letteratura di scrittrici migranti e postmigranti", in A. Fabietti, W. Zidaric (ed.), *L'italiano lingua della migrazione. Verso l'affermazione di una cultura transnazionale agli inizi del XXI secolo*, CRINI, Nantes, 2006, pp. 87-88.

Italy. It's something that makes me both sad and curious – is it something about the trauma of loss, as experienced by my family in ultimately having to leave Italy behind and assimilate as Americans, that has translated as some kind of block in my ability to learn Italian? Is it somehow too painful? At the same time, those words in dialect are etched into my memory – I will never forget them, and so they become my link to the place itself. I think this is relatively common for many second- and third-generation Italian Americans.⁴²⁶

Nella sua analisi incrociata delle esperienze e produzioni di Frantz Fanon e Assia Djebar, Renate Siebert considera il rapporto tra le lingue delle origini – “messe al bando, maltrattate, a lungo disprezzate” per usare le parole di Assia Djebar⁴²⁷ – e la lingua dell’altro/colonizzatore come un punto cruciale nelle riflessioni postcoloniali, in quanto rende evidente gli sviluppi sia del potere coloniale, ma soprattutto quelli di liberazione dalla subalternità coloniale. Definisce, infatti, gli scrittori, che rientrano in tale contesto, come dei “contrabbandieri del linguaggio”⁴²⁸ che scelgono di usare la lingua dell’altro/colonizzatore, la lasciano interagire con l’oralità delle loro tradizioni, e la usano come una risorsa per ribaltare la propria condizione di marginalità. A tal proposito, durante l’81° Congresso Dante tenutosi a Cagliari nel 2013, Amara Lakhous ha dato una definizione esemplare di se stesso e, indirettamente, anche di altri autori che hanno condiviso la sua stessa condizione di migrante e subalterno: egli si identifica, infatti, come “un ‘passeur’, cioè un “contrabbandiere”, uno che fa passare culture dentro se stesso.”⁴²⁹

In Scego è stato sottolineato che la parola e il raccontare occupano un posto di primo piano perché depositari di memorie, storie, sogni e insegnamenti che “viveva[no] nascost[i] in qualche angolo della mia gola senza uscire mai.”⁴³⁰ Il discorso è evidente anche in Ragusa, relativamente ai suoni della lingua italiana e del dialetto siciliano della sua nonna paterna che udiva da piccola: suoni e rumori quotidiani, che hanno contribuito a formare la sua memoria, elementi personali dalla valenza collettiva considerevole poiché determinati, appunto, dalle gerarchie di potere di cui la società ospitante si compone.⁴³¹ Come contribuisce a evidenziare Daniele Comberiati nella sua raccolta di interviste a diverse scrittrici “in viaggio”:

⁴²⁶ D. Agrosi, *op. cit.*, <http://www.lanotadeltraduttore.it>.

⁴²⁷ A. Djebar, *Queste voci che m’assediano*, Il Saggiatore, Milano, 2004, p. 31.

⁴²⁸ R. Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci, 2012, p. 197-198.

⁴²⁹ A proposito delle strategie di *passing* nei testi di Lakhous si può considerare il testo di B. Spackman, “Italiani DOC? Passing and Posing from Giovanni Finati to Amara Lakhous”, *California Italian Studies* 2(1), 2011, pp. 1-15 <http://www.escholarship.org/uc/item/9tp6d268>. L’articolo dedicato al Congresso Dante Alighieri è stato pubblicato da Valeria Noli con il titolo *Scritture Mediterranee, isole, penisole e continenti*, reperibile su <http://ladante.it/madrelingua/454-scritture-mediterranee-isole-penisole-e-continenti> (ultimo accesso 20/10/2014).

⁴³⁰ I. Scego, *op. cit.*, 2012, pp. 151.

⁴³¹ R. Siebert, *op. cit.*, pp. 220-221.

Per tutte questa autrici [...] la lingua italiana è diventata la lingua letteraria prescelta, la lingua dell'espressione di sé e della comunicazione, non in quanto lingua di un paese geograficamente determinato (l'Italia), ma piuttosto in quanto lingua dell'infanzia, della migrazione volontaria o forzata, dell'avventura esistenziale.⁴³²

Ovviamente, questa osservazione può essere applicata anche alle numerose scrittrici italiane di seconda o terza generazione emigrate negli Stati Uniti, e la precedente citazione dell'intervista a Ragusa lo conferma. Però è anche vero che, da un'ottica degli scrittori migranti di seconda generazione,⁴³³ o meglio ancora degli scrittori post-migranti, come li definisce Caterina Romeo,⁴³⁴ l'italiano non è stato una scelta, come per Ragusa non lo è stato l'inglese, ma può essere considerato una lingua madre altra che affianca quella delle origini, per cui sarebbe anche inesatto parlare di scrittura migrante.⁴³⁵ Sarebbe conveniente, piuttosto, parlare di compresenza di lingue madri e di doppia – almeno – appartenenza linguistica. È raro, infatti, che scrittrici di seconda generazione scrivano nella loro lingua originaria, per il semplice fatto che spesso ne possiedono solo memorie e frammenti vaghi.⁴³⁶ Pertanto, l'italiano e l'inglese degli scrittori migranti diventano, in base alle teorie sviluppate da Derrida, delle lingue che ospitano, nel senso che mettono l'alterità in condizione di fare esperienza, dal momento che essa non può più rimanere ai margini.⁴³⁷

È stato in precedenza sottolineato come la produzione letteraria postcoloniale possa essere a questo punto considerata una letteratura “maggiorenne”, non solo in termini cronologici, ma anche dal punto di vista delle caratteristiche strettamente linguistiche che accomunano tali produzioni. Andrea Sirotti ha cercato di offrire una panoramica degli stilemi più ricorrenti in Igiaba Scego e Uxax Cristina Ali Farah,⁴³⁸ ma qui si considererà invece la scrittura di Scego in relazione a quella di

⁴³² D. Comberiat, *op. cit.*, p. 10.

⁴³³ Igiaba Scego, in più di un'occasione, afferma di aver paura di “rimanere ingabbiata in una etichetta, ossia ‘scrittrice migrante’. Lo sono e non lo sono. Non mi piacciono le etichettature, perché quando penso alla scrittura migrante io penso a una scrittura che parla di immigrazione, ma non vorrei limitarmi a questo”. Allo stesso modo però, preferisce successivamente essere definita “scrittrice migrante di seconda generazione, nata in Italia da genitori somali e un po' migrante nel cuore”; intervista pubblicata su *Lingua Nostra*, e *Oltre*, Rivista online, Anno III, n. 3/2010, pp. 4-12 disponibile su

http://www.maldura.unipd.it/masters/italianoL2/Lingua_nostra_e_oltre/LNO3_26luglio2010/Indice_3.pdf (ultimo accesso 20/10/2014).

⁴³⁴ C. Romeo utilizza il termine post-migranti per indicare quelle persone che non hanno vissuto in prima persona l'esperienza della migrazione, quindi le seconde e terze generazioni, ma ne hanno ereditato l'esperienza. C. Romeo, *Rewriting the Nation: Migrant and Post-Migrant Women Writers in Italy*, State University of New Jersey, Rutgers, 2006. Trattandosi di una tesi di dottorato inedita, è stato consultato l'abstract presente su <http://search.proquest.com/docview/305270164>.

⁴³⁵ D. Comberiat, *op. cit.*, p.16.

⁴³⁶ L. Curti, *op. cit.*, p. 175.

⁴³⁷ J. Derrida, *Il monolinguisma dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina, 2004, pp. 12-20.

⁴³⁸ A. Sirotti, “Riflessioni sulla lingua, retorica e stile in due autrici postcoloniali italiane: una letteratura maggiorenne?”, in F. Sinopoli (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013, pp. 76-88.

Ragusa e si cercherà di rintracciare, queste stesse caratteristiche, anche nel suo memoriale così da inserirlo, anche da un punto di vista linguistico, nella produzione postcoloniale.⁴³⁹

Le lingue che le autrici utilizzano, l'italiano e l'inglese, sono state depositarie di significati molto profondi ma, soprattutto, hanno ereditato suoni e sapori delle loro lontane terre di origine, il tutto filtrato da esperienze e riflessioni personali.

La prima caratteristica che accomuna le due produzioni è l'importanza che riveste l'oralità nella trasmissione di storie e tradizioni tra diverse generazioni. Emerge soprattutto la necessità di raccontare storie per mantenere viva la memoria passata e collettiva, nonché l'interiorità delle soggettività coinvolte, e non lasciar cadere nell'oblio l'appartenenza a una terra e un popolo. Storia e memoria, infatti, rappresentano il bagaglio culturale di queste autrici; ne offrono un esempio i seguenti passaggi tratti dal romanzo di Scego:

Sheeko sheeko sheeko xariir ...

Storia storia o storia di seta ...

Così cominciano tutte le fiabe somale. Tutte quelle che mia madre mi raccontava da piccola. [...] Le sue storie riflettevano il mondo in cui era nata, la boscaglia della Somalia orientale dove uomini e donne si spostavano di continuo in cerca di pozzi d'acqua.⁴⁴⁰

O ancora

«Quando calava la notte ci riunivamo intorno al fuoco e lì tutte le storie, belle e brutte, paurose e gioiose, uscivano fuori». Mia madre, i miei zii e le mie zie vivevamo in attesa di quel momento. «Con le storie non ti senti mai solo [...]».⁴⁴¹

Per Ragusa, i ricordi e l'oralità permeano tutta la narrazione fin dall'inizio. Infatti, l'autrice apre il secondo capitolo proprio con i suoni di voci femminili alle quali associa i suoi primi ricordi di Harlem: "My earliest memories of the apartment in Harlem are of the sound of women's voices."⁴⁴² Ma i racconti delle sue nonne l'hanno introdotta anche alla cultura greca, attraverso il mito di Persefone ambientato nella Magna Grecia, e questo contribuisce a sottolineare la sua appartenenza all'eredità culturale della sua famiglia paterna:

⁴³⁹ Di Igiaba Scego verrà considerato solo il romanzo *La mia casa è dove sono*.

⁴⁴⁰ I. Scego, *op. cit.*, pp. 11-12.

⁴⁴¹ *Idem*, p. 64.

⁴⁴² K. Ragusa, *op. cit.*, p. 33.

The myth [...] was that of Persephone [...]. Miriam would remind me again and again that the myth took place in Sicily, long, long ago: This is your story, this is where your father's people come from.⁴⁴³

Dunque, i racconti che colleziona, pur se frammentari e discordanti, le servono comunque per ricostruire la storia non solo della sua famiglia, ma anche quella collettiva, come è il caso delle vicende del nonno paterno Luigi che lo hanno condotto negli Stati Uniti, nei confronti delle quali persiste un disaccordo relativo alla sua data di arrivo, oppure la storia della progenitrice afro-americana Sybela Owens, deportata come schiava in una piantagione dell'Ohio.⁴⁴⁴

Un'altra figura frequente in entrambi i testi è l'accumulazione, ovvero una serie di termini in sequenza a formare un elenco nominale o verbale sintatticamente strutturato che abbiano un significato profondo nell'ambito dell'intera narrazione.⁴⁴⁵ Si riscontrano in Scego nella presentazione delle violenze dei colonizzatori italiani:

Gli italiani hanno stuprato, ucciso, sbeffeggiato, inquinato, depredato, umiliato i popoli con cui sono venuti in contatto. Hanno fatto come gli inglesi, i francesi, i belgi, i tedeschi, gli americani, gli spagnoli, i portoghesi.⁴⁴⁶

In Ragusa questa caratteristica si incontra nei seguenti passaggi: "The skin between us: a border, a map, a blank page. History and biology. [...] membrane, veil, mirror."⁴⁴⁷ Oppure "My black inheritance: defiant, desired, conflicted, provisional."⁴⁴⁸

Una profonda importanza in entrambi i testi viene conferita anche all'onomastica, che in Scego si esprime con una scelta scrupolosa dei nomi dei personaggi, dettata più che altro da significati affettivi nei confronti della lingua somala, mentre in Ragusa, se vengono riportati i nomi dei parenti più prossimi, sono però cambiati i nomi di altre persone delle quali scrive, per una questione di privacy e di possibile diversa interpretazione degli stessi eventi che lei narra.⁴⁴⁹ Altrettanto scrupolose sono entrambe le autrici nell'indicazione dei nomi di luoghi, dunque la toponomastica è un'altra figura costante. Si tratta di luoghi emotivamente evocativi, quale può essere la stazione Termini di Roma per Scego:

⁴⁴³ *Idem*, p. 106.

⁴⁴⁴ La storia è narrata alle pp. 70-73.

⁴⁴⁵ A. Sirotti, *op. cit.*, p. 79.

⁴⁴⁶ I. Scego, *op. cit.*, p. 20.

⁴⁴⁷ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁴⁸ *Idem*, p. 108.

⁴⁴⁹ Questa scelta è esplicitata da Ragusa nei ringraziamenti, p. 7.

La stazione è anche in più importante crocevia del trasporto urbano. [...] La gente alla stazione corre. [...] Il nome Termini però mi ha sempre dato l'idea di una pausa da questa corsa continua. Ho sempre pensato che Termini significasse «meta finale» o «fine del viaggio». Mi piaceva, suonava come un messaggio dato a noi viandanti isterici, figli della modernità. [...] Quello che doveva essere un semplice collegamento pedonale [...] si è trasformato nel tempo nella metafora di una sospensione, del passaggio tra due o più mondi.⁴⁵⁰

Ma lo sono anche tutti i luoghi che danno il titolo ai capitoli del romanzo, legati a particolari episodi o fasi della sua vita. Anche in Ragusa alcuni luoghi, a parte ovviamente Harlem, sono particolarmente significativi perché le ricordano di episodi particolari, quali possono essere quelli legati ai sogni di sua madre che passava delle ore a vagare per i magazzini di lusso “from Bendel’s to Bergdorf Goodman to Saks”⁴⁵¹ e, di fronte alle signore che ne uscivano cariche di sacchetti, diceva poi a Kym: «One day I’ll have a coat just like that».⁴⁵² Oppure i ricordi dei suoi pomeriggi trascorsi con Miriam a fare la spesa “on East 86th Street”,⁴⁵³ per giungere a quello in apertura e chiusura del memoriale, lo Stretto di Messina, luogo in sospensione tra mondi e metafora della sua personale situazione di *in-betweenness*, così come i vari luoghi siciliani presenti nell’epilogo: Enna, luogo che la riporta al mito di Persefone rapita dal marito Ade, Pergusa, il lago in cui per la prima volta Ade si invaghì di Persefone, Palermo “the site of thousands of years of invasions and violations, accommodations and amalgamations”,⁴⁵⁴ luoghi che rappresentano un ritorno a casa e dove riflette sulla sua stirpe tutta al femminile intesa come:

[...] heritage, lineage, blood. Sybela and her unnamed mother, Luisa and Gilda, Miriam and my mother, my mother and me: a lineage of mothers and daughters losing each other and finding each other over and over again. [...] My heritage, what they have all passed on to me, is the loss, the search, the story.⁴⁵⁵

Un altro espediente linguistico comune in entrambi gli scritti sono i realia, o culturemi, ovvero dei termini, concetti o fenomeni che denotano delle caratteristiche tipiche di una determinata cultura. Proprio per la tipicità che li contraddistinguono, nell’atto della traduzione, questi termini non hanno delle corrispondenze precise nella lingua di arrivo, per cui il traduttore deve far ricorso a strategie linguistiche che possano comunque trasmetterne il significato espresso in lingua originale. In entrambe le autrici, questa pratica non è mirata solo a conferire un carattere esotico alle

⁴⁵⁰ I. Scego, *op. cit.*, pp. 96-97.

⁴⁵¹ K. Ragusa, *op. cit.*, p. 39.

⁴⁵² *Idem.*

⁴⁵³ *Idem*, p. 42.

⁴⁵⁴ *Idem*, p. 234.

⁴⁵⁵ *Idem*, p. 237.

narrazioni, ma, anche in questo caso, sono gli aspetti propriamente culturali che vogliono essere trasmessi. Nel romanzo di Scego esemplari sono i diversi termini che, in italiano, indicano la parola “disastro”:

Mamma quando parla di lui dice: «*Hoog, balaayo, musiibo, kasaro, qalalaas*». Parole che tradotte in italiano portano il peso della tragedia. Significano tutte «disastro». [...] Mamma non dice catastrofe in italiano. Lei usa il somalo. E le parole mi sembrano ogni volta macigni.⁴⁵⁶

Nel testo di Ragusa, questa pratica si esprime con l'utilizzo di termini italiani o dialettali riportati fedelmente, inclusi gli errori di ortografia, proprio a riprodurre l'autenticità della voce degli immigrati e delle generazioni successive. La stessa autrice, nel corso di una conversazione con Caterina Romeo,⁴⁵⁷ ha precisato proprio il suo voluto ricorso all'italiano o a forme dialettali, che definisce come varianti transatlantiche della lingua italiana e del dialetto calabrese e, di fronte alla richiesta di purezza linguistica della traduttrice, esprime chiaramente la volontà di mantenere gli errori nel testo. Non conoscere la corretta grafia di un termine è anch'esso espressione della cultura che aveva ereditato e della natura della lingua della sua famiglia, in sospensione perenne tra due mondi. Si tratta di una tradizione linguistica principalmente orale e contadina, i cui sviluppi sono dettati da processi di trasmissioni e transculturazioni; pertanto non può essere una lingua perfetta e pura e, apportare delle correzioni, avrebbe significato modificarne profondamente la natura. Di seguito alcuni esempi:

[...] He'd learned to make every kind of sandwich, learned to slice mortadella and capicola, provolone and Swiss cheese [...].⁴⁵⁸

Why, why? Che vergona! The whole neighborhood knew by now that my father brought a nigger, a *moulignan*, into his house.⁴⁵⁹

Termini e espressioni quali «*il malocchio*», «*u mortu*», «*tante figghi maschi – many sons*», o addirittura un proverbio popolare

Cu bona reda voli fari, di figghia fimmina avi a cuminciari. One translation is, “A good descent starts with a girl”.⁴⁶⁰

⁴⁵⁶ I. Scego, *op. cit.*, pp. 90-91.

⁴⁵⁷ Caterina Romeo fornisce una sintesi della conversazione nella postfazione alla versione italiana del memoriale, pp. 268-269.

⁴⁵⁸ K. Ragusa, *op. cit.*, 2006, p. 27.

⁴⁵⁹ *Idem*, p. 30. La spiegazione del termine *moulignan* è stata già proposta alla nota 133.

⁴⁶⁰ *Idem*, rispettivamente alle pagine 117, 118, 127 e 237.

Le due autrici, infine, in più occasioni, presentano la storia, o particolari eventi determinati da situazioni storiche, in termini critici e polemici pratica che, da un punto di vista linguistico, si esprime per mezzo dell'enfasi e l'iperbole, per l'appunto, delle figure retoriche che consistono nell'accentuare la descrizione di determinate realtà o eventi attraverso precise costruzioni sintattiche. Nel caso di Scego, queste si esprimono, in particolare, in conclusione del romanzo nella descrizione dell'Italia contemporanea e della sua storia:

Mi sono concentrata sui primi venti anni della mia vita perché sono stati i venti anni che hanno preparato il caos somalo [...]. Ma sono stati anche i venti anni in cui l'Italia è cambiata come non mai. Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chioccia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono frutto di questi caos intrecciati. E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti. Non è una mappa coerente. È centro, ma anche periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio. È Igiaba, ma siete anche voi.⁴⁶¹

Nel memoriale di Ragusa, un tono censorio e declamatorio simile si incontra, in particolare, nell'episodio in cui ricorda la donna caraibica che si prendeva cura di lei, forse a discapito dei suoi stessi figli:

How do I speak of this without shame? Shame at the long history of black women's bodies and labor used in the service of white women and their children, of slave-owning freedpeople and their privileged descendants. And here was Miriam, a light-skinned black woman living in a black community, employing a darker-skinned woman to watch over me.⁴⁶²

In considerazione delle riflessioni di Sirotti, sarebbe utile, magari in altra sede, approfondire ulteriormente questi aspetti propriamente linguistici al fine di verificare se, queste autrici delle ex-colonie, per la maggior parte donne, abbiamo maturato non solo una consapevolezza letteraria, ma anche stilistica e linguistica. Questo perché tali analisi, se sono certamente utili a evidenziare i rapporti che intercorrono tra la lingua dell'origine e quella dell'ex-colonizzatore, sono altrettanto illuminanti nel tracciare quegli elementi che contribuiscono ad arricchire la lingua ospitante di nuovi significati, derivanti proprio dal miscuglio di tradizioni culturali.

⁴⁶¹ I. Scego, *op. cit.*, pp. 160-161.

⁴⁶² K. Ragusa, *op. cit.*, p. 34.

3.7 Memoriale *versus* autobiografia nel testo postcoloniale

Ragusa, in occasione di un'intervista del 2007 condotta da Farai Chideya, ha proposto una differenza interessante tra il memoir e l'autobiografia:

I would say that the autobiography is a kind of story of great lives and great achievements, and it starts from the beginning of a person's life and it kind of moves through that life toward the achievements that person has had, and it's kind of looking back at the life. And memoir, I think, is much more intimate and it's much more a story of – as an event or a series of events of themes in a person's life, and trying to make sense of those themes and events. And I'd say you could write a number of memoirs in a lifetime, but maybe one autobiography.⁴⁶³

Il memoir, più che genere letterario, è stato definito da Romeo come una modalità di scrittura che ha dato spazio a soggetti marginalizzati e, per tale ragione, esso è al tempo stesso voce del singolo e della collettività, a differenza dell'autobiografia che, per definizione, è il racconto di vite illustri, un concetto che, se associato ad una figura femminile, risultava in passato quasi una contraddizione.⁴⁶⁴ Dunque, la voce femminile che emerge da questo genere di testo stabilisce una serie di connessioni con altri soggetti marginalizzati, ponendo l'accento sulla memoria e portando a uno slittamento della prospettiva, dalla vita reale alla dimensione del ricordo, così da creare dei legami tra eventi e soggetti diversi e, su tale base, ricreare la propria identità.⁴⁶⁵ Come ha contribuito a sottolineare anche Edivige Giunta, queste numerose artiste, le cui produzioni includono anche film, come è il caso di Ragusa, usano le loro opere per esplorare la loro identità sdoppiata in cui:

A perpetual sense of loss, of absence, but also a stubborn determination to live – culturally, linguistically, creatively – in both worlds characterize the creative process and product I refer to as “writing with an accent”.

A marker of difference, a vestige of otherness, an accent signals marginalization and separation.⁴⁶⁶

Inoltre, riprendendo la definizione proposta ancora Giunta, in questo genere di produzione letteraria è la posizione del narratore stesso a cambiare, dal momento che:

⁴⁶³ F. Chideya, “The Art of the Memoir”, su *The Black Literary Imagination*, Special Series, August 20, 2007, consultabile su <http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=13751601> (ultimo accesso 21/10/2014).

⁴⁶⁴ C. Romeo, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*, Roma, Carocci, 2005, p. 36-38.

⁴⁶⁵ *Idem*, pp. 52-53.

⁴⁶⁶ E. Giunta, *Writing with an Accent. Contemporary Italian American Women Authors*, Palgrave, New York, 2002, pp. 2-3.

Memoir requires [...] the creation of frameworks in which to place one's life, frameworks that enable the writer to shift from the position of object to that of subject, a narrating subject who views and interprets the world from a perspective, or perspectives, that are newly created [...].⁴⁶⁷

Infatti, il memoir è il genere attraverso il quale i suddetti “soggetti eccentrici” usano la memoria personale per recuperare una memoria storica ignorata dalla cultura dominante, ed è per questa ragione che la scrittura personale si intreccia a quella critica. Questo nuovo genere di scrittura, inoltre, è stato definito da Barbara Harlow e Caren Kaplan rispettivamente come “letteratura di resistenza” oppure “genere fuori-legge”, ossia una serie di testi che sovvertono sia la letteratura tradizionale che lo stesso concetto di genere, dando luogo, quindi, a una sorta di resistenza proprio per l’inclusione di soggetti marginalizzati che, attraverso la memoria, esplorano il passato per reinterpretare e ridefinire il presente.⁴⁶⁸ Come è stato più volte specificato, a differenza dell’autobiografia, il memoir, basandosi sui ricordi, ha un carattere piuttosto discontinuo, in cui spesso mancano i confini cronologici stessi della narrazione. Tale sua particolarità ha fatto sì che proprio i soggetti marginalizzati, per ragioni legate a differenze etniche e razziali, lo prediligessero come strumento per dar loro voce; questa categoria di soggetti include, senz’altro, anche i migranti per i quali il distacco e la frattura con il loro passato sono degli elementi fondamentali, tanto nella loro scrittura, quanto nella loro vita quotidiana.⁴⁶⁹ Essi, infatti, sia direttamente, sia se presi come oggetto da autori non subalterni, concorrono a creare un genere in cui la situazione personale diviene parte di un percorso e progetto di recupero della memoria e riscrittura della storia collettiva da una prospettiva non ufficiale e, in tal senso, oltre Kym Ragusa, autrici quali Helen Barolini, Louise De Salvo, Mary Cappello o la stessa Edvige Giunta sono degli ottimi esempi di capovolgimento della prospettiva a partire dalla loro posizione marginale all’interno di una società patriarcale, quale era quella americana. Infatti, dai loro scritti emerge anche un profondo rapporto conflittuale non solo con la loro famiglia, ma anche, appunto, con la comunità tutta di appartenenza, proprio per l’immagine maschile e dominante che la distingueva, e questo ha a volte determinato, inevitabilmente, una rottura, dettata proprio dal bisogno di ridefinizione della propria posizione all’interno degli immediati contesti di azione, familiare e comunitario.⁴⁷⁰ Al di là della distinzione

⁴⁶⁷ E. Giunta, “Honor Thy Students”, in J. Zandy (ed.), *What We Hold in Common. An Introduction to Working-class Students*, The Feminist Press, New York, 2001, p. 265.

⁴⁶⁸ B. Harlow, *Resistance Literature*, Methuen, New York, 1987 e C. Kaplan, “Resisting Auto-Biography: Out-Law Genres and Transnational Feminist Subjects”, in S. Smith, J. Watson (eds.), *De/Colonizing the Subject. The Politics of Gender in Women's Autobiography*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1992, pp. 115-138.

⁴⁶⁹ Molto interessante, a tal proposito, è il già citato lavoro di S. Floriani, *Identità di frontiera. Migrazioni, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

⁴⁷⁰ E. Ewen, *Immigrant Women in the Land of Dollars: Life and Culture on the Lower East Side, 1890-1925*, Monthly Review Press, New York, 1985.

tra memoir e autobiografia, inoltre, la pratica della scrittura, in generale, si configura come un modo terapeutico che porta a guarire dai traumi subiti (anche non direttamente), dal momento che innesca un processo trasformativo grazie al quale il soggetto riprende il mano la propria vita e, divenendo autore, si trasforma, appunto, da soggetto marginalizzato ad artefice della propria storia.⁴⁷¹ Questa teoria, elaborata da Louse DeSalvo, è condivisa anche da Sidonie Smith a Julia Watson che, infatti, affermano: “Writing and reading autobiography have long been regarded by psychoanalytic practitioners as instruments of healing, in the ongoing search to find and recognize one’s story.”⁴⁷² Significative, a tal proposito, sono le riflessioni terminologiche proposte da Romeo in merito alla ai termini *heal* e *recover*. L’autrice, infatti, sottolinea:

Il termine *heal*, che uso in questo capitolo con il significato di “guarire”, deve essere distinto da *recover*, che può essere tradotto con lo stesso significato: ciò che i due termini implicano è infatti diverso. [...] *Recover* ha il significato di guarire da una malattia e pone l’accento soprattutto sul risultato finale della guarigione. Questo verbo, che ha anche il significato di “recuperare”, sembra presupporre che ci sia uno stadio di partenza a cui si desidera fare ritorno. Il termine *heal*, invece, usato per lo spirito oltre che per il corpo, ha più il significato di “sanare”, e sottolinea il *processo* di guarigione – o forse sarebbe più appropriato dire risanamento? – più che il risultato.⁴⁷³

Alla luce di questi chiarimenti, i testi qui presi in esame, dunque, pongono l’accento proprio sul percorso che ha portato al risultato finale di recupero e risanamento della propria soggettività, che si è frammentata, o meglio, ha preso coscienza della sua frammentazione, nel momento in cui sono venute meno le certezze sulle quali si era costruita l’immagine di sé.

Smith e Watson, nella raccolta di saggi dal titolo *Women, Autobiography, Theory: A Reader*, osservano come, nonostante le donne si siano da sempre cimentate nella scrittura autobiografica, questo genere non ha trovato abbastanza spazio nel dibattito critico, se non in tempi piuttosto recenti, probabilmente, asseriscono, perché non è stato considerato argomento degno di attenzione da un punto di vista accademico.⁴⁷⁴ Piuttosto, nei pochi casi in cui esso veniva considerato, era tuttavia circoscritto ad autobiografie che proponevano vite di uomini illustri.⁴⁷⁵ Successivamente, però, negli ultimi due decenni del Novecento, grazie soprattutto alla diffusione dei *cultural studies* negli Stati Uniti, l’autobiografia inizia a essere considerata in relazione al suo aspetto etnico, nel senso che la produzione autobiografica, in questo periodo, viene prodotta da soggetti appartenenti a

⁴⁷¹ L. DeSalvo, *Writing as a Way of Healing. How Telling Our Stories Transforms Our Lives*, Boston, Beacon Press, 1999.

⁴⁷² S. Smith, J. Watson, “Introduction: Situating Subjectivity in Women’s Autobiographical Practices”, in S. Smith, J. Watson (eds.), *Women, Autobiography, Theory: A Reader*, The University of Wisconsin Press, Madison, 1998, p. 4.

⁴⁷³ C. Romeo, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d’America*, cit., pp. 152-153.

⁴⁷⁴ S. Smith, J. Watson (eds.), *op. cit.*, p. 4.

⁴⁷⁵ P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna, 1986.

“categorie” razziali ed etniche che si ponevano, naturalmente, in netto contrasto alle soggettività americane tradizionali. Pertanto, ne scaturiscono delle riflessioni che tengono conto delle divergenze, ma anche delle affinità, tra identità disomogenee, in cui le suddette differenze razziali ed etniche si incrociano con altre differenziazioni (di genere o di classe sociale) che contribuivano a marginalizzare i soggetti rispetto alla cultura dominante. È chiaro, quindi, che quanto ne deriva è una diversa articolazione della tradizione letteraria e critica, i cui protagonisti sono nuovi soggetti che narrano e propongono un revisionismo del canone. Oltre ai *cultural studies*, negli anni Novanta anche gli studi postcoloniali hanno contribuito ulteriormente a ridefinire il genere autobiografico e, in tal senso, risultano utili le osservazioni avanzate da Leigh Gilmore e Jeanne Perreault. La prima, non riconoscendo all'autobiografia la categorizzazione di genere, propone il concetto di *autobiographics* per identificare quegli elementi di auto-rappresentazione che

[...] mark a location in a text where self-invention, self-discovery, and self-representation emerge within the technologies of autobiography – namely, those legalistic, literary, social, and ecclesiastical discourses of truth and identity through which the subject of autobiography is produced. *Autobiographics* [...] is concerned with interruptions and eruptions, with resistance and contradiction as strategies of self-representation.⁴⁷⁶

J. Perreault, introducendo il concetto di *autography*, omette addirittura il termine *bio*, proprio per sottolineare “sia la continuità con una vita in un corpo e in una comunità, e la dissociazione nell’ambito di quella stessa vita”.⁴⁷⁷ Nell’ambito degli studi postcoloniali, inoltre, come si potrebbe anche prevedere, emergono altre problematiche legate più che altro alle relazioni di potere che intercorrono tra le diverse soggettività e, come contribuisce a precisare C. T. Mohanty: “[...] colonization almost invariably implies a relation of structural domination, and a suppression [...] of the heterogeneity of the subject(s) in question”⁴⁷⁸ che riflette, per l’appunto, i tentativi di assimilazione e cancellazione operati dal discorso coloniale al fine di annullare le differenze di quei soggetti che, proprio per la loro eterogeneità, vengono marginalizzati. Ecco, allora, che ancora Smith e Watson, in tale contesto, iniziano a prospettare la possibilità di considerare gli scritti da parte di autori “decentrati”, proprio per decolonizzare e storicizzare le loro soggettività subalterne divenute tali per ragioni, si è visto, razziali, sociali, geografiche e politiche tra le altre, ponendoli in contrapposizione a pratiche universalizzanti, ammettendo la possibilità di sconfinamento tra i

⁴⁷⁶ L. Gilmore, *Autobiographics: A Feminist Theory of Women’s Self-representation*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1994, p. 42.

⁴⁷⁷ J. Perreault, *Writing Selves: Contemporary Feminist Autography*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995, p. 4.

⁴⁷⁸ C. T. Mohanty, “Under Western Eyes: Feminist Scholarship and the Colonial Discourses”, in *Feminist Review*, n. 30/1998, pp. 61-88, p. 61.

diversi generi letterari e, a questo punto, considerando l'autobiografia come un genere piuttosto riduttivo per includere la molteplicità dei soggetti coinvolti.⁴⁷⁹ Pertanto, soprattutto nelle autrici di seconda generazione di immediato interesse in questa sede, il soggetto dell'autorappresentazione situato ai margini diviene un soggetto plurale e collettivo, contrastando, quindi, l'individualità dell'autobiografia. Le voci femminili dei testi vogliono altresì liberarsi della propria colonizzazione culturale e stabiliscono, per questo, una serie di connessioni con altre soggettività subalterne,⁴⁸⁰ come spesso avviene nei testi di Scego. Nel suo caso, infatti, l'io trova modi diversi di esprimersi, facendo ricorso, ad esempio, a personaggi fittizi e, in queste occasioni, la subalternità non è tanto mediata da esperienze personali, quanto piuttosto da questioni e problematiche che investono le "categorie"⁴⁸¹ alle quali lei appartiene, come il desiderio/necessità di integrazione nell'incontro con la nuova cultura, o il dissidio tra il voler affermare o celare la doppia identità.⁴⁸² Le varie definizioni usate oggi per identificare questi "nuovi" autori, se è vero che si tratta pur sempre di etichette e, come tali, pongono dei limiti, sono tuttavia servite a farli uscire da una condizione di marginalità e di silenzio, a farli emergere e inserirli in un contesto letterario visibile.⁴⁸³

Per quanto riguarda, invece, una definizione di *memoir*, insorgono delle difficoltà strettamente legate non solo al fatto che esso condivide molti aspetti con l'autobiografia e i suoi limiti sono alquanto effimeri, ma anche perché, sebbene gli studi sull'argomento siano stati piuttosto numerosi, è mancato, tuttavia, un tentativo di organizzazione degli stessi in un corpus organico. Tuttavia, nonostante i molti punti in comune con l'autobiografia, il *memoir*, allo stesso tempo, si contrappone ad essa per almeno due ragioni: innanzitutto, combina, molto spesso, generi diversi, nonché, si è detto, dà voce ai soggetti tradizionalmente esclusi dalle narrazioni autobiografiche tradizionali. Inoltre, da un punto di vista strettamente terminologico, Romeo fornisce delle interessanti spiegazioni:

Se "autobiografia" contiene in sé i termini [...] sé, vita e scrittura, "memoir" invece pone l'accento sulla memoria. C'è dunque un passaggio, uno scivolamento dell'attenzione dalla vita reale, e quindi in qualche modo dalla *verità*, al ricordo e quindi alla *memoria*.⁴⁸⁴

In considerazione della narrazione di Ragusa, c'è da precisare, però, che il ricorso alla memoria non implica semplicemente un accorpamento di fatti e ricordi, anche frammentari, ma è

⁴⁷⁹ S. Smith, J. Watson (eds.), *De/Colonizing the Subject. The Politics of Gender in Women's Autobiography*, cit.

⁴⁸⁰ C. Romeo, *op. cit.*, 2005, p. 48.

⁴⁸¹ Il termine è virgolettato per il suddetto discorso sul rifiuto delle etichettature.

⁴⁸² L. Curti, *op. cit.*, p. 207.

⁴⁸³ D. Comberiati, *op. cit.*, p.76.

⁴⁸⁴ C. Romeo, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*, cit., p. 53.

soprattutto una pratica che permette di innescare delle connessioni tra diverse soggettività e dimensioni spazio-temporali, così da analizzare e ridefinire la propria identità. Inoltre, da tali narrazioni, diviene evidente, di conseguenza, anche un'operazione di ricostruzione che il soggetto attua attraverso la memoria. Come contribuisce a spiegare Janet Zandy nell'introduzione al suo volume:

[...] The kind of memory that concerns us is not an accumulation of data, a taking in and returning without mediation. Nor is it nostalgia, a sweetening of reflection, an easy sell, a boon to politicians and advertisers. It is not quantifiably measurable or linear. Liberating this kind of memory involves the reconstruction of a set of relationships, not the exactitude of specific events.⁴⁸⁵

Questa definizione presenta gli elementi che, effettivamente, si possono riscontrare nei due testi qui considerati, ovvero una loro struttura certamente non lineare dal momento che le narrazioni non si presentano, appunto, come una semplice collezione di dati storici e familiari e, pertanto, lo scopo non è quello di presentare degli eventi esattamente come sono avvenuti. Piuttosto esse si configurano, si è detto, come delle ricostruzioni, la cui veridicità non è assoluta ed esterna al soggetto, ma è più che altro una verità interiore, una considerazione di ciò che serve alle autrici per ricucire i fili spezzati della loro memoria e identità. A chiarire ulteriormente queste considerazioni, intervengono le distinzioni operate da Judith Barrington che, infatti, individua, in tale pratica di scrittura, due tipi di verità, quella dei fatti e quella emotiva (*factual truth* e *emotional truth*).⁴⁸⁶ La studiosa spiega che, se la verità dei fatti può, a tratti, essere anche alterata, ciò che invece è necessario mantenere invariata è la percezione emotiva di una data esperienza, ovvero come questa resta impressa nella memoria e, in tal senso, risulta centrale non già l'aspetto delle verità, quanto quello dell'autenticità. Anche Louise DeSalvo sembra condividere questa interpretazione e, infatti, in occasione di un'intervista rilasciata a Caterina Romeo, spiega la sua differenza tra memoir e autobiografia:

To me memoir is about memory, it's about remembering, as opposed to autobiography, which is about verifiable facts. [...] If you are writing autobiography [...] [y]ou [can] verify things, you [can] check them out. Memoir [...] is about the stories that we hold in our head about our lives, and that's our reality. My reality is not «what really happened» [...]. My reality is the way I remember it. And so I find memoir a much more interesting genre because it is about *what* we remember, and

⁴⁸⁵ J. Zandy (ed.), *Liberating Memory: Our Work and Our Working-class Consciousness*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ), 1995, p. 3.

⁴⁸⁶ J. Barrington, *Writing the Memoir: From Truth to Art*, Eight Mountain Press, Portland (OR), 1997.

how we remember, and how we *misremember*, and how we even change our memories. We exist always as several different selves.⁴⁸⁷

È chiaro, allora, che nel voler tracciare una differenziazione tra memoir e autobiografia è utile tener conto delle interpretazioni qui proposte che, infatti, risultano molto valide per le autrici esaminate, in cui è evidente il distacco tra la verità verificabile dei fatti (chiaramente non attuabile per loro) e l'autorevolezza dei loro ricordi, in una prospettiva che rifiuta senz'altro le verità oggettive per fare spazio all'autenticità della memoria.

Infine, Dagmar Reichard, propone una definizione altrettanto interessante in base alla quale si potrebbe anche parlare, per i casi proposti, di autobiografismo, che:

[...] non è da intendere necessariamente come manifestazione del subgenere classificatorio dell'autobiografia secondo la definizione proposta da Philippe Lejeune (*Je est un autre. L'autobiographie de la littérature aux médias*, 1980), ma come un prodotto artistico-letterario che risulta da fenomeni post e trans moderni, come una categoria estetica caratterizzata dalla 'presenza generica del soggetto' in molti testi di diversa provenienza, insomma dal sapore testimoniale nuovo [...].⁴⁸⁸

Inoltre, lo stesso studioso, in nota, specifica anche che il termine si riferisce all'elemento soggettivo, personale e psicologico tipico della letteratura della migrazione e quindi ne offre una più specifica definizione riportando direttamente le parole di Andrea Battistini:

Autobiografismo è la presenza generica del soggetto nella propria opera letteraria. In questo senso, qualsivoglia genere letterario può essere pervaso di autobiografismo, perché l'autore può parlare di se stesso perfino nei generi più impersonali e oggettivi.⁴⁸⁹

Quanto le autrici propongono è un recupero personale della memoria e della storia dall'interno: tentano di rievocare voci sotterrate, prevalentemente femminili e, per questo, doppiamente subalterne⁴⁹⁰ e riscritto, così, la storia da punti di vista non ufficiali, in netta opposizione alle classiche narrative "esemplari" che raramente sceglievano le donne e le loro storie come oggetti/soggetti di rappresentazione, dal momento che potevano difficilmente essere ridotti a

⁴⁸⁷ C. Romeo, "Caterina Romeo intervista Louise DeSalvo", in M. R. Cutrufelli, E. Giunta, C. Romeo (a cura di), *Origini – Le scrittrici italo americane*, Tuttestorie, vol. 8/2001, pp. 3-22, pp. 7-9.

⁴⁸⁸ D. Reichardt, "La presenza subalterna in Italia", *Incontri, Rivista europea di studi italiani*, Anno 28, 2013 www.rivista-incontri.nl, pp. 16-24, p. 19.

⁴⁸⁹ *Ibidem*, e A. Battistini, *Autobiografismo versus Autobiografia*, http://lettere.altervista.org/files/autobio_capaci.doc, 15 aprile 2012, p. 1.

⁴⁹⁰ R. Siebert, *op. cit.*, 2012, p. 221.

stereotipi.⁴⁹¹ È qui che la scrittura e la lingua assumono l'importante compito di sciogliere e portare alla luce gli infiniti nodi del gomitolo aggrovigliato delle loro identità. Seguendo la riflessione di Comberiati, esse riconfigurano il loro percorso sulla base della storia del loro paese, della loro famiglia e delle individualità che realmente o idealmente hanno incontrato, così come delle lingue che hanno acquisito spontaneamente o per scelta.⁴⁹² Infine, la riflessione di Edvige Giunta risulta alquanto esemplificativa:

Appropriating memory is a crucial step for those who have been marginalized and denied access to public forums because of the gender, race, ethnicity, nationality, language, religion, sexuality, or class. Challenging the idea of the isolated writer's life, contemporary memoirs [...] have provided important accounts of the untold histories of their cultures and communities. These memoirs fulfill an important cultural function through their focus on those life stories that have been excluded from public and historically sanctioned narratives.⁴⁹³

3.8 La voce della subalterna

Le autrici considerate seguono un percorso che va dalla caduta delle certezze, alla presa di coscienza della propria diversità e, infine, all'accettazione e all'orgoglio ad essa connessi, portando a rispondere affermativamente all'interrogativo di Spivak *Can the Subaltern Speak?*.⁴⁹⁴ In accordo con Makaping, non solo le tante voci subalterne posso farsi ascoltare, ma possono offrire soprattutto una prospettiva diversa sulla realtà multietnica e multiculturale in cui si collocano.⁴⁹⁵ Infatti, la loro scrittura acquisisce delle valenze molto particolari: quella terapeutica che aiuta a guarire da traumi subiti⁴⁹⁶ (primo fra tutti l'esperienza del distacco), e quella che innesca una decostruzione dell'identità che, sulla base di variegata esperienze, conduce all'affermazione della pluralità delle identità nere che riassumono anche un'eterogeneità di esperienze.⁴⁹⁷ Infatti, dalla letteratura postcoloniale emerge anche il concetto di violenza, che proviene sia dall'atto coloniale in sé, sia dalla transculturalità che pone il subalterno di fronte a conflitti psicologici, identitari, di ambivalenza, non-appartenenza e ibridità (Ragusa), ma anche di fronte a conflitti culturali legati

⁴⁹¹ C. Romeo, *op. cit.*, 2005, p. 14.

⁴⁹² D. Comberiati, *op. cit.*, 2009, p. 11.

⁴⁹³ E. Giunta, *Writing with an Accent. Contemporary Italian American Women Authors*, cit., p. 120.

⁴⁹⁴ G.C. Spivak, *op. cit.*, 1988, pp. 231-321.

⁴⁹⁵ R. Derobertis, *op. cit.*, 2010, pp.141-142

⁴⁹⁶ L. DeSalvo, *op. cit.*

⁴⁹⁷ R. Derobertis, *op. cit.*, 2010, p. 145.

all'integrazione e assimilazione sociale, religiosa o geografica (Scego).⁴⁹⁸ Nel contesto propriamente letterario, quindi, la violenza è più che altro astratta e psicologica e mediata dalla tematica identitaria che si accompagna alla rielaborazione del passato e alla discussione critica dell'aspetto traumatico del loro vissuto. Nei loro testi, la subalternità diviene motivo di reazione contro la loro condizione: la scrittura, sia per loro stesse, sia per la collettività tutta, si fa strumento di analisi di questioni sociali che investono ogni idea di "categoria" di appartenenza. Afferma infatti Makaping:

[...] sebbene l'esperienza del singolo non possa [...] avere validità scientifica, tuttavia è possibile mettere insieme le storie di vita, le molte esperienze, i vari viaggi – simili ma anche diversi, fatti in tempi e spazi differenti – e, ad una loro lettura comparata e non gerarchizzata, vi è una fortissima probabilità di scoprire che sono diagonalmente attraversate dalle stesse costanti e dalle stesse variabili. Allora queste vite, queste esperienze, queste persone e le loro storie assumono un'importanza così interessante che ad esse possono attingere discipline di carattere scientifico, come la sociologia, l'antropologia, la storia.⁴⁹⁹

La studiosa, quindi, introduce uno spazio, quello della scrittura, in cui l'oggetto passivo delle rappresentazioni coloniali si trasforma in soggetto attivo capace di auto-narrarsi, così da raccontare la *propria* versione della storia, nonché cancellare i tradizionali binomi colonizzato/colonizzatore, centro/periferia, soprattutto perché, come ha giustamente precisato Mohanty: "It is not the centre that determines the periphery, but the periphery that, in its boundedness, determines the centre."⁵⁰⁰

Da questa prospettiva, la scrittura della migrazione offre proprio quello sguardo dal margine⁵⁰¹ che osserva il centro. Gli "altri", coloro che non hanno avuto voce, ripristinano il proprio punto di vista e, al contempo, determinano la comparsa di nuove figurazioni riferite a soggettività femminili che, come ha sottolineato Sonia Sabelli, nella loro definizione, contengono delle metafore spaziali: soggetti eccentrici, nomadi, al margine, di frontiera, che portano con sé saperi situati, proprio a sottolineare un percorso che, a partire dalla consapevolezza della propria posizione, si apre al movimento, alla trasformazione e alla dislocazione.⁵⁰²

⁴⁹⁸ D. Reichardt, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁹⁹ G. Makaping, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 48.

⁵⁰⁰ C.T. Mohanty, "Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourse", *Feminist Review*, 30, Autumn 1988, pp. 61-88, p. 82.

⁵⁰¹ B. Hooks, *Feminist Theory. From Margin to Center*, South End Press, Boston, 1984, oppure B. Hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁵⁰² S. Sabelli, "Quando la subalterna parla. Le Traiettorie di sguardi di Geneviève Makaping", in R. Derobertis (ed.), *op. cit.*, 2010, pp. 131-149, p. 137; per un approfondimento sulle nuove soggettività si vedano: T. De Lauretis, *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, 1999; R. Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma, 1995; B. Hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998; G. Anzaldúa,

Grazie alle loro opere, queste autrici propongono un *writing e talking back* dalla periferia⁵⁰³ e, come è stato in precedenza precisato in relazione alle considerazioni di Deleuze e Guattari, una narrazione periferica e minore non è per questo irrilevante; piuttosto, è proprio grazie al suo carattere ibrido e deterritorializzato che essa propone approcci alternativi e innovativi o addirittura rivoluzionari.⁵⁰⁴ Questo non vuol dire che opere prodotte in questo contesto debbano necessariamente trattare tematiche unicamente riferite alle migrazioni e subalternità, ma si tratta esattamente di racconti capaci di sconfinare, arrivando così a toccare questioni che vanno oltre l'esperienza immediatamente migratoria. In tal senso, la letteratura subalterna si configura come un input capace di innescare riflessioni legate alla crisi e ricerca di identità, non solo in chi nasce e vive in condizioni di confine e marginalità.⁵⁰⁵

[...] c'è bisogno di far sentire la mia voce, dal momento che io posso parlare di me meglio di quanto nessun altro possa fare. C'è bisogno che si senta la *mia* voce. Non racconto solo del mio dolore. Voglio farvi sapere la mia storia, la quale non deve essere narrata da chi ritengo possa essere *altro* o, peggio ancora, il mio colonizzatore [...]. Non devo essere celebrata da chi pensa di dire la mia storia meglio di quanto possa fare io stessa. [...] “Voglio dire io come mi chiamo”.⁵⁰⁶

Terre di confine. La frontiera, P. Zaccaria (ed.), Palomar, Bari, 2000; D.J. Haraway, “Saperi situati: la questione della scienza nel femminismo e il privilegio di una posizione parziale”, in D.J. Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995.

⁵⁰³ D. Reichardt, *op. cit.*, p. 23.

⁵⁰⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, 1975, p. 29.

⁵⁰⁵ J. Burns, L. Polezzi, *op. cit.*, 2003, p. 16.

⁵⁰⁶ G. Makaping, *op. cit.*, p. 53.

Bibliografia primaria

- Ragusa, K., *The Skin Between Us. A Memoir of Race, Beauty and Belonging*, New York, Norton&Co., Inc, 2006
- Ragusa, K., *La pelle che ci separa*, trad. it. C. Antonucci, C. Romeo, Nutrimenti, Roma, 2008
- Scego, I., “Salsicce”, in Kuruvilla, G., Mubiayi, I., Scego, I., Wadia, L., *Pecore nere. Racconti*, Capitani, F., Coen, E. (a cura di), Laterza, Bari-Roma, 2012, pp. 23-36
- Scego, I., *La mia casa è dove sono*, Loescher, Torino, 2012
- Scego, I., *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano, 2010

Bibliografia secondaria

- Adamo, S., “«Le mie radici al vento»: per una lettura delle opere di Carmine Abate”, in Burns, J., Polezzi, L. (eds.), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Cosmo Iannone, Isernia, 2003, pp. 75-91
- Agamben, G., *Che cos'è il contemporaneo e altri scritti*, Nottetempo, Roma, 2008
- Agrosì, D., *Intervista a Kym Ragusa*, <http://www.lanotadeltraduttore.it>
- Ahad, M., “La letteratura post-coloniale italiana: una finestra sulla storia”, La Trobe University, Melbourne, 2007, *Kúma Creolizzare l'Europa*, curata da Gnisci, A., <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/presentazione.html>
- Ahad, M., “Per un'introduzione alla letteratura postcoloniale italiana”, in *Filosofia e questioni pubbliche*, 2005, n. 3
- Ahad, M., “Towards a critical introduction to an Italian post-colonial literature”, La Trobe University, Melbourne, 2005
- Ahmad, A., “The Politics of Literary Postcoloniality”, *Race and Class*, 36.3, 1995, pp. 1-20
- Ahmed, S., *Queer Phenomenology. Orientations, Objects, Others*, Duke University Press, Durham, 2006
- Allen, T. W., *The Invention of White Race*, Verso, London, 1997
- Andall, J., Duncan, D., (eds.), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005

- Andall, J., Duncan, D., “Memories and Legacies of Italian Colonialism”, in Andall, J., Duncan, D., (eds.), *Italian Colonialism, Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005
- Anderson, B., *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismi*, trad. it. Vignale, M., Manifestolibri, Roma, 1996
- Anderson, B., *Imagined Communities*, Verso, London, 1983.
- Anzaldúa, G., *Terre di confine. La frontiera*, P. Zaccaria (ed.), Palomar, Bari, 2000
- Appadurai, A., *Modernità in polvere*, trad. it. Vereni, P., Meltemi, Roma, 2001
- Appadurai, A., *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996
- Ara, A., Magris, C., *Trieste: Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1987
- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, E., *Key Concepts in Post-Colonial Studies*, Routledge, London, 1998
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H., *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Post-colonial Literatures*, London and New York, Routledge, 1989
- Augé, M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1993
- Balibar, E., *Masses, Classes, Ideas*, trad. ingl. Swenson, J., Routledge, London and New York, 1994
- Ball, M., Crewe, J. V., Spitzer, L., (eds.), *Acts of Memory. Cultural Recall in the Present*, University Press of New England, Hanover/New Hampshire, 1999
- Barbarulli, C., *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Edizioni ETS, Pisa, 2010
- Barrington, J., *Writing the Memoir: From Truth to Art*, Eight Mountain Press, Portland (OR), 1997
- Bassi, S., Sirotti, A. (a cura di), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Firenze, Le Lettere, 2010
- Battistini, A., *Autobiografismo versus Autobiografia*, http://lettere.altervista.org/files/autobio_capaci.doc
- Bekerie, A., “African Americans and the Italo-Ethiopian War”, in Allen, B., Russo, M. (eds), *Revisioning Italy. National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1997

- Ben Ghiat, R., “Italy and its Colonies: Introduction”, in Poddar, P., Patke, R. S., Jensen, L., (eds.), *A Historical Companion to Postcolonial Literatures – Continental Europe and Its Empires*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2008
- Ben Jelloun, T., “Villa Literno”, in Ben Jelloun, T., Volterrani, E., *Dove lo stato non c'è. Racconti italiani*, Einaudi, Torino, 1991
- Ben-Ghiat, R., Fuller, M., *Italian Colonialism*, Palgrave MacMillan, London, 2005
- Benvenuti, G., *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008
- Bhabha, H. K., (ed.), *Nation and Narration*, Routledge, London and New York, 1990
- Bhabha, H. K., “Interrogating Identity. Frantz Fanon and the Postcolonial Prerogative”, in Bhabha, H. K., *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 57-93
- Bhabha, H. K., “Introduction: Narrating the Nation”, in Bhabha, H. K. (ed.) *Nation and Narration*, Routledge, London and New York, 1990, pp. 1-7
- Bhabha, H. K., “Of Mimicry and Man. The Ambivalence of colonial discourse”, Bhabha, H. K., *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 121-131
- Bhabha, H. K., “Remembering Fanon. Self, Psyche and the Colonial Condition”, *New Formations*, n.1, Spring 1987
- Bhabha, H. K., “The Other Question, Stereotype, Discrimination and the Discourse of Colonialism”, Bhabha, H. K., *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 94-120
- Bhabha, H. K., “The Post-Colonial and the Postmodern”, Bhabha, H. K., *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 245-282
- Bhabha, H. K., “DissemiNation: Time, narrative and the margins of the modern nation”, in Bhabha, H. K. , *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 199-244
- Bhabha, H. K., “Signs Taken for Wonder: Questions of Ambivalence and Authority under a Tree Outside Delhi, May 1817”, in Bhabha, H. K., *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 145-174
- Bhabha, H. K., Spivak, G. C., Barker, F. (eds.), *Europe and its Others. Proceeding of the Essex Conference*, University of Essex Press, Colchester, 1984
- Bhabha, H., K., *The Location of Culture*, Routledge, London and New York, 1994
- Boehmer, E., *Colonial and Postcolonial Literature*, Oxford University Press, Oxford, 2005

- Bonavita, R., *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010
- Borghi, L. (ed.), *Passaggi. Letterature comparate femminili*, Quattroventi, Urbino, 2001
- Braidotti, R., *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma, 1995
- Brioni, S., “Pratiche «meticce»: narrare il colonialismo italiano a «più mani»”, in Sinopoli, F., (ed.), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013 pp. 89-119
- Burns, J., Polezzi, L. (eds.), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Cosmo Iannone, Isernia, 2003
- Burns, J., “Frontiere del testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione”, in Burns, J., Polezzi, L. (eds.), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Iannone, Isernia, 2003, pp. 203-212
- Burns, J., Polezzi, L., “Migrazioni tra confini e sconfinamenti”, in Burns, J., Polezzi, L. (eds.), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Cosmo Iannone, Isernia, 2003, pp. 13-21
- Campani, G., *Genere, etnia e classe. Migrazione femminile tra esclusione e identità*, ETS, Pisa, 2000
- Campbell, H., *Resistenza rasta*, ShaKe, Milano, 2004
- CCCS (eds.), *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70's Britain*, Hutchinson, London, 1982
- Chakrabarty, D., *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, 2000
- Chaliand, G., Rageau, J.-P. , *Atlas de Diasporas*, Odile Jacob, Paris, 1991
- Chambers, I., “Il sud, il subalterno e la sfida critica”, in I. Chambers (ed.), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006, pp. 7-15
- Chambers, I., Curti, L. (ed.), “Migrating Modernities in the Mediterranean”, *Postcolonial Studies*, vol. 11, n. 4, 2008, pp. 387-399
- Chambers, I., Curti, L. (eds.), *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London and New York, 1996
- Chambers, I., *Dialoghi di frontiera. Viaggi nella postmodernità*, Liguori, Napoli, 1995

- Chambers, I., *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Napoli, Meltemi, 2003
- Chambers, I., *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente*, Meltemi, Roma, 2003
- Chideya, F., “The Art of the Memoir”, su *The Black Literary Imagination*, Special Series, August 20, 2007, <http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=13751601>
- Chow, R., *Il sogno di Butterfly. Costellazioni postcoloniali*, Meltemi, Roma, 2004
- Clemente, P., *Frantz Fanon. Tra esistenzialismo e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1971
- Clifford, J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010
- Clifford, J., *Mixed Feelings*, in Cheah, P., Robbins, B. (eds.), *Cosmopolitics. Thinking and Feeling beyond Nation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998
- Clifford, J., *Routes. Travel and Translation in the late 20th Century*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1997, trad. it. *Strade. Viaggi e traduzioni alla fine del XX secolo*, Bollati Boringhieri, Milano, 1999
- Cohen, R., *Global Diaspora. An Introduction*, University of Washington Press, Seattle, 1997
- Comberiati, D., *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Caravan, 2009
- Comberiati, D., *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles, 2010
- Cometa, M., *Dizionario degli studi culturali*, R. Coglitore, F. Mazzara (eds.), Meltemi, Roma, 2004
- Contarini, S., “Narrazioni, migrazioni e genere”, in Quaquarelli, L. (ed.), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Morellini, Milano, 2010, pp. 119-159
- Contarini, S., “Presentazione”, in *Narrativa. Altri stranieri*, n. 28, Presses Universitaires de Paris 10, 2006, pp. 1-35
- Crehan, K., *Gramsci, Culture and Anthropology*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2002
- Curti, L., “Percorsi di subalternità: Gramsci, Said e Spivak”, in Chambers, I. (ed.), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006, pp.17-26
- Curti, L., *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2006

- Davies, B., *Black Women, Writing and Identities. Migrations of the Subject*, Routledge, New York, 1994
- Davis, N. Y., *Gender and Nation*. SAGE Publications, London, 1997
- De Certeau, M., *L'invention du quotidien I. Art de faire*, Gallimard, Paris, 1998
- De Lauretis, T., *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, 1999
- De Lucia, P., “Immagini in dissolvenza. Lettura ‘interessata’ di *Can The Subaltern Speak* di Gayatri Chakravorty Spivak”, *DEP – Deportate, Esuli, Profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, N. 21/2013
- De Mauro, T., *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- De Salvo, L., “Color: White/ Complexion: Dark”, in J., Salerno, S. (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, Routledge, New York, 2003, pp.17-28
- De Salvo, L., *Writing as a Way of Healing. How Telling Our Stories Transforms Our Lives*, Beacon Press, Boston, 1999
- Deleuze, G., Guattari, F., *Kafka: Per una letteratura minore*, Minuit, Paris, 1975
- Deleuze, G., Guattari, F., *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1980, trad. it., *Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, 2006
- Derobertis, R., “Fuori centro: studi postcoloniali e letteratura italiana”, in Derobertis, R. (a cura di), *Fuori centro: percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Aracne, Roma, 2010, pp. 7-36
- Derobertis, R., (a cura di), *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010
- Derrida, J., *Il monolinguisimo dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina, 2004
- Derrida, J., *Politiche dell'amicizia*, trad. it. Chiurazzi, G., Raffaello Cortina, Milano, 1995
- DeSalvo, L., *Writing as a Way of Healing. How Telling Our Stories Transforms Our Lives*, Boston, Beacon Press, 1999
- Di Maio, A., “Perle per il mondo: origine ed evoluzione della diaspora postcoloniale”, in Bassi, S., Sirotti, A. (a cura di), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Firenze, Le Lettere, 2010 pp. 79-100
- Djebbar, A., *L'amour, la fantasia*, Jean-Claude Lattes, Paris, 1985
- Djebbar, A., *Queste voci che m'assediano*, Il Saggiatore, Milano, 2004

- Ewen, E., *Immigrant Women in the Land of Dollars: Life and Culture on the Lower East Side, 1890-1925*, Monthly Review Press, New York, 1985
- Fanon, F., *I dannati della terra*, L. Ellena (ed.), Einaudi, Torino, 2007
- Fanon, F., *Pelle nera, maschere bianche, Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano, 1996
- Fanon, F., *The Wretched of the Hearth*, Penguin Books, Harmondsworth, 1969
- Farah, A., *Madre piccola*, Fassinelli, Roma, 2007
- Farah, N., *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Meltemi, Roma, 2003
- Floriani, S., *Identità di frontiera. Migrazioni, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004
- Fortunato, M., Methnani, S., *Immigrato*, Theoria, Roma, 1990
- Foucault, M., *L'ordre du discours*, 1971, su <http://libertaire.free.fr/Foucault64.html>
- Fracassa, U., *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Giulio Perrone, Roma, 2012
- Frankenberg, R., *White Women, Race Matters. The Social Construction of Whiteness*, Routledge, London-New York, 1993
- Freud, S., *The "Uncanny"*, in *Imago*, Bd. V., 1919, trad. ingl. Strachey, A. (ed.), *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, Hogarth Press, London, 1953–1975, vol. XVII, pp. 217–256.
- Gardaphé, F. L., *Segni italiani, strade americane: l'evoluzione della letteratura italiana americana*, Franco Cesati, Firenze, 2012
- Gellner, E., *Nazioni e nazionalismi*, trad. it. Rusconi, G. E., Editori Riuniti, Roma, 1997
- Gerratana, V. (a cura di), *Antonio Gramsci. Quaderni del carcere. Edizione critica*, Roma, Einaudi, 2007
- Ghermandi, G., *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007
- Ghua, R., Spivak, G. C., *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona, 2002
- Gibson, M., *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Milano, 2004
- Gilmore, L., *Autobiographics: A Feminist Theory of Women's Self-representation*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1994

- Gilroy, P., *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma, 2003
- Gilroy, P., *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Verso, London-New York, 1993
- Gilroy, P., *There Ain't no Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, Chicago University Press, Chicago, 1987
- Giuliani, G., “L'italiano negro. La bianchezza degli italiani dall'Unità al Fascismo”, in Giuliani, G., Lombardi-Diop, C., *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano, 2013, pp. 21-65
- Giuliani, G., Lombardi-Diop, C., *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Milano, 2013
- Giunta, E., “Honor Thy Students”, in J. Zandy (ed.), *What We Hold in Common. An Introduction to Working-class Students*, The Feminist Press, New York, 2001, pp. 265-268
- Giunta, E., *Writing with an Accent. Contemporary Italian American Women Authors*, Palgrave, New York, 2002
- Gnisci, A., *Il rovescio del gioco*, Sovera, Roma, 1993
- Gnisci, A., *Nuovo Planetario Italiano. [Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa](#)*, Città aperta, Troina (EN), 2009
- Goldberg, T., *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*, Blackwell, Malden-Oxford-Carlton, 2009
- Gramsci, A., *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 2005
- Guglielmo, J., “Italian Women's Proletarian Feminism in the New York City Garment Trades, 1980s-1940s”, in Gabaccia, D., Iacovetta, F. (eds.), *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Buffalo, 2002, pp. 247-298
- Guglielmo, T. A., *White on Arrival. Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*, Oxford University Press, New York, 2003
- Guglielmo, T., “No color barrier: Italians, Race, and Power in the United States”, in Guglielmo, J., Salerno, S. (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, Routledge, New York, 2003, pp. 29-43
- Guglielmo, J., Salerno, S., *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano, 2006

- Guha, R., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Oxford University Press, Delhi, 1983
- Hage, G., *White nation. Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*, Pluto Press, Annandale, 1998
- Hall, S., “When was ‘the Post-Colonial’? Thinking at the Limit, in I. Chambers, L. Curti (eds.), *The Post-Colonial Question*, Routledge, London and New York, 1996, pp. 242-260
- Hall, S., *Identità culturale e diaspora*, consultato online su <http://www.sagarana.it/rivista/numero18/ibridazioni2.html>
- Hall, S., *Il soggetto e la differenza. Per un’archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, M. Mellino (a cura di), Meltemi, Roma, 2006
- Hallward, P., *Absolutely Postcolonial, Writing Between the Singular and the Specific*, Manchester University Press, Manchester, 2001
- Haraway, D. J., “Saperi situati: la questione della scienza nel femminismo e il privilegio di una posizione parziale”, in Haraway, D. J., *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, 1995
- Harlow, B., *Resistance Literature*, Methuen, New York, 1987
- High, K., *Intervista con Kym Ragusa*, May 1997, <http://www.mixedracestudies.org/wordpress/?p=19591>
- Hirsch, M., Smith, V., “Feminism and Cultural Memory. An Introduction”, *Signs*, XXVIII, 1, 2002, pp.1-19
- Hobsbawm, J., Ranger, T., *L’invenzione della tradizione*, trad. it. Basaglia, E., Einaudi, Torino, 2002
- Hooks, B., *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998
- Hooks, B., *Feminist Theory. From Margin to Center*, South End Press, Boston, 1984
- Huyssen, A., “Mapping the Postmodern”, in *After the Great Divide. Modernism, Mass Culture and Postmodernism*, MacMillan, London, 1988
- Iskander, A., Rustom, H. (eds.), *A legacy of emancipation and representation*, University of California Press, Berkley-Los Angeles, 2010
- Jacobson, M. F., *White of a Different Color*, Harvard University Press, Harvard, 1998
- Kaplan, C., “Resisting Auto-Biography: Out-Law Genres and Transnational Feminist Subjects”, in Smith, S., Watson, J. (eds.), *De/Colonizing the Subject. The Politics of Gender in Women’s Autobiography*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1992, pp. 115-138

- Khouma, P., *Io, venditore di elefanti: una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, Pivetta, O. (a cura di), Garzanti, Milano, 1990
- Kuortti, J., Nyman, J. (eds.), *Reconstructing Hybridity. Post-colonial Studies in Transition*, Rodopi Editions, Amsterdam and New York, 2007
- Kuruvilla, G., Mubiayi, I., Scego, I., Wadia, L., *Pecore nere. Racconti*, F. Capitani, M. Coen (a cura di.), Laterza, Roma-Bari, 2005
- Laforgia, R., “L’elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria”, in *Studi Piacentini*, 20, 1996
- Lakhous, A., *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, Edizioni e/o, Roma, 2013
- Lakhous, A., *Divorzio all’islamica in Viale Marconi*, Edizioni e/o, Roma, 2010
- Lakhous, A., *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Edizioni e/o, Roma, 2006
- Lejeune, P., *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna, 1986
- Lombardi-Diop, C., Romeo, C., “Paradigms of Postcoloniality in Contemporary Italy”, in C. Lombardi-Diop, C., Romeo, C. (eds.), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave MacMillan, New York, 2012
- Lombardi-Diop, C., *Tempo di sanare*, postfazione al romanzo di G. Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007, pp. 305-313
- Lombroso, C., *In Calabria 1862-1897. Studi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1898
- Loomba, A., *Colonialism and Postcolonialism*, London, Routledge, 2000
- Loomba, A., *Colonialismo/Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2000
- Makaping, G., *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, (CZ), 2001
- Makaping, G., *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001
- Maraini, D., *La seduzione dell’altrove*, Rizzoli, Milano, 2010
- Marcus, G., *Ethnography through Thick and Thin*, Princeton University Press, Princeton, 1998
- Masri, M., Mubiayi, I., Quifeng, Z., Scego, I., *Amori bicolori. Racconti*, F. Capitani, M. Coen (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 2008

- Mbembe, A., *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005
- Mellino, M., “Teorie senza disciplina. Conversazioni sui “Cultural Studies” con Stuart Hall”, *Studi Culturali*, 2/2007, pp. 309-342, <http://www.rivisteweb.it/doi/10.1405/24902>
- Mellino, M., *La critica Postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e postcolonialismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005
- Mellino, M., *La teoria postcoloniale come critica culturale. Tra etnografia della società globale e apologia delle identità “deboli”*, su [http://www.fondazionebasso.it/site/files/Risorse_on_line/Parole_chiave/globale-locale/mellino%20\(2\).doc](http://www.fondazionebasso.it/site/files/Risorse_on_line/Parole_chiave/globale-locale/mellino%20(2).doc)
- Mengozzi, C., «Scena interlocutoria e paradigma giudiziario nelle scritture italiane della migrazione», *Between*, II. 3 (2012) <http://www.Between-journal.it/>
- Mezzadra, S., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona, 2008
- Mezzadra, S., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona, 2008
- Minh-ha, T., *Woman Native Other. Writing Postcoloniality and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1989
- Moe, N., “The Mediterranean Comes to Ellis Island. The Southern Question in the World”, in *California Italian Studies*, 1/2010, fasc. 1
- Moe, N., *The Mediterranean View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London, 2002
- Mohanty, T., “Under Western Eyes: Feminist Scholarship and the Colonial Discourses”, in *Feminist Review*, n. 30/1998, pp. 61-88
- Morrison, T., *Playing in the Dark: Whiteness and the Literary Imagination*, Vintage, New York, 1992
- Mubiayi, I., Scego, I., (eds.), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, Terre di Mezzo, Milano, 2007
- Negro, M. G., ““Un giorno sarai la nostra voce che racconta”: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana”, in Sinopoli, F. (ed.), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013, pp. 55-75
- Niceforo, A., *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Bocca, Torino, 1897
- Niceforo, A., *L'Italia barbara contemporanea*, Sandron, Milano-Palermo, 1989

- Niceforo, A., *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Bocca, Torino, 1901
- Niceforo, A., *La delinquenza in Sardegna*, Sandron, Palermo, 1897
- Nimakao, K., Small, S., “Theorizing Black Europe and African Diaspora: Implications for Citizenship, Nativism, and Xenophobia”, in Hine, D. C., Keaton, T. D., Small, S. (eds.), *Black Europe and the African Diaspora*, University Of Illinois Press, Minenapolis, 2009
- Oboe, A., “In costruzione: nazionalismi e nazioni postcoloniali”, in Bassi, S., Sirotti, A. (ed.), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Le Lettere, Firenze, 2010, pp. 57-77
- Olufunwa, H., “An Introduction to Commonwealth Literature”, in Fakoya, A., Ogunpitan, S. A. (eds.), *The English Compendium 3&4*, Department of English, Lagos State University, Lagos, 2001, pp. 409-417
- Osborne, P., *A Critical Sense: Interviews with Intellectuals*, London, Routledge, 1996
- Parry, B., “Problems in Current Theories of Colonial Discourse”, in *Oxford Literary Review*, 1987, vol.9, Issue 1, pp. 27-58
- Parry, B., *Postcolonial Studies: A Materialist Critique*, Routledge, London, 2004
- Peretti, I. (a cura di), *Schengenland. Immigrazione: politiche e culture in Europa*, Ediesse, Roma, 2010
- Perreault, J., *Writing Selves: Contemporary Feminist Autography*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995
- Petrovich Njegosh, T., “Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia”, in Petrovich Njegosh, T., Sacchi, A. (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Ombre Corte, Verone, 2012, pp. 13-45
- Pezzarossa, F., Gazzoni, A., *Tra le righe migranti*, «Nigrizia», febbraio 2011 <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/339395/>
- Pisanty, V., *La difesa della razza*, Bompiani, Milano, 2006
- Pojmann, W., *Donne immigrate e femminismo in Italia*, Aracne, Roma
- Ponzanesi, S., “Daughters of Empire: Métissage and Hyphenated Identities: Erminia dell'Oro and Maria Abbebù Viarengo”, in EAD., *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and the Afro-Italian Diaspora*, New York, State University of New York Press, 2004, pp. 143-166
- Ponzanesi, S., “Frammenti di una nazione”, *Leggendaria*, n. 23, 2000

- Ponzanesi, S., “Il postcolonialismo italiano. Figlie dell’impero e letteratura meticcia, in *Quaderni del ‘900*, IV, 2004, pp. 25-34
- Ponzanesi, S., *Paradoxes of Post-colonial Culture. Feminism and Diaspora in South-Asian and Afro-Italian Women's Narratives*, Utrecht, Universiteit Utrecht, 1999
- Pratt, M. L., *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London and New York, 1992
- Pugliese, J., “Race as Category of Crisis. Whiteness and the Tropical Assignment of Race”, in *Social Semiotics*, n. 2/2002, fasc. 12, pp. 149-168
- Puwar, N., *Space Invaders: Race, Gender and Bodies Out of Place*, Berg, Oxford, 2004
- Quayson, A., *Postcolonialism: Theory, Practice or Process?*, Polity Press, Cambridge, 2000
- Reichardt, D., “La presenza subalterna in Italia”, *Incontri, Rivista europea di studi italiani*, Anno 28, 2013 www.rivista-incontri.nl, pp. 16-24
- Renshon, S., *The Value of a Hyphenated Identity*, Centre for Immigration Studies, 2011
- Ricci, L., “Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana”, in Frenguelli, G., Melosi, L. (eds.), *Lingue e cultura dell’Italia coloniale*, Aracne, Roma, 2009, pp. 159-162
- Rich, E., (ed.), “Criminal Anthropology Articles of Cesare Lombroso: Published in English Language Periodical Literature During the Late 19th and Early 20th Centuries”, *Criminology Studies*, fasc. 22, Edwin Mellen Press, Lewi, 2004
- Roediger, D., *The Wages of Whiteness. Race and the Making. Essays on Race, Politics, and Working Class*, Verso, London-New York, 1991
- Romeo, C., “Caterina Romeo intervista Louise DeSalvo”, in Cutrufelli, M. R., Giunta, E., Romeo, C. (a cura di), *Origini – Le scrittrici italo americane*, Tuttestorie, vol. 8/2001, pp. 3-22
- Romeo, C., “Il colore bianco. La costruzione della razza in Italia e la sua rappresentazione nella letteratura di scrittrici migranti e postmigranti”, in Fabietti, A., Zidaric, W. (ed.), *L’italiano lingua della migrazione. Verso l’affermazione di una cultura transnazionale agli inizi del XXI secolo*, CRINI, Nantes, 2006
- Romeo, C., “New Italian Languages”, *Studi d’italianistica nell’Africa Australe*, vol. 21, num. 1/2008, pp. 195-214
- Romeo, C., *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d’America*, Roma, Carocci, 2005
- Romeo, C., *Rewriting the Nation: Migrant and Post-Migrant Women Writers in Italy*, State University of New Jersey, Rutgers, 2006

- Romeo, C., *Una capacità quasi acrobatica*, in Ragusa, K., *La pelle che ci separa*, trad. it. C. Antonucci, C. Romeo, Nutrimenti, Roma, 2008, pp. 249-270
- Rushdie, S., *Patrie immaginarie*, trad. it. C di Carlo, Mondadori, Milano, 1991
- Russo, V., *Il monolinguisimo dell'altro: subalternità, voce e migrazione*, in [Altre Modernità: Rivista di studi letterari e culturali](#), ISSN-e 2035-7680, [N°. 2/2009](#), pp. 79-89
- Sabelli, S., “Quando la subalterna parla. Le Traiettorie di sguardi di Geneviève Makaping”, in Derobertis, R., (a cura di), *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, pp. 131-149
- Said, E. W., *Culture and Imperialism*, Vintage, London, 1993
- Said, E. W., *Humanism and Democratic Criticism*, Columbia University Press, New York, 2004, trad. it. *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, Il Saggiatore, Milano, 2007
- Said, E. W., *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978
- Said, E. W., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma, 1998
- Sartini Blum, C., *Rewriting the Journey in Contemporary Italian Literature. Figures of Subjectivity in Progress*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2008
- Scego, I., (ed.), *Italiani per vocazione*, Cadmo, Firenze, 2005
- Scego, I., *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher, 2012
- Scego, I., *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Sinnos, Roma, 2003
- Scego, I., *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma, 2008
- Scego, I., *Rhoda*, Sinnos, Roma, 2004
- Sheffer, G., *Diaspora Politics. At Home Abroad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003
- Shohat, E., “Notes on the Postcolonial”, *Social Text*, 31/32, 1992
- Siebert, R., *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci, 2012
- Sinopoli, F. (ed.), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013

- Sirotti, A., “Riflessioni sulla lingua, retorica e stile in due autrici postcoloniali italiane: una letteratura maggiorenne?”, in Sinopoli, F. (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013, pp. 76-88
- Smith, S., Watson, J., “Introduction: Situating Subjectivity in Women’s Autobiographical Practices”, in Smith, S., Watson, J.,(eds.), *Women, Autobiography, Theory: A Reader*, The University of Wisconsin Press, Madison, 1998
- Smith, S., Watson, J. (eds.), *De/Colonizing the Subject. The Politics of Gender in Women’s Autobiography*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1992
- Spackman, B., “Italiani DOC? Passing and Posing from Giovanni Finati to Amara Lakhous”, *California Italian Studies* 2(1), 2011, pp. 1-15
<http://www.escholarship.org/uc/item/9tp6d268>
- Spivak, G. C., “Can the Subaltern Speak?”, in Nelson, C., Grossberg, L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1988, pp. 231-321
- Spivak, G. C., “Poststructuralism, Marginality, Postcoloniality and Value”, in Collier, P., Geyer-Ryan, H. (eds.), *Literary Theory Today*, Polity Press, London, 1990
- Spivak, G. C., “Three Women’s Texts and a Critique of Imperialism”, in *Critical Enquiry*, vol. 12, No. 1, pp. 243-261
- Spivak, G. C., *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi , Roma, 2004
- Spivak, G. C., *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma, 2003
- Spivak, G. C., *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, London and New York, 1993
- Srivastava, N., “Anti-Colonialism and the Italian Left. Resistances to the Fascist Invasion of Ethiopia”, in *Interventions*, Vol.1, issue 3, 2003, pp. 413-429
http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/VC0GSfm_vfA
- Stella, G. A., Franzina, E., “Brutta Gente. Il razzismo anti-italiano”, in De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 283-311
- Stella, G. A., Teti, V., *La nave della Sila. Guida al Museo Narrante dell’Emigrazione*, Fondazione Napoli Novantanove, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2006
- Thiong’o, N. W., *Decolonizing the Mind. The Politics of Language in African Literature*, Heinemann, Nairobi, 1986
- Todorov, T., *L’uomo spaesato. I percorsi dell’appartenenza*, trad. it. M. Baiocchi, Donzelli, Roma, 1997

- Tölölyan, K., “The Nation-State and Its Others: In Lieu of a Preface”, in *Diaspora*, 1:1, 1991
- Tomasello, G., *L’Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo, 2004
- Triulzi, A., “Adwa: From Monument to Document”, in Andall, J., Duncan, D., (eds.), *Italian Colonialism, Legacy and Memory*, Peter Lang, Bern, 2005
- Venturini, M., “«Toccare il futuro». Scritture postcoloniali femminili”, in Derobertis, R., (a cura di), *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, pp. 111-130
- Wekker, G., “Another Dream of a Common Language: Imagining Black Europe ...”, in Clark Hine, D., Keaton, T.D., Small, S. (eds.), *Black Europe and the African Diaspora*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago, 2009
- Young, R. G. C., *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, Routledge, London, 1995
- Young, R. G. C., *White Mythologies. Writing History and the West*, Routledge, London, 1990
- Zandy, J. (ed.), *Liberating Memory: Our Work and Our Working-class Consciousness*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ), 1995

Sitografia

- <https://www.youtube.com/watch?v=xmZavwONLrc>
- <https://www.youtube.com/watch?v=HrAIt-SfCFs>
- <https://www.youtube.com/watch?v=RdVYUKCwhJE>
- http://www.zalab.org/progetti-it/56/#.VFevr_kv7fB
- http://www.radio.rai.it/radio3/terzo_anello/blackitalians/
- http://www.maldura.unipd.it/masters/italianoL2/Lingua_nostra_e_oltre/LNO3_26luglio2010/Indice_3.pdf

Ringraziamenti

Al termine di questo lungo, ma soddisfacente, lavoro di ricerca desidero innanzitutto ringraziare la Prof.ssa Marilena Parlati, la mia supervisor che, con la sua presenza discreta ma costante, i suoi saggi e fruttuosi suggerimenti, la sua immensa preparazione, la sua fiducia e, soprattutto, la sua pazienza in quest'ultimo concitato periodo, ha saputo guidare il mio percorso fin dal primo momento.

Per gli spunti fondamentali ad avviare la ricerca verso la giusta direzione, per avermi fatto conoscere l'opera di Kym Ragusa e per il suo supporto burocratico, un ringraziamento particolare va alla Prof.ssa Federica Mazzara, Senior Teaching Fellow presso la Faculty of Arts & Humanities dell'UCL di Londra, conosciuta durante il periodo di permanenza nel Regno Unito. Ringrazio anche la Prof.ssa Helena Sanson, Reader in Italian Language, Literature and Culture presso il Dipartimento di Italiano dell'Università di Cambridge che, sempre nello stesso periodo, mi ha aiutata ad inserirmi nel contesto accademico inglese, a gestire diverse pratiche burocratiche e mi ha dato utili suggerimenti relativi sia alla ricerca, sia ai contatti che mi sarebbero poi stati utili ad andare avanti con il mio lavoro.

Un pensiero lo dedico anche alle mie colleghe, Adelina e Ginevra, con le quali ho condiviso incertezze e soddisfazioni, ed è stato importante confrontarmi con loro nelle fasi più serie di questo lavoro.

Vorrei ringraziare mio marito Giuseppe che, fin dall'inizio, ha incoraggiato la mia partecipazione a questo nuovo percorso di studio e, probabilmente, senza la sua insistenza, mi sarei privata di una fase considerevole della mia formazione. In particolar modo, lo ringrazio per avermi dato fiducia anche nei momenti più critici e per incitarmi sempre a perseguire i miei obiettivi e non abbandonare il percorso accademico che ho intrapreso.

Infine, ringrazio la mia famiglia che, sebbene a distanza, ha saputo sostenere le mie scelte, sopportare e supportare i miei momenti di scoraggiamento che non sono senz'altro mancati nel corso di questi anni.